MARIA DIAZ

LE CORREZIONI ALL' ORLANDO FURIOSO

MARIA DIAZ

LE CORREZIONI

ALL'

"ORLANDO FURIOSO,,

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO NELLA REGIA UNIVERSITÀ
DI A. TESSITORE E FIGLIO
1900

AL PROF. E. PÈRCOPO

CON ANIMO GRATO

1

Avvertenza — Questo lavoro vien fuori quale fu presentato, tesi di laurea, l'anno scorso alla Facoltà di Lettere nell'Università di Napoli. Pel tempo brevissimo in cui ne ho curata la stampa, non ho potuto far tesoro di tutti i consigli dei miei maestri, ai quali tuttavia, rendo pubbliche gra[illegible] però di rifare questo studio, al quale, oltre l'amore che v'ho p[illegible] dell'argomento mi spinge a dare un assetto definitivo.

Napoli, giugno 1900.

M. D.

Sigle adoperate nel lavoro

A. Ariosto

F. Furioso

LE C RREZIONI ALL' *ORLANDO FURIOSO*

L' Ariosto dette fuori tre edizioni del suo *Furioso*, la prima nel 1516 (1), la seconda nel 1521 (2), la terza nel 1532 (3), ella sua morte, che avvenne nel 1533. Se il rifaci- non ha una storia nota e dolorosa, come quello della *Gerusalemme liberata*, non è meno importante, sebbene per opposte ragioni, e può, sotto un certo rispetto, paragonarsi a quello dei *Promessi Sposi*. Certo tutti o quasi tutti gli storici della nostra Letteratura accennano alle correzioni del F. mettendo in luce sovrattutto l' enorme distanza fra l' ediz. del '16 e quella del '32. In generale è poco citata, e forse solo dal D' Ovidio (4), l' ediz. del '21, a parer mio non meno im-

---

(1) *Orlando Furioso de Ludovico Ariosto da Ferrara per Maestro Giovanni Mazzocco dal Bondeno a dì 21 de aprile*, in 4. Ediz. principe. (V. FERRAZZI *Bibliografia ariostesca*, Bassano 1881).

(2) *Orlando Furioso* di LUDOVICO ARIOSTO *nobile ferrarese ristampato et con molta diligentia da lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato con gratie et privilegii*, *Stampato in Ferrara per Giovanni Battista de la Pigna Milanese a' dì 13 di febraro 1521*, in 4. La seconda ediz. è più rara della prima: se ne conoscono, pare, tre ess.

(3) *Orlando Furioso di Messer* LODOVICO ARIOSTO *nobile ferrarese nuovamente da lui proprio corretto e d'altri canti nuovi ampliato et con gratie e privilegii*, *Ferrara*, *Francesco Rosso da Valenza a dì primo ottobre 1532*. Col ritr. dell'A. da un disegno del Tiziano. Di quest' ediz. si conoscono 4 ess. Per più larghe notizie bibliografiche vedi FERRAZZI op. cit.

(4) FRANCESCO D' OVIDIO, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, 1893, p. 30.

portante della terza, se non per le correzioni in sè stesse, perchè, posta fra questa e la prima, ci mostra lo sviluppo progressivo dell' A. in fatto di lingua, e come giungesse talvolta pressocchè alla perfezione di forma dalla prima ediz. all' ultima, attraverso quella del '21.

Il Foscolo ha calde parole per l' ultima redazione del F. in confronto con la prima, parole che non mi paiono esagerate, come il Gaspary dice.

Durante tutta la vita, l' A. fu sempre attorno al suo Poema, mutando e rimutandone i versi, dei quali non si contentava mai. Questo lavoro lungo e paziente di lima ci spiegherebbe da solo le bellezze di lingua e di stile, che l' A. raggiunse nell' ultima ediz., anche se altre cagioni non avessero concorso, come vedremo, al conseguimento di esse. Infatti al F. s' inchinarono reverenti anche i Toscani, e il Machiavelli ebbe a dire che il F. è « bello tutto e in alcuni luoghi mirabile ».

Si noti che quelli dell' A. erano tempi di aspre guerre grammaticali, che la questione della lingua, suscitata (1) dalla famosa *Epistola delle lettere novamente aggiunte* pubblicata dal Trissino nel '24 e dallo scagliarsi contro di lui del Martelli, il quale pel primo impugnò l' italianità della lingua, e del Firenzuola, si dibatteva intorno al punto, se questa dovesse chiamarsi fiorentina, toscana o italiana, il quale si traduceva facilmente nell' altro, se fosse fiorentina, toscana o italiana.

Premesso ciò, due questioni si presentano pel nostro argomento, che sono in fondo una sola: perchè l' A. si accinse alla correzione del suo Poema? e come acquistò tanto tesoro di fonetica e di lessico (non parlo dello stile, in cui gli fu guida il gusto), la toscanità, in una parola, di cui è ricca l' edizione del '32? Già fin dallo scorcio del secolo XV, negli scrittori di ogni parte d' Italia, si mostrava aperta la tendenza ad accostarsi alla lingua dei grandi scrittori fiorentini ed alla vivente fone-

(1) V. Crivellucci, *La controversia della lingua nel 500*, nella « Cronaca del Liceo di Sassari » del 1878-79.

tica toscana: questo fu conseguito nel 500 dal Sannazaro nell'Italia meridionale, dal Bembo e dall'A. (nell' ultima ediz. soltanto, per la fonetica), nella settentrionale.

Tuttavia io credo che per l'A. non si possa parlare d'una teoria in fatto di lingua, come pel Manzoni: più che a determinati criteri linguistici, per buona parte, egli obbedì, nella correzione, al suo gusto finissimo, per cui « mai si satisfaceva dei versi suoi e li mutava e rimutava », come ci racconta suo figlio Virginio. E, se fosse vissuto più lungamente, è da credere che avrebbe attenuata la promessa fatta al Marchese di Mantova, poco prima di dar fuori la terza ediz. del suo F. « chè se ora ho aggiunto da quattrocento stanze al detto libro, spero ad altra addizione di aggiungervene molte più: e come in questa ho nominato Vostra Eccellenza con qualche laude, non sono anche per tacerla nell'altra » (1).

Per l'immensa distanza poi tra la prima e la terza ediz. non essendo facile spiegare come un poeta, che, per dirla con le belle parole del Foscolo, « cominciò dal peccare così grossamente contro le regole del buon gusto e della dizione poetica, potesse in seguito espungere tali colpe e mettere in loro luogo così gran numero di trascendenti bellezze », si formò una tradizione e, direi quasi, leggenda intorno alle correzioni del F., e propriamente intorno al modo con cui l'A. acquistò quella sicurezza in fatto di lingua, ch'è pregio precipuo dell'ultima ediz.: il Baruffaldi (2) narra che l'A., prima di ristampare il suo Poema nel '32, lo dette a esaminare al Bembo, al Molza, al Navagero, al Sadoletto e a Marcantonio Magno, e consultò, per sentirne il giudizio, Annibale Bichi Sanese e il monaco Severo Varini Piacentini, troppi correttori, come osserva giustamente il Carducci; (3) e sebbene di consigli chiesti dall'A. non si trovi se non un accenno nella nota lettera al Bembo del

(1) Lettera CLXXVII del 25 genn. 1532. V. *Lettere di L. A.* con prefazione p. c. di ANTONIO CAPPELLI. Milano, Hoepli 1887.

(2) BARUFFALDI, *Vita di L. A. Ferrara*, MDCCCVII.

(3) G. CARDUCCI. *L'Orlando Furioso* in *Vita Italiana nel 500*

23 febbraio 1531, il Giraldi (1) narra addirittura che l'A. tenesse esposto per due anni nella sala di casa sua, il suo Poema, perchè ognuno potesse apportarvi il suo consiglio e la sua correzione; e il Salviati di una lunga dimora fatta dall' A. in Toscana, per impararvi i vocaboli e la proprietà del linguaggio, il che, se fosse vero, tutto si accomoderebbe, come dice il Carducci. Ma tale dimora non risulta da documenti. Gli storici moderni poi danno importanza specialmente alla dimora dell' A. in Toscana nel 1513, quando di ritorno da Roma, dove s' era recato per incarico del Cardinale, si fermò a Firenze per godervi le feste del San Giovanni; conobbe allora la fiorentina Alessandra Benucci vedova Strozzi, dalle cui labbra si vuole pure apprendesse egli le grazie del linguaggio toscano.

Senonchè il fondo della tradizione è vero, e l' efficacia toscana non si può negare: l'A. la subì cosciente, anzi volente, come appare dal Prologo del *Negromante*, composto per la rappresentazione da farsi a Roma (2) (v'ha un altro prologo per la rappresentazione fatta a Ferrara, nel 1522 (3),) e che pare non avesse avuto luogo:

> Ma se non vi parrà d' udire il proprio
> E consueto idioma del suo popolo
> Avete da pensar ch' alcun vocabolo
> Passando udì a Bologna dove è Studio
> Il qual gli piacque e lo tenne a memoria:
> *A Fiorenza ed a Siena poi diede opera*
> *E per tutta Toscana a l' eleganzia*
> *Quanto potè più*, ma in sì breve termine
> Tanto appreso non ha che la pronunzia
> Lombarda possa totalmente ascondere.

---

(1) *Discorso intorno ai romanzi.*

(2) V. Lett. XIX a Leone X del 16 genn. 1520.

(3) V. Lettera CXCIII a Guidobaldo delle Rovere del 17 dec. 1522.

Questo non deve far meraviglia se si pensa che tutti gl'ingegni superiori, per poco che abbiano posto mente al problema della lingua (per l'Italia la parola non è impropria), hanno riconosciuto la superiorità della Toscana e sentito il bisogno di attingere a quella fonte viva e perenne tanta ricchezza di bel parlare, quanta non è possibile forse dal solo studio dei classici. Basterebbe ricordare, pei tempi moderni, l'Alfieri e il Manzoni; nel 500 il Bembo, sebbene non fosse un ingegno sommo, s'inchinò reverente alla supremazia toscana, in fatto di lingua, e l'A., se non in teoria, in pratica fece lo stesso.

E ciò appunto un Anonimo erudito, suo contemporaneo, gli ascrisse come maggior vanto in un'epigrafe:

Notus et Hesperiis iacet hic Areostus et Indis
Cui *Musa* aeternum nomen *hetrusca* dedit.

e ciò appunto non gli nega, sebbene forse senz'accorgersene, Benedetto Fioretti, conosciuto di più sotto il nome da lui coniato di Udeno Nisiely, che tanta parte del Furioso, sovrattutto in fatto di lingua, censurò nei suoi *Progimnasmi*; non gli nega, dicevo, quando, censurando il racconto che fa Isabella al Conte delle sue sventure, esclama: « Parla una Regina, però considera e stupisci non tanto della proprietà quanto del decoro sì eccelsamente rappresentato parlando. La qual Regina dovette venire a Firenze e comperare in Mercato Vecchio questo bel cesto proverbiale« Cader dalla padella nella brage » ecc. (1).

L' A. fu parecchie volte in Toscana, ma sempre per breve tempo: nel 1513, come ho già detto, per due mesi; nel 1519, una volta per cinque giorni (dal 21 al 27 febbraio), un' altra per dodici (dal 4 al sedici maggio); nel 1520 per sei mesi, secondo il Fornari; e finalmente nel 1530, se è autentica la data della lettera che ci fa testimonianza di tale dimora: ma il Cam-

---

(1) V. *Progimnasmi poetici* di Udeno Nisiely, vol. 5.° Firenze, MDCXCVII; Progim. 31.°

pori la impugna con valide ragioni, e suppone che debba leggersi invece 1520 (1).

Per un letterato, per un poeta d'ingegno straordinario, la residenza di sei mesi del 1520 non mi parrebbe troppo breve, come pare al Carducci, per tesoreggiare tanta ricchezza di gentil parlare, se nell'ediz. del '21 si trovasse già traccia di un progresso nell'elocuzione. Ma, l'ho già accennato, l'ediz. del '21, ch'è la seconda, identica alla prima per fonetica, morfologia e less'co, salvo qualche correzione d'improprietà, non ha varianti se non di stile. « Ma l'A. — dice il Carducci (2) — pare chiedesse e accettasse solo consigli sull'elocuzione »; sicchè sovrattutto intorno a questa verte la questione.

Per doppia ragione non è il caso di parlare della dimora a Firenze nel 1513, e perchè durata due mesi, e perchè gli effetti di questa si sarebbero potuti sentire fin dall'ediz. del '16.

Dico questo, si badi, se si fa risalire a una dimora in Toscana il progresso ultimo dell'A., quello che appare dall'ediz. del '32; giacchè per un progresso più limitato è innegabile l'efficacia delle varie dimore, efficacia affermata, del resto, dall' A. stesso nel Prologo che ho riportato innanzi.

Ora si noti che appunto in questo prologo, scritto nel 1520, quando l'A., per desiderio di Leone X (3), finì in fretta il *Negromante*, concepito e forse cominciato a scrivere dieci anni innanzi, non è detto solo che l'A. dette opera all'eleganza in tutta la Toscana, ma anche che egli in poco tempo non imparò tanto da poter nascondere la pronunzia lombarda

---

(1) In questa lettera originale e inedita registrata nel *Catalogue d' une précieuse collection de lettres autographes du D. Succi de Bologne* (Paris, 1809) l'A. fa cenno di essere stato mal servito nella spedizione delle Bolle, circostanza che induce il Campori a sospettare della inesattezza della data. V. CAMPORI, *Notizie per la vita di L. A. tratte da documenti inediti*, Firenze 1896.

(2) Disc. cit.

(3) V. Lettera già cit. del 16 genn. 1520.

. . . . . . ma in sì breve termine
Tanto appreso non ha che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere;

ed infatti questa traspare ad ogni piè sospinto dal *Negromante* e dalla seconda ediz. del F. come dalla prima. Insisto su questo, perchè tra il '21 e il '32 sarebbe dovuta cadere la lunga dimora in Toscana per ascrivere ad essa il grande progresso che si riscontra nell'ediz. del '32; ch'è progresso sovrattutto di fonetica, e perciò di pronunzia, che in essa si rispecchia.

Da altra ragione deriva il progresso ultimo dell' A., e cioè dalla quotidiana conversazione con la fiorentina Alessandra Benucci, ch'egli amò fin dal 1513 e sposò segretamente negli ultimi anni di sua vita. Senonchè, è difficile intendere come e perchè tale efficacia appaia solo nell' ultima ediz. del Poema: avendo conosciuto la Benucci nel 1513, nel '21, se non giá nel '16, avrebbe potuto l'A. assimilarsi la lingua e la pronunzia di lei. Ma tale assimilazione avvenne certamente più tardi. Degno di nota è però che il loro matrimonio cade appunto, secondo opina il Baruffaldi, in base a documenti, tra il '22 e il '32, e propriamente nel '27; (1) giacchè certo, i loro rapporti dovettero farsi più intimi, quando, sebbene in segreto, vissero da marito e moglie. Allora, dice il Barruffaldi « cominciò egli a frequentare più spesso la Casa Strozzi, situata nella Contrada o Parrocchia di S. Maria in Vado, dove abitava la vedova Alessandra, della quale poi anche prese Lodovico a maneggiare gli affari domestici; e dopo quel tempo, e non prima, trovansi scritte parecchie lettere di pugno e dettatura dell'A. ». Altro è amare una donna e intonare con lei l' eterno inno d' amore, altro è amarla non solo, ma averla a contatto continuamente, aver con lei comuni gl'interessi, discorrere con lei dei bisogni della vita quotidiana, sentirne infine ogni momento la pronunzia dolce e corretta. D'altra parte, anche lasciando sospesa l'in-

---

(1) V. Baruffaldi, *op. cit.* pp. 157-159.

dagine come e perchè l'efficacia letteraria, dirò così, di Madonna Alessandra non si manifesti fin dalle prime edizz., non si può prescindere da essa. Poteva il Poeta, che l'amò per venti anni, che ne piange la ricca capigliatura recisa dal « fisico indotto », ne vagheggia la bianca mano intenta al ricamo, non assimilarsi i vaghi fiori di parlar toscano colti sulle labbra di lei ?

Ora, fatta una parte larghissima all' efficacia della Benucci, mi pare degno di nota anche un altro fatto, ch'io sappia, non notato ancora da altri, che cioè l'A. fu per tre anni in Garfagnana (dal febbraio 1522 al giugno 1525) e che questa, tra la valle del Serchio, l' Appennino, l' Alpe Apuana e i contrafforti che scendono da questa e da quello, è pure Toscana: non potè forse l'A. appunto in Garfagnana acquistare una certa pratica del linguaggio e sovrattutto della pronunzia toscana, sebbene non fosse a contatto con gente colta, ma con ladri e banditi, da cui quella regione era infestata ? Bisogna tener conto, è vero, che essendo la Garfagnana terra di confine, la toscanità non può esservi molto schietta, il raddoppiamento p. es. è anzi in opposizione con la Toscana; che, inoltre, dato il movimento che v' era nel 500 tra le varie parti d' Italia e il gran numero di fiorentini residenti in Ferrara, l' A. poteva forse attingere ivi la stessa toscanità che in Garfagnana. Tuttavia v'ha una circostanza, a parer mio, notevole, e cioè che i *Cinque Canti* furono scritti tra il '22 e il '25, quando l' A. era commissario alla Garfagnana. Ora i *Cinque Canti* presentano la stessa fonetica e la stessa morfologia dell' ediz. del '32 ; sono l' unica delle opere minori dell' A. che possa stare alla pari col F. ~~si noti~~, corretto e ampliato.

Concludendo, io credo che l' A. oltre che al suo gusto finissimo debba il progresso di fonetica da una parte a Madonna Alessandra, che non solo gli abbellì la vita, con l' addolcirgliene le amarezze, ma gli comunicò le grazie del suo linguaggio nativo, e dall' altra, forse, alla dimora in Garfagnana.

Ogni altra influenza si potrebbe derivare da dimore in Toscana; ma, poichè alla critica storica non è permesso andare

oltre i fatti, i documenti, che di essi fanno fede, ci dicono in questo caso che, salvo in Garfagnana, nell' intervallo tra la seconda e la terza edizione, l' A. non fu più in Toscana. V' ha la lettera di Firenze del '30, della quale ho parlato, ma oltre che n' è messa in dubbio la data, una lettera sola da Firenze non potrebbe essere testimonianza d'una lunga dimora dell'A. colà.

Ora noi, venendo dalle generalità a un minuto esame delle varianti d' ogni genere, che s' incontrano nelle redazioni del Furioso successive alla prima, vedremo veramente in che esse consistano, e cercheremo d' indagare, dov' è possibile, da quali cagioni peculiari furono determinate.

Di rado la variante non migliora la lezione o è affatto indifferente, sicchè di rado la lezione ultima ristabilisce la prima. Dei pochi esempii in cui questo avvenne, darò un elenco in appendice.

Avverto che, per brevità, chiamerò, da ora in poi, rispettivamente A B C la prima, la seconda e la terza edizione, che nell' esemplificazione il numero romano indicherà il canto, l'arabo la stanza; che dove darò, per un esempio solo, due indicazioni di seguito, la prima sarà di A, la seconda di B, ovvero la prima di B la seconda di C, secondo che l' esempio sia eguale in A e B o in B e C, come avrò detto in precedenza. Inoltre, avendo seguito per B le varianti curate dal Giannini (1), (non m' è riuscito di trovare il testo intero), non ho seguito sempre la stessa numerazione delle stanze: giacchè il

(1) Nel confrontare i tre testi mi sono servita delle edizz. segg: *L'Orlando Furioso di L. A. secondo la stampa del 1816*, Ferrara, 1875; *L'Orlando Furioso di L. A. secondo la stampa del 1521*, Ferrara, 1876; *L'Orlando Furioso di L. A. con note e discorso proemiale* di GIACINTO CASELLA, Firenze, 1877. — Si noti che tanto il Giannini, che ha curate le due prime edizz., quanto il Casella avvertono di non avere apportato nessun cambiamento al testo, salvo per quel che concerne la punteggiatura nella sola ediz. del '21, nella quale non si riscontrano nè virgole nè punti, ecc.

Giannini, forse per facilitare gli studiosi (mi pare strano tuttavia), ha serbato in B, ad ogni stanza, il numero della corrispondente in A, anche quando, mancando o essendo aggiunte altre stanze in B, il numero d'ordine doveva essere differente per le stanze corrispondenti. Io invece ho dato ad ogni stanza il numero che veramente le spetta, sebbene sia stato piuttosto difficile farlo, non avendo avuto innanzi il testo intero.

Credo ora che tali avvertenze siano sufficienti a non generare equivoci.

Differenze generali

Venendo anzitutto alle differenze di struttura del Poema, differenze che dico generali, tutti sanno che A e B sono entrambe di quaranta canti, C di quarantasei. Ma non è da credere che A e B si corrispondano perfettamente, chè in questa sono aggiunte qua e là alcune stanze, e ne mancano undici al principio del C. XXXV. Le stanze aggiunte sono:
XVII 62, XXIII 5-6-81-82, XXIX 41. XXX 6-7-8-9, XXX 78, XXXIV 89-90, XXXVIII 20-21-22 (1).

Come vedesi A e B hanno, su per giù, egual numero di stanze.

Maggiori sono le differenze tra A e B (le quali nel paragone con C possono considerarsi identiche) e C, che ha sei canti di più.

Le aggiunte principali sono il bell' episodio di Olimpia e Bireno [IX, 8......94, X, 1......34, XI, 21 (v. 5)...80 (v. 2)], cui si collega l' immaginazione dell' ordigno infernale del Re Cimosco, e la morte dell' Orca per opera di Orlando; l' episodio dello Scudo d'oro (XXXII, 50.... 110, XXIII, 1.... 77, XXXVI, 84, XXXVII, 1.... 121), cui si collega l'altro di Marganorre e di Drusilla, una delle più belle figure femminili del F., l'immaginazione della Rocca di Tristano e l' elogio di Vittoria Colonna; l' episodio dell' opposizione di Amone e di Beatrice alle nozze di Bradamante con Ruggiero (XLIV 12....14 - 33 .... 104, XLV, XLVI 20...66 - 69...72), collegato coi prodigi di valore da lui compiuti contro l' Imperatore d' Oriente, e la gara di generosità fra Ruggiero stesso e Leone.

Oltre a queste tre aggiunte principali, che forse impropriamente ho chiamate episodii, vi sono qua e là nel Poema varie aggiunte minori, dirò così, concernenti, per la maggior

---

(1) Alle stanze aggiunte in B corrispondono rispettivamente in C le segg. XIX, 62, XXV, 5, 6, 81, 82, XXXI, 41, XXXII, 6, 7, 8, 9, XXXIII, 106, XXXVIII, 89, 90, XLII, 20, 21,22.

parte adulazioni a personaggi del tempo, quasi che non bastassero quelle già larghe che si riscontrano in A e B. E sono il ricordo dei figli di Alfonso e Lucrezia Borgia (III, 58); le lodi di Lucrezia Borgia, già cominciate in A e B al verso 5° della st. 69ª e il ricordo della nuora di lei, Renata di Francia (XIII 71-72); il discorso di Andronica (XV, 18....36), che parla della rotondità della terra (18...20), e fa un elogio, invero meschino, di Cristoforo Colombo (21...23) per venire alle lodi di Carlo V (25, 26), del Marchese del Vasto (1) (28-29) e di Andrea Doria (30...34); le lodi sperticate dell' isoletta di Belvedere, di proprietà del Duca Alfonso, alla quale accenna anche il Tasso nell' *Aminta* (atto II sc. 2) (XXXIX, 56, 57, 58, 59); ed infine il ricordo di altre donne, letterati (2) e uomini insigni, fra quelli aspettanti in porto l' arrivo del Poeta (3) (XLVI 5, 6, 8, 9, 11, 12, 14, 15, 16).

Altre stanze aggiunte, di minore importanza pel significato, sebbene alcune graziosissime, come quella (XXVII, 124) in cui l' A. dice che, prima di morire, cercherà, per farla gloriosa, una donna fedele, sono le seguenti: 1ª 2ª 3ª 4ª (v. 6) (XII), 124ª (XXVII) 103ª (XXXIII), (50ª, 51ª, 52ª (XXVI). 102ª 103ª (XLVI).

Queste le aggiunte che l' A. fece al suo Poema. Tuttavia,

---

(1) Anche altrove (XXXIII, 27, 28, 29 stanze mancanti in A e B) l' A. lodò ~~con~~ con calde parole il Marchese del Vasto, il quale, con documento del 18 ottobre 1531, gli avea fatto un annuo assegno in ducati d' oro. V. BARUFFALDI *op. cit.* p. 210.

(2) Ricordò fra gli altri

. . . . il flagello
De' principi il divin Pietro Aretino

il Bembo, Bernardo Tasso.

(3) Oh di che belle e saggie donne veggio
O di che cavalieri il lito adorno! XLVI, 3 (in A e B XL).

alcune stanze mancano in C, cioè le corrispondenti delle stanze seguenti di A e B:
75ª (XXVI) 34ª (XXXII) 113ª (XXXIX) 7ª (XL)
64ª (XL) 71ª (XL). Sono poche stanze, come si vede, e di poca importanza.

S' intende ora che, per le tre aggiunte maggiori fatte dall' A. a C, i canti A e B e quelli di C, salvo i primi otto, non si corrispondono ordinatamente; e, per le aggiunte minori e le stanze aggiunte o mancanti qua e là, sovente nemmeno le stanze di canti corrispondenti si corrispondono ordinatamente.

Porrò qui tre specchietti dei luoghi del Poema meno ordinatamente corrispondenti, che sono, come si può immaginare, quelli in cui l' A. inserì i sei canti aggiunti.

	A—B				C
Le st.	1- 7 (IX)	corrispondono	rispettivam.	alle st.	1- 7 (IX)
»	8-10 (IX)	»	»	» »	81-83 (XI)
La st.	10 (IX) v.7-8	corrisponde	»	alla st.	4 (XII) v.7-8
Le st.	11-22 (IX)	corrispondono	»	alle st.	5-16 (XII)
»	22-103(IX)	»	»	» »	35-115 (X)
»	1-21 (X) v.4	»	»	» »	1-26 (XI) v.4
»	21-98 (X) v.5	»	»	» »	17-94 (XII) v.5

La st.	44 (XXX)	corrisponde		alla st.	77 (XXXIII)
Le st.	45-49 (XXX)	corrispond.	rispett.	alle st.	60-64 (XXXIII)
»	50-99 (XXX) (fine)	»	»	» »	78-128 (XXXIII) (fine)

Le st.	1—9, 11 (XL)	corr.risp.	alle st.	1—4, 7, 10, 13, 17- 19 (XLVI)
»	12-43, (XL)	» »	» »	1-10,11, 15—35 (XLIV)
»	40-112 (XL)	» »	» »	67,68,73—77, 79—140 (XLVI)

Per la corrispondenza del resto del Poema basterà il seguente specchietto:

	A—B			C
I Canti	XI — XXIX	corr. rispett.	ai Canti	XIII — XXXI
»	XXXI—XXXIII	»	»	XXXIV—XXXVI
»	XXXIV—XXXIX	»	»	XXXVIII — XLIII

Il Canto 37.° di C non ha corrispondenze in A e B.

Fonetica

I. Si é molto parlato dei lombardismi (1) dell'A., abbondanti in A e B, corretti quasi tutti nelle corrispondenti forme toscane in C. E invero, non si può negare che, sovrattutto per quel che concerne la fonetica, l'A. si attenne al dialetto lombardo. Il che è confermato pure dal confronto con altri scrittori dell'Italia superiore, il Boiardo e il Castiglione.

Se nel F. mancano, anche in A e B com'è stato osservato, lombardismi così crudi quali *fazza* per *faccia*, *possa* per *poscia*, *cossa* per *coscia*, *lanza* per *lancia*, ecc. del Boiardo, pure, ve ne sono altri che danno il diritto di parlare di lombardismi: e cioè *azzaio* per *acciaio*, *zurma* per *ciurma*, *ciuffa* per *zuffa*, *scaramuzza* per *scaramuccia*, *biastemare* per *bestemmiare*, *battizare* per *battezzare* ed altre parole che l'A. correggendo, ridusse alla forma toscana.

Aggiungerò qui alcune parole che l'A. corresse costantemente, forse le sole, giacchè non v' ha correzione nel F., non solo senz'eccezione, ma anche senza la correzione inversa. Le parole, di cui parlo, non vanno nella categoria dei lorbardismi, sebbene tanto il Boiardo quanto il Castiglione le avessero adoperate così come l'A. in A e B, e sono: *drieto*, non estraneo ai Toscani (nell' *Innamorato* troviamo addirittura *dreto*, forma che non manca in A e B XVI, 109) mutato in *dietro*, *drento* in *dentro*, *piccolo* in *picciolo*, (2) *sino* ed *insino* adoperato dal Castiglione e dal Boiardo e dall' A. stesso nelle *Lettere*, nei 5 *Canti* e nella *Satira* a Galasso suo fratello, (nella quale però non manca *fino*) in *fino* ed *infino*, *donde dove* e *dintorno* in *onde ove* ed *intorno*.

Quanto a *drieto* si noti che fu usato dall' A. nelle *Lettere*,

---

(1) Tutti sanno in qual senso lato fosse presa la parola « lombardo » nel 500, sovrattutto riferita a dialetto.

(2) Noto, curioso riscontro !, che il Manzoni fece la correzione inversa. V. D'Ovidio, *op. cit.* p. 120.

nei *5 Canti*, in rima però, giacchè altrove riscontro *indietro*, e nelle *Satire* dove, si noti, fu sempre corretto in *dietro*. Nell'autografo si legge così: *di|'ieto*, correzione fatta certamente quando, negli ultimi anni della vita, l'A. ricopiò le satire nel quaderno che si custodisce tuttora nella Biblioteca di Ferrara (1). Quanto a *picciolo* fu adoperato dal Boiardo, dall'A. nella *Cassaria* e nei *Suppositi* in versi, nella *Scolastica*, nella satira ad Annibale Maleguccio (non quella sul prender moglie) e nei *5 Canti*; *piccolo*, invece, nelle *Lettere* e dal Castiglione. Che sia stato preferito *picciolo* nelle opere di poesia perchè più poetico?

Le correzioni di fonetica furono sempre felici, le eccezioni essendo tanto poche da potersi trascurare: rispecchiano la pronunzia toscana, di fronte a quella dialettale, che appare in A e B. Ed è bello vedere come nelle *Lettere* e nelle *Opere minori* vi sia un miglioramento successivo, di mano in mano che si va dalle prime opere a quelle scritte più tardi, negli anni cioè in cui l'A. era attorno al F., per curarne la correzione.

Esaminando queste correzioni di fonetica, darò, di regola, un solo esempio, perchè sono moltissime, e non darò l'indicazione del canto e delle stanze, pel riscontro, perchè, essendo parole che si ripetono spessissimo nel Poema, basterà aprire il libro, perchè vi cadano sott'occhio.

II. Per quel che concerne le consonanti, importante è, a parer mio la geminazione, che scarseggia in A e B, e non per incertezza grafica, come avviene spessissimo nei testi toscani, ma per ragioni di pronunzia, il che è dimostrato dalle rime in monumenti di poesia dell'Italia superiore (2), e forse pure dall'accurata correzione fatta dall'A. quando, quali ne fos-

---

(1) Per la storia di tale autografo v. la pref. di PROSPERO VIANI alle *Satire autografe di L. A.*, Bologna, Giulio Wenk, litografo, MDCCCLXXV.

(2) PIO RAJNA, *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l'ibridismo della lingua nella nostra antica letteratura* in *Gior. stor.* XIII, 1889.

sero le ragioni, gli era divenuta familiare la favella toscana. Riporto gli esempii delle parole scempie, raddoppiate nella correzione.

Mezo *mezzo*, svizer *svizzer*, rezo *rezzo*, ribrezo *ribrezzo*, rozo *rozzo*, azannare *azzannare*, (1) certeza *certezza*, orizonte *orizzonte*, razi *razzi*, orezo *orezzo*, siragoza *siragozza*, azurro *azzurro*, intermezo *intermezzo*, pazia *pazzia*, sozopra *sozzopra*, (2) aventura *avventura*, avicinare *avvicinare*, improviso *improvviso*, avivare *avvivare*, avampare *avvampare*, avisare *avvisare*, avenire *avvenire*, aviso *avviso*, aversario *avversario*, provista *provvista*, aventare *avventare*, sovenire *sovvenire*, avezzo *avvezzo*, aviluppare *avviluppare*, avertire e composti e derivati *avvertire*, avolgere *avvolgere*, avolgimenti *avvolgimenti*, raviare *ravviare*, avantaggiati *avvantaggiati*, avelenar *avvelenar*, aversi *avversi*, matutino *mattutino*, atimo *attimo*, suteranee *sotterranee*, letere *lettere*, otone *ottone*, catolici *cattolici*, ditamo *dittamo*, stati (imperat.) *statti*, mulatier *mulattier*, neghitosi *neghittosi*, Sadoleto *Sadoletto*, citella (bambino) *cittella*, atristare *attristare*, catedral *cattedral*, fatura *fattura*, marano *marrano*, verone *verrone*, vorà *vorrà*, vorete *vorrete*, Ettore *Ettorre*, derata *derrata*, Volterano *Volterrano*, Taracon *Tarracon*, contrasegni *contrassegni*, disuadere *dissuadere*, Parnaso *Parnasso*, esaltazion *essaltazion*, fisamente *fissamente*, esequie *essequie*, apo *appo*, sepelire *seppellire*, drapello *drappello*, trapunto *trappunto*, Capadocia *Cappadocia*, sapia *sappia*, capel *cappel*, ranicchiarsi *rannicchiarsi*, inante *innante*, inanzi *innanzi*, seno *senno*, trane *tranne*, inamorato *innamorato* (3), stratagema *stratagemma*, camin *cammin*, femina *femmina*, amazzare

---

(1) Pei verbi cito di regola l' infinito, ma si estenda e l'errore e la correzione a tutte le voci.

(2) Pei mutamenti di questa parola v. più innanzi nei mutamenti delle consonanti, p. 22.

(3) Trovo la correzione inversa innamorosse (XXXIX, 70) *inamorosse* (XLIII, 74).

ammazzare, AMORBAR *ammorbar*, AMORZARSI *ammorzarsi*, DAMOGGIR *Dammoggir*, COMODITÀ *commodità*, ARMELINO *armellino*, SULEVARE *sollevare*, SQUALIDE *squallide*, VALIA *Vallia*, SOLAZZARE *sollazzare*, CAMELI *camelli*, OLIVIERO *Olliviero*, BARCELONA *Barcellona*, SCELERAGGINI *scelleragini*, RUGINE *ruggine*, SUGELLI *suggelli*, UGIERO *Uggiero*, AFFLIGERE *affliggere*, RAGUAGLIARE *ragguagliare*, SELVAGIO *selvaggio* (1), PROFERIRE *profferire*, TRUFALDIN *Truffaldin*, DIFERIRE *differire*, DIFINIRE *diffinire*, TRAFISSE *traffisse*, SOFRENDO *soffrendo*, ADORMENTARE, *addormentare*, RADOPPIARE *raddoppiare*, ADOSSO *addosso*, RACOR *raccor*, ACEGGIA (beccaccia) *acceggia*, FIACOLE *fiaccole*, RACORDARE *raccordare*, ALBRACA *Albracca*, BERNICHE *Bernicche*, COCHINA *cocchina*, EBRO *ebbro*, FABRO *fabbro*, ABEVERAR *abbeverar*, BABUINO *babbuino*, NIBIO *nibbio*, DUBIO *dubbio* (2), UBIDIRE (o ubedir o obedir) *ubbidire*, UBLIGARSI *obbligarsi*, RABUFFATI *rabbuffati*, PUBLICO *pubblico*.

Si osservi che il Castiglione il quale, nonostante dichiarasse di servirsi del linguaggio usato nelle Corti d' Italia, ha molte peculiarità del suo dialetto nativo, adoperò anch' egli *improviso, publico, stratagema, sepellir, capel, femina, obligati, inamorato, adosso, obedienza* ecc. scempie così, come in A e B, e che anche l'A. le adoperò, al modo stesso, nelle *Op. min.*, eccetto nei *5 Canti.* Degl'infiniti esempi riportati la correzione è sempre giusta anche in *esaltazion* e *esequie*, che sebbene oggi siano usate scempie, pure, nell' italiano antico avevano il raddoppiamento.

Che poi la misura stessa del raddoppiamento possa essere trascesa nei dialetti, per reazione a sè stessi, è cosa che non meraviglia : e questo appunto si scorge, ma in limiti ristretti, in A e B, essendosi servito l' A. senza ragione del raddoppiamento in parecchie parole, che non lo vogliono affatto. Ma anche qui l'A. corresse opportunamente, sebbene alcune parole,

---

(1) Sovente riscontro SILVAGGIO corretto in *selvaggio.*

(2) *Dubbio* non manca in A e B. V. XV. 77.

quali *abbandonare, raccontare, armellino, fuggitivo, opportuno, giammai*, e qualche altra, non avrebbero avuto bisogno di correzione. Indifferente è poi quella di *littorale* e *squamma* in *litorale e squama*. Esempi:

TRABBOCCARE *traboccare*, DIBBATTERE *dibattere*, FRACCASSO *fracasso*, RICCAMO *ricamo*, CONTRAFFATTO *contrafatto* TRAFFITTA *trafitta*, DIFFETTO *difetto*, PIFFARE *Pifare*, ZAFFIRO *zafiro*, SOPRAGGIUNTI *sopragiunti* (1), DAMOGGIR *Dammogire*, INTOLLERANDO *intolerando*, RELLIQUIE *reliquie*, CROCODILLI *crocodili*, GALLEOTTI *galeotti*, CATALLANI *Catalani*, COMMANDARE *comandare*, COMMINCIARE *cominciare*, COMMUNE *comune*, TRAMMORTITO *tramortito*, CONNOSCERE e composti *conoscere* e comp., ANNITRIRE *anitrire*, ASSALONNE *Absalone*, BENNACO *Benaco*, INNESTARE *inestare*, TRAPPASSO (voce verbale) *trapasso*, SBARRAGLIARE *sbaragliare*, SPARRATO *sparato*, TARRO *Taro*, ARRIDA (aggettivo) *arida*, IRRISSIONE *irrisione*, ISSABELLA *Isabella*, TOMASSO *Tomaso*, DISSEGNARE *disegnare*, DISSAGIO *disagio* (2), ESSEQUIR *esequir*, MUSSURO *Musuro*.

III. Ma oltre alla geminazione, mancante o talvolta trascesa in A e B, sono necessarie altre osservazioni intorno alle consonanti. *G* gutturale in diverse parole fu mutata in *C*.

GAIO *Caio*, SMAGRATO *smacrato*, SEGURTADE *securtade*, LAGRIMA *lacrima*, MAGRA *macra*, GOSTANZA *Costanza*, VARGANO *varcano*, CARGÀR *carcàr*.

Veramente gli esempi di tale correzione sono pochi, e per lo più indifferenti, per poter dire che la preferenza data alla sonora in A e B, dipenda dalla tendenza dei dialetti a raddolcire le mute, tendenza che ha pure l'italiano rispetto al latino.

---

(1) Ho notato che nelle parole composte l' A. preferì non raddoppiare l' iniziale della seconda parola.

(2) Si noti che *dissagio* fu mutato in *disagio* anche in B.

Non mancano poi le correzioni inverse più felici delle precedenti, e cioè:

SECRETO *segreto*, LUOCO *luogo*, ACO *ago*, DRACO *drago*, SUFFOCHI *suffoghi*, SFOCHI (1) *sfoghi*.

G fu mutata due o tre volte in *q*, e inversamente questa fu talvolta mutata in quella. Es.: *inuguale* in *inequale*, *seguente* in *sequente*, e dall'altra parte *sequitare* in *seguitare*. In A B C fu poi adoperato *essequir*, nell'ultima con la S scempia.
C palatale era stata adoperata in A e B, e non per incertezza grafica, a parer mio, dove la lingua comune ha *z*. L'A. la mutò in questa nelle parole seguenti:

ASSOCIARE *assoziare*, SOCIO (compagno) *sozio*, INDICIO *indizio*, NOTICIA *notizia*, NORICIA *norizia*, LETICIA *letizia*, SUPPLICIO *supplizio*, FABRICIO *Fabrizio*, PROPICIO *propizio*, PULCELLE *pulzelle*, GIUDICIO *giudizio*, MALICIA *malizia*, PORCIO *Porzio*, A STRACCIO *a strazio*, RONCINO *ronzino*, ALCIRDO *Alzirdo*, CIO *zio*, CIUCCA *zucca* (anche in B), CIUFFA *zuffa*, ACCIUFFATI *azzuffati*, CIATTIVA *Zattiva*, SCOCESI *Scozzesi*, PANCIERA *panziera*, PANCIRON *panziron*, MINCIO *Menzo*.

Fece male a mutare *panciera* e *panciron* in *panziera* e *panziron* e *Mincio* in *Menzo*, giacchè sostituì le voci dialettali alle toscane. In due parole mutò *c* in *g*: *Palavicine Palavigine*, *ducento dugento*.
Z per *c* invece fu adoperata dall' A. in poche parole, avendo evitato l' A. anche in A e B lombardismi troppo crudi. Il Castiglione e il Boiardo, meno scrupolosi, usarono continuamente il primo *Franzese*, *torze* (torce), *strazzi*, *cappuzzo*, *feltuzze*; il secondo: *fazza*, *Franza*, *lanza*, *panza*, ecc.

Tornando all' A. corresse accuratamente quelle poche parole di tal genere, da lui adoperate. Mutò cioè *azzaio* in *acciaio*, an-

(1) In B si trova *sfuochi* col dittongo.

che in B, (non manca *acciaio* in A e B), *zurma* in *ciurma*, *scaramuzza* in *scaramuccia*.

G palatale era stata adoperata invece di *g* gutturale in molte parole evidentemente dialettali; fu però mutata in questa. Ess.:

GIACCIO *ghiaccio*, AGGIACCIARE *agghiacciare*, GIARA *ghiara*, GIOTTO *ghiotto*, GIRI *ghiri*, LUNGE (aggett.) XXXVIII, 79 *lunghe* XLII, 82, ARROGI *arroghi*.

In *traghilta* e in *Norvega* l' A. fece la correzione inversa mutando in *tragilta* e in *Norvegia*.

T fu mutata spesso in *d*; PATRE (1) (usato pure in qualcuna delle *Op. min.*) *padre*, MATRE *madre*, LATRONI *ladroni*, PIETATE *pietade*, ma, cosa strana! PADRON, voce toscana, fu mutata nella lombarda *patron*, biasimata dal Nisiely (2), e usata dal Castiglione, dal Boiardo e dall' A. stesso nella *Cassaria* in prosa e nella *Lena*. In tutte le altre opere e nelle *Lettere* usò *padron*. Viceversa, corresse bene *estade* in *estate*. *D* fu una volta mutata in *z* anche in B. VERDURA *verzura*.

Nel Boiardo è frequente l' uso di *t* per *d*: si trova per es. *spata*. Basterebbe tale riscontro costante col Boiardo, a dimostrare che l' A. in A e B seguì la pronunzia dialettale lombarda.

L' A. mutò talvolta *p* in *b*: SPARRAR *sbarrar*, ULISPONA *Ulisbona*, JACOPO *Iacobo*. Mutò poi *combiato* in *commiato*: nell' *Innamorato* trovo *combiatato*.

IV È frequente lo scambio di *J* che chiamiamo pure *i* consonante in *g* palatale.

IOCONDO *giocondo*, IUSTICIA *giustizia*, IUVENCA *giuvenca*, IUMENTE *giumente*, JERUSALEM *Gerusalem*, JUDEI *Giudei*, IOBBE *Giobbe*, IUBILO *giubilo*, IOVE *Giove*.

---

(1) In C *patre* fu lasciato una volta (XIII, 6). Il NISIELY (v. *Progimn. cit.*) lo pone tra i barbarismi ma con l'indicazione sbagliata del Canto e della Stanza.

(2) V. *Progimnasmo*, 31°

Qui evidentemente trattasi di latinismi, che l' A. volle evitare, latinismi frequenti anche nel Castiglione, che adoperò *Iacomo Iuliano Ioanni.* Nella satira a Sismondo Maleguccio, scritta poco prima del 23 (1), trovo pure *iusto.*

Il gruppo *sc* (*ç* nell' alfabeto fisiologico) manca quasi interamente in A e B, nelle quali è sostituito da *s* semplice e doppia. È evidentissimo qui che l' A. seguì la pronunzia lombarda: anch' oggi, nell' Italia Superiore, non distinguono nettamente, nel pronunziare, questi due suoni. Nel Boiardo troviamo la stessa confusione, *roverso* per *rovescio, cossa* per *coscia,* inoltre *accia* per *ascia.* Nel Castiglione non manca il gruppo *sc.*

Ora l' A. corresse, secondo l' uso toscano, le parole in cui avea malamente adoperato *s* per *sc.* Ess.

STRASINARE *strascinare,* TRASSINARE *trascinare,* LASSARE *lasciare,* SEMITARRA (o simitarra) *scimitarra*, SETTRO *scettro,* SAMITO *sciamito,* DI ROVERSO *di roverscio.*

Fece poi le correzioni inverse in SCEVRA *sevra,* SDRUSCITO *sdrucito,* ARROSCIR *arrossir,* RIVERSCIOSSI SI RIVERSA, nelle quali parole sostituì, come s' è visto, i suoni opportuni a quelli della *ç* male adoperata, salvo in *scevra* che avrebbe fatto meglio a non mutare. È sempre però l' eccezione che conferma la regola.

Continuando a parlare delle sostituzioni ch' ebbe *s*, dirò che fu mutata due volte in *g* palatale, es. BOSO *Bogio*, TUNISI *Tunigi.* Si noti che nel Boiardo si riscontra *malvaso* per *malvagio.* Più importante è il cambiamento di *s* in *z*, che vedesi in *sosopra* o *sossopra* mutato in *sozzopra,* schiettamente toscano, per *sottosopra.* Anch' oggi i Toscani pronunziano *venzei* per *ventisei.* Anche *solfo* fu mutato in *zolfo.* Si noti che una

---

(1) Per le date delle *Satire* v. la pref. di P. VIANI, *Op. cit.*, pag. 6.ª

volta è usato *sozopra* anche in A e B e un' altra volta il *sossopra* di A è mutato già in *sozopra* in B, prima che in *sozzopra* in C.

L' A. mutò *l* rammollita per l' intacco d'un *iod*, (*l mouillée* dei Francesi), in *l* semplice, salvo in *orilieri* che mutò invece in *origlieri*. Fece perciò i seguenti cambiamenti:

MARSIGLIO *Marsilio*, MARSIGLIA *Marsilia*, OGLIO *olio*, VIGIGLIA *vigilia*, NAVIGLIO *navilio*.

Mutò inoltre *vedella* in *veletla* anche in B, *di raro* in *di rado*, e, *fabula*, usata frequentemente nelle *Op. min.*, e anche nel *Cortegiano*, in *favola*, sebbene non manchi in C (X, 92) *fabulosa* censurata dal Nisiely (e viceversa *servare* in *serbare*), *ripa* in *riva*, *pipistrello* in *vipistrello*, voce meno comune.

Passando ora allo scambio vicendevole di *r* ed *l*, l' A. mutò *siropo* in *silopo*, anche in B, *colcarsi* in *corcarsi*, *peregin* in *pellegrin*, *cingiar* in *cingial*, correzioni pressochè indifferenti, essendo frequente lo scambio di una tremula nell' altra.

Alcune parole dialettali furono corrette mediante la metatesi, già in B, e cioè:

BERTAGNA *Brètagna*, BARBANTE *Brabante*, SCREMIRE *schermire* (1) STROPPIATA *storpiata*, INTORNATA *intronata*, PRESUTTI *persutti*, (2) INGREMITO *ghermito*.

I due primi esempii furono corretti solo in C. Si noti *formenti* per *frumenti* nei *Suppositi* in prosa e *gremito* per *ghermito* nell'*Innamorato*.

Mutò talvolta *n* in *l*, ossia *veneno venenoso avenenato*, usato pure dal Castiglione, in *veleno velenoso avvelenato*; *manenconia* in *malenconia*, *nanfe* (di acque) in *lanfe*. Tale scambio è frequente, e n'è fatto menzione nelle grammatiche (3).

---

(1) *Schermire* non manca in A e B. V. XXV, 78.

(2) *Persutti* è oggi disusato.

(3) V. R. CORSO, *I fondamenti del parlar toscano*, Roma, 1564.

V. Ed ora passo ad un altro gruppo di parole, in cui fu aggiunta una consonante, prima tralasciata. L'A. dunque aggiunse *r* nei seguenti esempii: PUTIDA *putrida*, RASTELLI *rastrelli* (anche in B) (1); *v* in questi altri ROANO *rovano*, VITTUAGLIA *vettovaglia* (anche in B). Senonchè la correzione non fu fatta sempre, anzi il Nisiely, il quale ebbe di vista C, rimprovera all'A. le voci dialettali *Mandoa Padoa*, che adoperò anche il Castiglione accanto a *vedoa viduità* ecc.

Sovente fu aggiunta *n*: FIZIONI *finzioni*, RIFRESCANDO *rinfrescando*, RIBOMBARE *rimbombare*; ma fu per lo meno inopportuna la correzione di TRASPORTI in *transporti*, COSTRIGENDO in *constringendo*. Inversamente, la tolse in altre parole, e qui la correzione fu sempre opportuna: GONFREDO *Gofredo*, CONSTANTINO *Costantino*, CONSTANTINA *Costantina*, INSTANTE *istante*, INSTANZA *istanza*, MONSTRI *mostri*, AVINTICCHIATO *avviticchiato*, RISPONSONGLI *risposongli*. Doveva essere frequente nell'Alta Italia l'inserzione della nasale: trovo anche nel Castiglione *angonia* per *agonia*.

Così pure l'inserzione della *s*: l'A. mutò fin dal 1521 *Asteste* in *Ateste*, e solo nel 32 *decresce* (XVI.17) in *discresce* (XVIII.17), oggi disusato, e censurato dal Nisiely. Si noti nel Castiglione *risguardo*.

Esempii isolati sono poi REINA *regina*, AIUTRICE *adiutrice*, FODRO *fodero*, TEMPI *templi*.

VI. Passando alle vocali, anche per esse si scorgono in A e B peculiarità dei dialetti dell'Alta Italia, sovrattutto per quel che concerne l'*e* nelle sillabe prive d'accento e nella penultima sillaba di voci sdrucciole, casi, cioè, in cui la lingua comune preferisce *i*.

Tale uso dell'*e*, sovrattutto nei verbi composti con *re* e con *de*, sembra a prima vista ripetere l'uso latino, es.: *defendere* (latino DEFENDO), *resplendere* (lat. RESPLENDEO), *giovene* (IUVENIS), laddove trattasi, come ho detto, di peculiarità dia-

---

(1) Mutò invece *calcitrar* in *calcitar*.

lettali (1). Nel *Cortegiano* abbondano voci come *reedificare, reassumendo*, *relasciare*, *reficcare*, *recuperare*, e, d'altra parte, come *desingannare, depingere, descendere;* nell'*Innamorato: repentito* ecc.

L'A. mutò sempre, in questi casi, *e* in *i*, come si vedrà dagli esempii:

GETTAR *gittar*, PREGIONE *prigione*, SENOPIA *sinopia* (2), SUPPLEMENTO *supplimento* (2), NEMICO *nimico*, FIORDELIGI (*Fiordelisa* nell' *Innamorato*) *Fiordiligi*, PARE *pari*, DECIOTTO *diciotto*, NEMICIZIA *nimicizia*, MEGLIOR *miglior* (3), SIMELMENTE *similmente*, SECURO *sicuro* (anche in B), OPENIONE *opinione*, SELVOSA *silvosa*, PEPINO *Pipino*, GENEVRA *Ginevra*, CELESTRO *cilestro*, DIECE *dieci*, RESPONDERE (e deriv. e comp. RESPOSTA, CORRESPONDENTI) *rispondere* (*risposta*, *corrispondenti*) anche in B, REUSCIRE *riuscire* (anche in B), REVERIRE *riverire*, REVERENTIA *riverentia*, REVERENTI *riverenti*, REFLETTERE *riflettere*, RECREARE *ricreare*, REFERIRE *riferire*, REFRESCAR *rifrescar*, REPUTARE *riputare*, REFONDERE *rifondere*, REMEDIARE *rimediare*, RETENERE *ritenere*, REAVERE *riavere*, RESTITUIRE *ristituire*, RECUSARE *ricusare*, REPOSTI *riposti*, RETIRARE *ritirare*, RENGRAZIARE *ringraziare*, REVELATO *rivelato*, RESTRINGERE *ristringere*, RESPINGERE *rispingere*, RECUPERARE *ricuperare*, REMUNERATO *rimunerato*, REMOTI *rimoti*, DESTRUGGERE *distruggere*, DESTRUZION *distruzion*, DESPREZZARE *disprezzare*, DESPITTO *dispitto* (oggi entrambi disusati, correz. indifferente), DEPINGERE *dipingere*, DEGRIGNARE *digrignare*, DESTORNARE *distornare*, DEFENDERE *difendere*, DEFENSION *difension*, DELEGUARE *dileguare*, DESIGNARE *disegnare*, e i sostantivi derivati DESPERAZION *disperazion*, DEVOTE *divote*, MA-

---

(1) V. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864.

(2) Correzz. indifferenti.

(3) Non manca la correz. inversa sulla stessa parola: MIGLIOR *meglior*.

RAVEGLIA (1) *maraviglia*, GIOVENE *giovine* (2), QUINDECI *quindici*, UNDECE *undeci*, UNDICE *undici*.

Tre volte fece la correzione inversa pei composti con *re*, e cioè: RIPRESSE *represse*, RIPULSO *repulso*, ed anche tre volte pei composti con *de*: DIVORARE *devorare*, DISCENDERE *descendere*, DIFRAUDARE *defraudare*, correz. indifferenti, sebbene non paia, essendo oggi disusati *devorare* e *descendere*.

In altri casi però, l'A. mutò *i* in *e*: qui, se talvolta ci troviamo in presenza di latinismi, come *discipulo pontifice* e voci analoghe, tal' altra si tratta d' un fenomeno di metafonesi comunissimo nell' Italia settentrionale (3): nel Boiardo, per non dire altro, troviamo *piloso*. Tornando all' A., alcune correzioni sono affatto indifferenti, cagionate forse dal gusto di lui, che preferì un suono ad un altro, come *liggier* in *leggier* (4). Es.:

DISIO *desio*, DISIRARE *desirare*, DISIARE *desiare*, INTRAR *entrar*, SILVAGGIO *selvaggio*, IMPIRE *empire*, CERIMONIE *ceremonie* (correz. indifferente), MISCHIN *meschin*, DISCIPUL *discepol*, ELIMOSINA *elemosina*, AFFIRMARE *affermare*, BATTIZARE *battezzare*, LIGGIADRO *leggiadro*, TRIVIGANTE *Trevigante*, PONTIFICE *pontefice*, ARTIFICE *artefice*, ARTIFICI *artefici*, SEDICI *sedeci*, MISTIERO *mestiero* (uopo).

VII. Frequentissimo è, in A e B, l' *u* dove toscanamente ci

---

(1) Da *mirabilia*. Si sa che nei dialetti dell' Italia Sup. l' *i* latino si muta in *e* anche dove la lingua comune ha *i* (v. MUSSAFIA, *Op. cit.*) Non manca però *maraviglia* in A e B mutato in *meraviglia* in C.

(2) È una parola per cui l' A. oscilla. Sebbene la correz. frequentissima sia di *giovene* in *giovine*, trovo una volta *giovane* XXIII, 7, mutato in *giovine* XXV, 9, e al plur. *gioveni* XXIV, 34 in *giovini* XXVI, 34; e *giovani* XXVII, 52 in *gioveni* XXIX, 52. Trovo poi *giovinetto* (solo in B), XXV, 54 , mutato in *giovenetto* XXVII, 54.

(3) V. RAJNA, artic. cit., p. 7.

(4) *Leggier* non manca però in A e B: v. II, 4; XXIV, 78.

vorrebbe l'*o*, come poi l'A. corresse. Per l'*u* in posizione si tratta evidentemente d'imitazione ortografica del latino più che di consuetudine fonetica del dialetto (1). Es.:

SUAVE *soave*, SUAVEMENTE *soavemente*, SUSPIRO *sospiro*, ARGUMENTO *argomento*, POPULO *popolo*, RUMOR *romor*, NUI *noi*, SUMMO *sommo*, SUMMA *somma*, INDUTTA *indotta*, CONDUTTO *condotto*, CONDUTTA *condotta*, SECULI *secoli*, TABERNACULO *tabernacolo*, NOTTULE *nottole*, SPETTACULO *spettacolo*, SUMMESSA *sommessa*, SUSPESO *sospeso*, INUNDAR *inondar*, INSUPPORTABIL *insopportabil*, STIMULARE *stimolare*, CURTO *corto*, USBERGO *osbergo* (correz. indifferente), B POLITO (2) *pulito*, DISCIPULO *discepolo*, CAPITULO *capitolo*, SCULPITO *scolpito*, SINGULAR *singolar*, SUNTUOSO *sontuoso*, SEPULTURA *sepoltura*, AISTULFO *Aistolfo*, TRIUMFALE *trionfale* e viceversa, TRIONFANTE *triumfante*.

Avverto però, che pei verbi composti in origine con *sub* è evidente, nella persistenza dell'*u*, l'imitazione del latino. Anche qui l'A. mutò *u* in *o*. Es.:

SUMMERGERE *sommergere*, SUGGIUGAR *soggiugar*, SUSTENTARE *sostentare*, SUPPORTARE *sopportare* e i nomi derivati, SUSPETTO *sospetto*, SUSPESO *sospeso*, SUGGETTO *soggetto*, SUSTEGNO *sostegno*, INSUPPORTABIL *insopportabil*.

In molte altre parole si trova *o* mutato in *u*. Le parole nella prima forma sembrano di conio dialettale. Es.:

OCCIDERE *uccidere*, ANNONZIO *annunzio*, MORMORARE *murmurare*, NODRIRE *nutrire*, INSTROMENTO *instrumento*, SOTTIL

---

(1) V. MUSSAFIA, *Op. cit.*, p. 9.

(2) Si avverta che quando al 1° esempio precede B, la parola manca in A, sia perchè manca la stanza in cui essa si trova, sia perchè la frase ha un'altra forma. — (*Polito* si trova pure in C, X.7). Valga quest' avvertenza non solo per le differenze di fonetica, ma per tutte le altre.

suttil, FOLGORARE *fulgurare*, VOLGO *vulgo* (voce poetica), DIVOLGARE *divulgare*, AUTONNO *autunno*, POLIR *pulir*, SPELONCA *spelunca* (oggi disusata), ORNA *urna* (anche in B), ROBINI *rubini*, NONZIO *nunzio*, PROFONDAMENTE *profundamente*, COLOMBE *columbe* (ora disusato), SORGERE *surgere*, DISTROGGON *distruggon*, MOLTILUSTRE *multilustre* (parola, nota il Casella, di conio ariostesco), VOLONTAROSO *voluntaroso*, VOLONTÀ *voluntà* (1), SEPOLCRO *sepulcro* (ora disusato), GIONCO *giunco*, TRONCO *trunco*, ADONCO *adunco* (2).

VIII. Accanto ai due mutamenti di vocali fin qui esaminati e che mi sembrano i più importanti nel F., ve ne sono altri da non trascurarsi, giacchè le parole corrette sono quasi sempre conformi alla pronunzia toscana. E prima cioè quello di *a* in *e* ed anche di *e* in *a*. La seconda correzione è quasi sempre indifferente, certo meno notevole della prima.

a) AMBASCIARIE *imbascerie*, ARTIGLIARIA *artiglieria*, FANTARIA *fanteria*, ODORIFARI *odoriferi*, CARASTIA *carestia*, SVIZARI *Svizzeri*, CAMARE *camere* (anche in B), OLTRA *oltre*, SANZA *senza* (3), GUARNIMENTO *guernimento*, GUARNITO *guernito*, BOSCARECCIA *boschereccia*, PANTESILEA *Pentesilea*, FARUFFIN *Ferruffin*;
b) ESAMINE *esamina* (anche in B), CONDENNARE *condannare*, ALEMANNI *Alamanni*, DENARI *danari*, UNQUE *unqua*, VESTE *vesta*, GHERBINO *Garbino*, BERINGERIO *Beringario*.

Si noti che voci analoghe ad *ambasciaria*, quali *ostaria*, *beccaria*, *pescaria* s'incontrano nelle commedie dell'A. stesso (il *Negromante* e i *Suppositi*), *camare* nella *Scolastica*, riscontro che mostra, a me pare, come l'A. non conoscesse altra forma che quella adoperata in A e B, prima di aver notizia e conoscenza

(1) Trovo invece *voluntaria* mutato in *volontaria*. V, 57.

(2) Di *tronco*, *gionco* e *adonco*, che sono in rima fra di loro, solo la correzione di *tronco* è peggiorata.

(3) *Senza* non manca in A e B. XXVI, st. 3.

della pronunzia toscana. Quale poteva essere dunque il tipo fonetico da lui primamente usato, ch'è lo stesso di altri scrittori lombardi, se non il dialetto lombardo?

In parecchie parole l'A. mutò *a* in *i*, in due o tre *i* in *a*. Es.:

a) PALASCHERMO *palischermo* (anche in B e nei *5 Canti*), RACORDARE *ricordare*, CALAMADOR *Calamidor*, AMBASCERIA *imbasceria*, AMBASCIATOR *imbasciator*, RABUFFA *ribuffa* (1) (correz. indifferente), VOLENTIERA *volentieri* (2), ASTRETTO *istretto*;
b) GINETTO *gianetto* (3), RICOGLIERE *raccogliere*, ALTRIMENTE *altramente*.

Anche in parecchie parole mutò *o* in *e*, cambiamento sempre felice, che concerne, per lo più, le desinenze. Es.:

B PRODO *prode*, PONTO *ponte* (anche in B), POMO (frutto ed elsa della spada) *pome* (4), ANCO *anche*, ANGIOLA *Angela*, ZONDADO *zendado*, FRAUDOLENTO *fraudolente*, ALTROTANTO (5) *altretanto*.

Tre volte fece il cambiamento inverso, in DEVERE *dovere*,

---

(1) *Ribuffa* è oggi disusato.

(2) In una lettera del 1515 trovo *volentera*, in una del 1516 *volentiera* come in A e B, in una del '32 *volentieri*. Il che indica bellamente le fasi per cui l'A. si avvicinò alla vivente fonetica toscana.

(3) In C si trova pure *ginetto* XXV, 45, parola biasimata dal NISIELY, forse perchè si dice *ginnetto*.

(4) Antico toscanesimo che il Manzoni apprese dagli esempi classici e adoperò la prima volta: lo mutò poi in *pomo* (v. D'OVIDIO, *Op. cit.* p. 273). L'A. mutò *pomo* in *pome* e nel senso in cui l'adoperò il Manzoni ed anche nel senso di frutto.

(5) Al sing. l'A. mutò sempre *altrotanto* in *altretanto*, al plur. *altritanti* (XXIII, 11) in *altretanti* (XXV, 13), e *altrotanti* (XXIII, 67) in *altretanti* (XXV, 69).

PRESUMERE *prosumere*, PRESUNZIONE *prosunzione*, VASE *vaso*; e di questi solo quello di *devere* in *dovere* è degno di nota, ma ne riparlerò nella morfologia.

Per non trascurar nulla dirò anche di qualche altro cambiamento sempre nell'ambito delle vocali. E cioè l'A. mutò in quattro parole *i* in *o*: DIMANDARE *domandare*, DEBILE (usato dal Castiglione) *debole* (usato dall'A. già nelle *Op. min.*), INDIVINO *indovino*, DIMANE *domane*; in una *a* in *o*: SCANDALO *scandolo* (1); in due *u* in *e*: UGUALE, *eguale*, INUGUALE *inequale*.

Nella desidenza di alcune parole l'A. aggiunse un *i*: MISTERO *misterio*, EMISPERO *emisperio*, TARQUINO *Tarquinio*, CERVO *cervio*, RISCO *rischio*, GREMBO *grembio* (2). Tolse invece l'*i* in *salnitrio* e in *Menzio*, che mutò in *salnitro* e *Menzo*. Si noti nel Boiardo: *divaro* per *divario*. Tolse l'*i* anche in *fiaccian*, adoperato una volta sola, e in *spiumare* (detto di cavallo), che mutò rispettivamente in *faccian* e *spumare*.

IX. **Dittonghi.** Pei dittonghi v'è da osservare quello che ho detto in generale intorno alla fonetica, con l'avvertenza che non si può dire, per quel che ad essi concerne, che l'A. in A e B seguisse strettamente l'uso dialettale, perchè il dittongamento non manca nemmeno in esse. E si sa che questo, sia qualsivoglia la fonte, è estraneo all'uso dialettale (3). Invero, sempre con oscillazioni ed incertezze, è frequente anche nell'*Innamorato*, nel *Cortegiano* e nelle *Op. minori* dell'A. Notevole che nelle *Satire autografe* si riscontrano parecchie correzioni, analoghe a quelle che l'A. fece nel F. Es.: *rota* in *ruota*

---

(1) Anche il Manzoni mutò *scandalo* in *scandolo* perchè più proprio del vivente uso fiorentino (v. D'OVIDIO *Op. cit.*) Che anche ai tempi dell'A. in Toscana preferissero questa forma? L'A. avea usato nelle op. prec., meno nella *Cassaria* in prosa, *scandalo*.

(2) Altrove adoperò anche *gremio* (XXIII, 49 in C) alla latina, cosa di cui il NISIELY lo rimprovera.

(3) V. MUSSAFIA, *Op. cit.*, p. 9.

(scritto così: *r$\overset{u}{o}$la*) *luoco* in *loco* (*l$\overset{u}{o}$co*), *figlioli* in *figliuoli* (*fi-gli$\overset{u}{o}$li*), *gioco* in *giuoco* (*gi$\overset{u}{o}$co*), *gelo* in *gielo* (*g$\overset{i}{e}$lo*), e nella satira al Bembo, ch'è l'ultima, scritta nel 1531, *prieghi* e *luogo* scritti direttamente col dittongo.

Tornando al F., l'A. corresse molto, sebbene anche in C perduri una certa incertezza, e talvolta inconseguenza. E cioè le stesse parole non solo s'incontrano ora scempie, ora dittongate, in A e B, ma sono mutate rispettivamente in dittongate e scempie. Es.: PROVA in *pruova* e PRUOVA in *prova*, meno sovente però, NOVO in *nuovo* e NUOVO in *novo*, POSSI in *puossi* e PUOTE in *pole* (PUOTÈ è sempre mutato in *potè*), PUON in *pon* e PON in *puon*, SONARE in *suonare* e SUONARE in *sonare*, MOVER in *muover* e più spesso MUOVER in *mover*, FERA (aggett.) in *fiera* e FIERA in *fera*, LEVE in *lieve* e LIEVE in *leve*, ecc.

Ma nonostante tali oscillazioni, l'A. osservò, in generale, la corrispondenza tra il dittongo e l'accento (1), corrispondenza che più tardi notò pel primo il Salviati. Incontreremo perciò nel F. corretto voci come *priego*, *gielo*, *nieve*, *brieve*, *puoi* per *poi*, disusate oggi, regolari e prettamente toscane nel 500.

Avverto ciò, perchè, a prima vista, badando all'uso odierno, non dirò toscano, ma letterario (2), si sarebbe tentati a giudicare, per quel che concerne il dittongamento, più corrette A e B che C: invece per ragioni, che qui non è necessario indagare, moltissime forme dialettali o di uso cortigiano, *bono*, *novo*, *omo* ed altre sono oggi toscanesimi, e si sa che il Manzoni ne fece sfoggio continuamente negli scritti sulla questione della lingua, sebbene non arrivasse mai ad *omo* (1),

---

(1) SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, l. III. Il primo volume pubblicato nel 1584. (Il secondo volume fu pubblicato due anni dopo).

(2) D'OVIDIO, *Op. cit.*, p. 76.

(1) D'OVIDIO, *Op. cit.*, p. 78.

mentre le più letterarie *buono, nuovo, uomo* ecc. erano toscane al contrario nel 500.

Venendo ora ad un'esemplificazione, l'A. mutò:

a) PROVA in *pruova* (non manca, come ho detto innanzi, la correzione inversa), FIGLIOLO in *figliuolo*, anche in B (non manca però la correz. inversa), SPAGNOL in *spagnuol* (correz. inversa, si noti per un curioso riscontro, a quella fatta dal Manzoni (1)), NORA in *nuora*, SOCERO in *suocero*, SORA in *suora* (sorella), SCOLA in *scuola*, FORA per *fuori* in *fuora*, COR in *cuor*, OMO e OMINI in *uomo* e *uomini*, COIO in *cuoio*, BON in *buon*, POI in *puoi*, ma non sempre;

b) NEVE in *nieve*, PREGO in *priego*, GELO in *gielo*, INCHESTA in *inchiesta*, TEPIDE in *tiepide* e INTEPIDIRE in *intiepidire*, TREGUA in *triegua*, ARETE in *ariete*, PRIMERAMENTE in *primieramente*;

a') POI in *puoi*, VOI in *vuoi*, MORI in *muori*, ARROTI in *arruoti*, DOL in *duol*, VOL in *vuol*, POTE e POSSI in *puote* e *puossi*, NOCE e NOCERE in *nuoce* (2) e *nuocere*, INTRONA in *intruona*, COPRE e composti in *cuopre* e composti, GIOVA in *giuova*, MOVONSI in *muovonsi*, MOVA in *muova*, MOVAN in *muovan*, MORA in *muora*, MOVERE in *muovere*;

b') FERE (ferisce) in *fiere*, VENE in *viene*, PREGA e PREGAN in *priega* e *priegan* (anche alla 1ª persona mutò PREGO in *priego*), SEDE (e composti) in *siede* (e composti), NEGA (e composti) in *niega* (e composti), TENE, RITENE ecc. in *tiene*, *ritiene* ecc., TREMA in *triema*.

In alcune parole in cui l'*ie* si sviluppa dal nesso latino - ARI - manca pure il dittongamento in A e B. In esse il dialetto o sopprime l'*i* etimologico, o lo traspone. In C l'A. ristabilì il dittongo secondo l'uso toscano. Mutò cioè:

---

(1) D'OVIDIO, *Op. cit.*, p. 74

(2) Trovo una volta *nuoce* (XXIV, 128) mutato in *noce* (XXVI, 131) ma in rima con *veloce*.

VISERA in *visiera*, RIVERA in *riviera*, DESTRERO, adoperato una volta in B soltanto (*destriero* invece è adoperato sovente in A e B) in *destriero*, CIMERO in *cimiero*, SOMER in *somier*, CORRER in *corrier*, CAMERER in *camerier* (1), PRIMERO in *primiero*, STRANERE (femm. plur.) in *straniere*.

E viceversa, mutò MONASTIER in *monaster*: in una lettera del 25 e nella *Lena* usò *monasterio*.

Si notino in una lettera del 1509, *bancheri, pensero, tesoreri*, riscontro importante, perchè mostra come l'A. non adoperasse per caso le forme scempie, ma perchè erano le sole, non dirò note, ma familiari a lui.

Ho detto che il dittongamento non manca in A e B; aggiungo che talvolta fu tolto nella correzione. Mutò cioè:

a) due volte LUOCO (XXIX,26; XXXI,70) in *loco* (XXXI,26; XXXIV,70) fin da B, (sovente in *luogo*), FUOCO in *foco*, GUOTE in *gote*, GIUOCO e GIUOGO in *gioco*, FUORA (sarebbe) in *fora* in B, chè in C si trova *saria*;
b) SCHIENA in *schena*, SIECO in *seco*, INTIERO INTIERA e INTIERAMENTE in *intero intera* e *interamente*;

e per le forme verbali:

a') VUO' sempre in *vo'*, salvo un VOMMI (XXVI,59), mutato invece in *vuommi* (XXVIII,59), TRUOVO TRUOVA TRUOVINO in *trovo, trova trovino*, CONSUONA in *consona*, RISUONA in *risona*, PERCUOTEVA e PERCUOTENDO in *percoteva* e *percotendo*, NUOTARE e NUOTANDO (passare il mare a nuoto) in *notare* e *notando*, TUORRE n *torre*, SIEGUI in *segui*, PRIEME in *preme*.

(1) *Camerier* però non manca in A e B:XXIII, 82 (XXV,86 in C).

MORFOLOGIA.

La morfologia, in A e B, è pure intrisa di dialetto, sovrattutto per quel che concerne l'articolo e il verbo. Sono frequenti in esse: *el* per *il* (anche per *egli*), *e* per *i*, *en* e *de* per *in* e *di*; i presenti in *-amo*, *-emo*, *-imo* alla 1ª pers. plur., in *-eno* alla terza, i futuri in *-arò* e i condizionali in *-arei*, e sempre *serò serai serà seran, serìa serei serebbe* ecc.: tutte forme lombarde e in generale dei dialetti dell'Alta Italia; la non fusione dell'articolo con la preposizione *in*, più di rado con *di*, peculiarità dell'antico fiorentino.

Ad esse l'A. sostituì, in C, le forme corrispondenti grammaticali e toscane.

É notevole che le forme adoperate dall'A. in A e B, e tolte via in C, sono le stesse che spadroneggiano senza rivali nel Castiglione e nel Boiardo, nelle *Op. min.* dell'A. stesso, sovrattutto nelle *Lettere* (non in quelle degli ultimi anni) e nelle *Commedie*. Anzi, accanto ad esse, e nel *Cortegiano* e nell'*Innamorato* da una parte, e nelle *Op. min.* dell'A. dall'altra, s'incontrano forme più crudamente dialettali, sovrattutto per quel che concerne il verbo, quali *saccio* per *so* (Boiardo), *aviamo* per *abbiamo*, *scontramo* per *scontrammo*, *veddi* per *vidi*, (*Lena*), *trovassimo* per *trovammo* (*Suppositi* in prosa), forme in *-ati -eti* o *-iti* alla 2.ª plurale, avanzo d'un uso cortigiano antico nell'Italia superiore, (il Boiardo fin dal primo verso), *enno* per *hanno*, e sempre perfetti come *assassinorno*, *portorono*, *introro*, *passorno*, forme che non s'incontrano mai nel F., nemmeno in A e B, salvo un *cacciorno*, un *avemo* per *avemmo* XXXIX,19 (1), mutati in seguito nelle forme normali: anzi *cacciorno* fu corretto si noti anche in B. L'A. tolse via pure moltissime forme, che, sebbene non dialettali (alcune si trovano citate nelle grammatiche del 500), tuttavia sono meno rego-

---

(1) XLIII in A.

lari o meno toscane di quelle ad esse sostituite, ed hanno il solito riscontro nel Boiardo, nel Castiglione e nelle *Op. min.* dell'A. Per es, il verbo *dovere* ha in A e B la vocale radicale *e* in tutte le voci di tutt' i modi e di tutt' i tempi. In C l'A. mutò *e* in *o* in quelle voci in cui, non cadendo sulla radice l'accento tonico, si richiedeva tale cambiamento. Inoltre, il congiuntivo imperfetto del verbo *essere* ha sempre la vocale radicale *u* invece di *o*, in cui l'A. la mutò in C. Ma anche in questa l'A. serbò una volta *fusse* in rima con *ridusse*, XXIX 30 (1), ed un'altra mutò *fossimo* (XXI, 58), forma forse unica in A e B, in *fussimo* (XXIII, 58). Anche poi le particelle pronominali *mi ti si ci vi* o *me te se ce ve* hanno una forma o l'altra, contrariamente all'uso grammaticale e toscano, come vedremo meglio in seguito.

Vengo ora ad un esame particolare e all'esemplificazione.

Articolo — In A e B l'A. avea adoperato, per la forma maschile (chè intorno alla forma semplice del femminile non c' è nulla da osservare), davanti a parole comincianti per vocale *lo* al sing., *li* al plur.; davanti a parole comincianti per consonante *il* al sing. (sovente *el* invece di *il*), *e* e *li* al plur. In C mutò costantemente *el* in *il* davanti a parole comincianti per consonante; *el* od *il* in *lo* davanti a parole comincianti per *s* impura (2); *e* in *i* davanti a parole comincianti per consonante; *li* in *gli* davanti a parole comincianti per vocale, *e*, *i* e *li* in *gli* davanti a parole comincianti per *s* impura.

La correzione dell'articolo è una delle più costanti nell'A. ed ha luogo naturalmente in tutt' i casi, sia cioè nella forma semplice, sia in unione con preposizioni.

E poichè ho accennato al fatto che l' A. adoperò in C *lo* e

---

(1) XXVII, 30 in A e B.

(2) V. Corso, *Op. cit.* Dassi ancora questo secondo l'articolo (*lo*) a nomi che cominciano da *s* giunta con altra consonante.

gli davanti a parole comincianti per *s* impura, dirò che l' A. non solo nell'uso dell'articolo, ma anche in quello di altre parole, avea violato in A e B la legge grammaticale, per cui davanti a parole comincianti da *s* seguita da consonante, deve dirsi, p. es., *bello quello* ecc. al sing. e *begli quegli* ecc. al plur. e non mai *bel quel*, *bei quei* ecc. E dove la semplice correzione non poteva aver luogo, senz'alterare il numero delle sillabe, l'A. ricorse a varî mezzi, tra cui frequentissimo quello di sostituire a una parola del verso un'altra più breve. Sostituì, cioè, sia il semplice articolo ad un aggettivo dimostrativo:

XIII,27. Anzi vo dritto a ritrovar *quel speco*
XV,46. . . . . *lo speco*,

sia un pronome a un nome:

XIII,62. Che *'l spirto al mago* sciolga da la carne
XV,81. Che *lo spirto gli* (1) sciolga da la carne,

sia un nome ad un altro:

XII,60. Onde *l' amante* che *dal stral* fu colto.
XIV,60. Onde *il Pagan* che *da lo stral* fu colto.

L'A., inoltre, inverte talvolta l'ordine delle parole:

IX,76. *El primo* ha *nel stendardo* un pino ardente
X,88. *Ne lo stendardo il primo* ha un pino ardente,

ovvero ne sopprime una nel verso:

XIII,42. E l' elmo e *il scudo* anche a portar gli diede
XV,61. L'elmo e *lo scudo* . . . . ,

(1) È inutile dire che *mago* è nominato precedentemente.

ovvero ne tronca un'altra:

XII,129. Mentre *il stuolo* dei Barbari . . . .
XIV,129. . . . *lo stuol* . . . .

Ma questa correzione, fu talvolta, tralasciata: II, 15; XVI, 86 (XIV,86 in A e B).

In A e B è usata costantemente la preposiz. *in*, insieme con l'articolo senza il dovuto scambio in *ne* (1), sebbene non manchi qualche esempio della forma grammaticale.

In C è sostituita costantemente la forma corretta. Es.: IN LA STANZA, *ne la stanza*, IN L'ULTIMA INGHILTERRA, *ne l'ultima Inghilterra* ecc. E fin qui la cosa è semplicissima, trattandosi nelle due forme d' un ugual numero di sillabe, ma dove, per la precedenza d'una vocale, l'*in* forma una sillaba sola con la precedente, e col mutare l'*in* in *ne* il verso si sarebbe accresciuto d'una sillaba, l' A. tolse sempre la forma errata o sostituendo ad *in* un'altra preposizione:

XIII,55. . . . *in la* rocca Orril fece ritorno
XV,74. . . . *alla* . . . . ,

o sostituendo ad una parola del verso un'altra, avente una sillaba di meno:

X,63 *Dove in l' erba* giacea l' elmo del Conte
XII,59 *U' ne l'erba* . . . . ,

o invertendo l'ordine delle parole:

IX,45. . . . e *stiasi Alcina in la* sua pena
X,57. . . . e *Alcina stia ne la* . . . ,

---

(1) V. CORSO, *Op. cit.*: « *In* e *ne* sono d'uno medesimo significato. ma v' è questa differentia che *in* mai non ha luogo dove è l'articolo, *ne* sempre ».

o apocopando o troncando una parola del verso:

XI,36. Ma *fece* maggior danno *in la* sinistra
XIII,36. Ma maggior danno *fe' ne la* . . ,

XIII,4. Si *ritrovaro in* l' affocata buca
XV,4. Si *ritrovar ne l'* affocata . ,

ovvero in molti altri modi, che tralascio per brevità. Così di questa come della correzione precedente ho riportato, come vedesi, pochissimi esempi degl'innumerevoli da me notati.

La preposizione *di* poi, in unione con l'articolo si trova nella forma *de* anche in A e B, salvo qualche eccezione (XXXIX. 191, XXXIX. 164) (1) corretta in C e talvolta anche in B.

Pronomi. — Le forme *el* e *li*, come quando sono articoli, così quando sono pronomi, sono state tolte via in C. Però *el* per *egli* non manca in questa (XVII, 126): come oggetto fu mutato in *il* o in *lo*, secondo l'iniziale della parola seguente.

Li (caso obliquo sing.) e *li* (caso retto plur.) è stato costantemente mutato in *gli*, sebbene la forma *li*, e sing. in caso obliquo, e plur. in caso retto, sia mentovata nella grammatica del Giambullari (2). Nel Corso trovo invece: « Non si usa mai di scrivere *gli* senza *g* nè solo nè composto quando sta invece di pronome. »

Inoltre alle forme scorrette *gli lo, gli la, gli ne* sono state sostituite sovente le corrette *glielo gliela gliene*. Il Nisiely osservò, esagerando, che l'A. avea usato sempre, contro l'uso e l'autorità, *glilo, glila* (3) ecc.

V'ha però una correzione, fatta con non so qual criterio, di

---

(1) XLIII, 194; XLIII, 167 in C.

(2) V. P. F. Giambullari, *De la lingua che si scrive e parla in Firenze*, ecc. Firenze, Torrentino 1551.

(3) V. *Progimn. cit.*

le la, per *gliela*, in *la le*, vale a dire la posposizione del dativo, all'accusativo, come usano i Francesi: *la lui*:

XXXII,33. Perchè *le la* diè Astolfo, e dove e quando
XXXII,48. . . . *la le* . . . .

In A e B, però, non manca *gli*, sia in funzione d'articolo (II, 53), sia di pronome, in caso obliquo sing. (XXIX, 65) e in caso retto plur. (XV, 115).

Continuando a parlare dei pronomi, l'uso dei pronomi congiunti o affissi dimostrativi, come li chiama il Giambullari è in A e B interamente errato. Perchè quando essi sono uniti ai verbi direttamente, innanzi o dopo, sono terminati in *e*, quando l'articolo usato in vece di pronome o altra voce è tra loro e il verbo, sono terminati in *i*: insomma l'opposto dell'uso grammaticale e toscano. Per la prima irregolarità la correzione è costante. Ess: TE LODO XXXIX, 20, *ti lodo* XLIII, 20; MOSTRARTE XXXVIII, 99, *mostrarti* XLII, 102, ME SIA TOLTO XXXIX, 7, *mi sia tolto* XLIII, 7; ecc.

Per le particelle non unite direttamente, l'A. corresse un po' meno: il Nisiely lo accusa addirittura di aver sempre usato *vilo* come *glilo*, il che poi non è vero. Ess: TI LA LEVASSE XVIII, 112, *te la levasse* XX, 122; TI LA DONO XXVIII, 125, *te la dono* XX, 125, anche in B (XVIII, 125); TI LI ABBATTO XX, 77, *te gli abbatto* XXII, 77, fin da B, (XX,77). È da notare che una volta la forma *vederlosi* (XXVI,30), usata dai prosatori toscani (1), come le analoghe *farloti* per fartelo, *darloti* per dartelo ecc. è sostituita dalla più comune *vederselo* (XXVIII,30)

---

(1) V. Corso, *Op. cit.*: « È nondimeno usanza dei prosatori toscani più sovente lasciare in ultimo il pronome e mettere nel mezzo l'articolo e allora per regola generale è da sapersi ogni volta che il pronome resta in fine o vi sia l'articolo o no che egli sempre in *i* si manda fuori farti, farloti e simiglianti. »

È anche degno di nota che una volta la particella *vi* come avverbio di luogo fu adoperata in A e B nella forma *ve* XXIII,44. È inutile dire che l'A. la mutò in *vi* rivedendo il suo F. (XV,63). Restando nell'ambito della morfologia e dei pronomi, alcune correzioni riguardano il numero e il genere dei pronomi personali, nei casi obliqui.

Ma per essi non trovo applicato un criterio costante, giacchè se nei tre esempi seguenti:

XXVIII,10. Che l' uno e l'altro nome *gli* (1) vien detto.
XXX,10. . . . . *le*. . . . . ,

XL,26. E sì *gli* (2) fu sereno il tempo e chiaro
Che non *gli* bisognò priego nè voti,
XLIV,18. E fu *lor* sì sereno . . . .
Che non *vi* . . . . ,

IX,47. Quel che più fa che *se* (3) l'inchina e cede
X,59. . . . . *lor* . . . . ,

sostitui il femminile al maschile errato, il plur. al sing. meno corretto ma non errato (essendo registrato nelle grammatiche del 500, e non mancandone esempî negli scrittori), e il plur. a un riflessivo affatto errato; forse avuto riguardo più al nesso logico che grammaticale, mutò talvolta il sing. nel plur.:

VII,21. Che ne l' orecchio *l'un l'altro* dimande
(Come *gli* piace più) qualche secreto.
VII,21. . . . .
(Come più piace lor) . . . .

(anche in B)

(1) Ad una terra.
(2) A Ruggiero, a Rinaldo, ad Orlando, ecc.
(3) Alle gemme della rocca di Logistilla.

Nel seguente esempio poi, la correz. è inversa a quella già notata di *gli* in *lor* :

XXVI,3. Passi chi vuol *tre carte o quattro* senza
Leggerne verso e chi pur legger vuole
Lor dia quella medesima credenza
XXVIII,3. . . . .
. . . .
Gli . . . .

Il *gli* per *loro*, usato oggi in Toscana, fu rimproverato all'A. dal solito Nisiely. Quanto poi a quel *gli* pleonasmo anche acerbamente censurato dal Nisiely stesso, come modo plebeo, mi piace notare che una volta fu mutato in *egli* XXVII,91 (in A e B XXV,91). Ma un'altra volta il *gli*, usato come avverbio di luogo, fu mutato in *vi* :

XXV,66. Va indrieto tu, *vagli* pur tu . . . .
XXVII,66. . . . . . *vavvi* . . . .

Esso, adoperato personalmente in caso obliquo, è stato sempre tolto via. Ess:

VIII,30. Per gran piacer che star *con essa* avea
VIII,30. Perchè di star *con lei* piacere avea

XVI,133. Che *senza essi* lasciar tanto non lece
XVIII,133. Che lasciar *senza lor* . . . . .

Esso, adoperato personalmente, come soggetto, è sovente sostituito dal pronome personale corrispondente. Es.:

XVIII,18. Nè restar volendo *essi*, esse con loro
XVIII,18. . . . . . . *elli* . . . . .

solo in B, chè in C mutò :

XX,18. Nè volendo restare, *esse* con loro

XXI,37. Non l' ascolta *esso* e su pel poggio monta
XXIII,37. . . . . *egli* . . . .

XXII,77. Sente più doglia *ch' essa* si querele
XXIV,77. . . . . *ch' ella* . . . ;

ma, riferito a Norandino *ello* (XVI.64), fu mutato invece in *esso*, (XVIII.64).

Lui loro ed *essi*, adoperati oggettivamente, furono mutati in *lo*, *li*, *le*, talvolta anche in B. Ess:

IX,25. Scherzando attendea *lor* un suo legnetto
X,25;X,37. Scherzando *le* aspettava un lor legnetto. (1)

XXIII,78;XXIII,80. . . . che *lui* per tener desto
Punse Amor sempre d' un pensier molesto
XXV,80. . . . . che per tener*lo* desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

XXI,98. *Essi* pregò che quando il Saracino
XXXIII,98. *Li* pregò poi che . . . . .

V'ha poi un esempio in cui al *la* articolo è sostituito *lei*:

II,38. Getta le mani e *la smarrita* prende
II,38. . . . . . e *lei smarrita* . . .

XVIII,128. Tanto *che la* sia tua più mi contento
XX,128. . . ch'*ella* . . . .

Chiudo la trattazione dei pronomi personali con un esempio, in cui il *te* in posizione enfatica fu giustamente mutato in *tu*:

XXXIII,81. Perchè vivendo *te* vive Agramante?
XXXVI,77. . . . . . . *tu* . . . .

---

(1) Questo verso presenta tre correzz., due di morfologia, una di lessico. Ne parlerò ancora in seguito.

Mutò *questo* e *altro* al nominativo in *questi* e *altri* (il Manzoni fece la correz. opposta) solo in tre casi: XXVI.78, XXXIII.107, XXXV.19. (XXIV.75, XXX.78,XXXII.19 in A e B).

Quanto ai pronomi relativi, la correzione consiste in questo: dove nei casi obliqui era usato *chi* è stata sostituita la forma grammaticale *cui*, *quale* o *quali*; *che*, confuso quasi sempre in A e B con *chi*, è in C nettamente distinto da esso, avendo l'A. corretto in *chi* i *che* nel significato di *chi* adoperati. Riporto gli ess. delle due correzz. che sono le più importanti concernenti i pronomi relativi.

A)

X,34. . . . guerrier *di chi* vi canto
XXII,30. . . . . . . *dei quali* io canto

XIV,54. *Con chi* Isoliero appresso la seguia
XIV,54;XVI,54. *Con la quale* Isolier dietro venia

XXIV,52. Questa era quella Ippalca *a chi* fu tolto
XXVI,55. . . . . *a cui* . . . . ecc.

V'ha un *di cui* in B (manca la stanza corrispondente in A) corretto in *di chi*, correz. necessaria, giacchè il *chi* è soggetto, in quel caso, della proposizione seguente:

XXXIV,89. Ruggier che combattea contra il fratello
Di cui (1) la misera alma gli possede (2)
XXXVIII,89. . . . .
Di chi la misera alma gli possiede

---

(1) Bradamante.
(2) Si riscontri in B, mancando la stanza corrispondente in A.

B)

I,20. *Di che* esser de' si provi con la spada
I,20. *Di chi* . . . .

I,78. *Che* bee de l' altra senz' amor rimane
I,78. *Chi* . . . .

XVII,1. Alcun non puo saper *da che* sia amato
XVII,1;XIX,1. . . . . . . *da chi* . . . .

XXXII,3. Già in cambio di quell' altra la disia
L' à vista a pena e non sa dir *che* sia.
XXVII,3;XXIX,3. . . . .
L' à vista a pena e non sa dir *chi* sia,

in cui quel *che*, se non vi fossero altri infiniti esempi di *che* per *chi*, potrebbe giustificarsi con l' intendere bellamente che Rodomonte non sa dire *che cosa* senta alla vista d'Isabella.

Corresse un *quale*, malamente adoperato invece di *chi*. Es.:

XII,58. Se per ricchezza *quale* ha maggior stato? (1)
XIV,58. . . . . . . *chi* ha di me più stato?

Talvolta avea malamente usato il *chi* e lo mutò in *che*, una volta in *quale*. Ess:

XVI,160. Morti e fuggiti ne son due *per uno*
Chi ne rimane e quel non senza danno.
XVIII,160. . . . .
Che . . . .

---

(1) Mandricardo parla a Doralice.

XXVII,45. E torna a rivedere . . . . . .
Quanto è già corso et a *chi via* si volve.
XIX,46, ...
. . . . *a che via* . . . ecc.

XII,83. Li crini avea *chi* d' oro e *chi* d' ariento
Chi negro e insieme aver pareano lite
E *ch'in* treccia e *ch' in* nastro avea raccolti.
XIV,83. I crini avea *qual* d' oro e *qual* d' argento
E neri e bigi e aver . . . . . .
Altri in treccia, *altri* in nastri eran raccolti.

Riunisco in fascio alcuni esempi, in cui fu sostituito un pronome ad un altro, e sempre con vantaggio di C:

X,24. Se con Gradasso o con *altrui* ragiona
Di quei Signor . . . .
XII,20. . . . . . con *alcun* ragiona
Di quei . . . .

XXI,106. Più ch' in *nessun* de' luochi circostanti
XXIII,106. . . . *altro* dei luoghi . . . .

XXV, 123. E se ben *di quantunque* io n' abbia amate
XXVII, 123. Se ben *di quante* io n' abbia fin qui amate

I,46. L' avea, e promesso in premio *a l' un di dui*
Che in la battaglia più fesse per lui.
I,46. E promessa in mercede *a chi di loro*
Più quel giorno aiutasse i gigli d' oro.

Sostantivi. — Intorno ai nomi v'è da osservar questo che la forma plur. è in alcuni errata e che l' A. la corresse sempre in C. Es.: mutò MANO XXVII.15, XXXIX.16, XXIV.114, e MANE XXV.91, in *mani* XXIX.15; XLIII.189, XXVII.17, XXVII.91, e si noti che negli esempi da me scelti il cambiamento dipende unicamente da ragione grammaticale, e non di

rima o d'altro genere; anzi una volta che MANO (III.72) era in fine di verso, in rima con STRANO e VANO, l'A. correggendo in *mani* (III.73) scrisse anche negli altri versi *incanti vani* e *incanti strani*, sebbene in quel caso il singolare fosse più proprio; MOGLIE XVIII.11 in *mogli* XX.11 ; ARTE XXXIX.18, in *arti* XLIII.18 ; LITE XXXIX.117 in *liti* XLIII.120 ; REDINE XXVII.68 in *redini* XXIX.68 ; GIOVANE VI.68 in *giovani* VI.68 ; FUSTI (piccoli navigli) VIII.60 in *fuste* VIII.60 ; FRUTTA (1) XXXI.60 in *frutti* XXXI.60, XXXIV.60 (anche in B); POMA VII.14 in *pome* (2) VII.14 e dove era in rima con CHIOMA IX.84 mutò pure CHIOMA in *chiome* X.96 (3). Ma la forma *pome* è biasimata dal Nisiely, che avrebbe voluto *pomi*. Senonchè badò il Nisiely al senso metaforico in cui *pome* fu adoperato ?

Trovo poi un aggettivo sing., con la desinenza del plur., anch'esso corretto in C :

XXXI,83. *Qual* più *qual* men *capaci* . . . .
XXXIV,83. . . . . *capace* . . . .

È inutile dire che il numero di tali sostantivi errati è chiaramente indicato da articoli o aggettivi che li accompagnano, e, dove questi manchino, dal senso. Una volta però, la correzione è errata, quella cioè di ULTRICI FURIE XXI.57 in *ultrice furie* XXI.57. Mutò inoltre PASSA in *passi*, ORECCHI in *orecchie*, BRACCIE in *braccia*, FRONDE in *frondi*, LEGNE in *legna*, forma biasimata dal Nisiely; ma ognun vede che la forma usata in A e B non può dirsi errata, trattandosi di nomi che hanno doppia uscita al plurale. Dicasi lo stesso di *arme*, ch'è

---

(1) *Frutta* non è errato, ma si usa propriamente pei frutti che si servono in tavola: non essendo questo il caso, l'A. fece bene a mutare.

(2) Due *pome* acerbe e pur d'avorio fatte
Vengono e van come onda al primo margo.

(3) Far rugiadose le crudette *pome*
E l' aura sventolar l'aurate chiome.

adoperato in A e B desinente in *e* e in *i*, ma in questo secondo caso è mutato in *arme* in C. E una volta che *armi* rimava con *disarmi* ed *appellarmi* (XXVII.61), l'A., per fare la solita correzione, mutò pure *disarmi* in *disarme* e *appellarmi* in *appellarme* (XXVII.61), mentre le particelle pronominali desinenti in *e*, se direttamente unite ai verbi, sono sempre mutate dall'A. nella forma desinente in *i*, come abbiamo visto a proposito dei pronomi.

Aggettivi. — A prescindere da qualche irregolarità nelle desinenze, di cui ho già parlato, due sono le correzioni importanti che concernono l'aggettivo, una propriamente il possessivo, l'altra l'indefinito.

L' A. adoperò il possessivo *suo*, tanto riferito al singolare, quanto al plurale, secondo l'uso latino. Ess:

VII,21. . . . agli amanti fu commodo grande
Ragionar del *suo amor* senza divieto.
. . . .
VII,21. Di scoprir l' *amor lor* . . . .

IX,25. Scherzando attendea lor un *suo legnetto*
IX,25;X,37. . . le aspettava un *lor* . . .

XII,6. Tanti principi illustri che a difesa
Dei *suoi confini* e *suoi confederati*,
XIV,6. . . . .
De' *regni lor* dei *lor confederati*,

dove, per non ispostare l'accento, cambiò alquanto le parole.

XIII,73. Così Grifone et Aquilante tolse
Da le benigne *sue donne* licenzia
XV,92. . . . .
Ciascuno da la *sua donna* licenzia,

in cui aggiunse bellamente quel *ciascuno*, con cui può accordare il possessivo, non mutato è vero, ma cagione della correzione.

L'altra correzione è quella d'*ignuno*, forma dialettale, in *alcuno*. Da *niuno* in Toscana fecero *gnuno*, al quale aggiunsero poi quell'*i*, analogo a quello che si aggiunge in certi casi davanti a parole come scuola, strano, ecc. Ess:

XVI,160. Ma nè il re nè Sobrin nè *duca ignuno*
XVIII,160. . . . . *alcuno*

XV,102. Che non ha via dove entri in *ignun canto*
XVII,102. Così son l'arme dure in *ogni canto*,

in cui è sostituito *ogni*, non perchè corrisponda ad *ignuno*, ma perchè la frase è mutata: chè se l'avesse lasciata quale era, avrebbe mutato la forma errata in *nessun* o in *alcun*;

XXVII,3. E non vi fece *ignuna differenzia*
XXIX,3. De l'ira *senza farvi differenzia*,

in cui la frase è mutata forse per ragioni di stile, chè *ignuno* poteva altrimenti evitarsi. E si noti che in questo esempio *ignuna* fu adoperato in B soltanto, chè in A era detto *alcuna* (XXVII.3).

Mi pare che dei numerali la forma *due* meriti un po' d'osservazione. Si trova adoperato *due, dui, duo, dua*: correggendo l'A. mutò queste quattro forme l'una nell'altra, in differenti, sovente in opposti modi. Si sa come nel 500 i Sanesi si vantassero di dir *due* (1), e rimproverassero ai Fiorentini di dir invece *dua*. Ora si noti, curioso riscontro, e forse dovuto al caso soltanto, che in A e B *dua* insieme con *dui* è più frequente che in C, in cui si riscontra più spesso *duo*: *due* scarseggia in tutte le edizz. Chè se l'A. avesse evitata sempre la

(1) V. D'Ovidio, *Op. cit.* p. 206.

forma *dua*, sebbene fiorentina, avremmo una bella prova della mancanza di coerenza sistematica nell'A., di quella coerenza sistematica, che talvolta nocque al Manzoni, nella correzione del suo romanzo.

Ma non è il caso di trarre da questo mutamento, in cui v'ha oscillazione più che in altri, tali conseguenze.

Verbo. — Cercherò ora di fare un esame particolare ed ordinato delle forme verbali. E cominciando dal presente, l'A. mutò:

a) PARO, non toscano, secondo il Bembo (1), in *paio*; RIFUTO, adoperato anche nella satira ad Alessandro Ariosto e a Ludovico da Bagno, in *rifiuto;* DEBBIO, in *debbo*, anche in B; VEGGIO in *veggo*, d'uso toscano; PONO in *pongo* (2);
b) . . . . .
c) PIAGNE SPIGNE e voci simili in *piange spinge* ecc. voci meno toscane (3); TOLLE in *toglie*;
d) TORNAMO in *torniamo*, MANCAMO in *manchiamo*, MUTAMO in *mutiamo*, SEMO in *siamo*, AVEMO e AVEN in *abbiamo*, ATTENDEMO in *attendiamo*, POSSEMO in *possiamo* e POTEMO in *potiamo* (ma di rado), MIRIAN in *miriam*, TROVIANO in *troviamo*, TARDIAN in *tardiamo*, VEGGIÀNO in *veggiamo*, STIÀNO in *stiamo*, DEVEMO in *debbiam*, SENTIMO in *sentiamo*, PONIAMO in *pogniamo*, registrata nelle grammatiche;
e) AVETI in *avete* (l'uscita in *ati, eti, iti*, frequentissima nel Boiardo, si riscontra di rado nell'A.), FACETE in *fate*

(XV,122. *Forse il facete* per mostrar maggiore
XVII,122. *Il fate forse* per . . . .);

---

(1) P. BEMBO, *Della volgar lingua* in *Opere*, ediz. milanese dei Classici Italiani, vol. XI p. 109.

(2) La stessa correz. fece l'A. nei composti di *porre*.

(3) V. BEMBO, *Op. cit.* p. 71. Vol. XI.

f) VIVENO in *vivono*, SEGUENO in *seguono*, RENDENO in *rendono*, PARTENO in *partono*, FUGIENO o FUGGENO in *fuggono*, APPARON in *appaion*, più toscano, SOGLIANO (XXV, 173) che oggi sarebbe un toscanesimo (1), in *sogliono* (XXVII,138).

Nell'imperfetto mutò:

a) ERO in *era*, STIMAVO in *stimava*, ANDAVO in *andava*, ACCERTAVO in *accertava*, VENIVO in *veniva*, cambiamento indifferente, giacchè se il Corso nota solo la forma in *a* nella sua grammatica, il Giambullari le riporta entrambe:
b) . . . . .
c) FUGGEA in *fuggia*, POSSEA in *potea* anche in B, DEBEASI in *doveasi*;
d) ERÀMO in *eravam*, o la evitò diversamente

(XV,32. Di quaranta *ch' eràmo* a pena diece
XVII,32. Di quaranta persone. . . . .);

AVAMMO in *avevam*, ma mutando la frase, per la differenza dell'accento tonico tra le due forme

(XXIII,44. Che di lei non sentendo *avammo* forte
Dubbio *avuto* e timor de la sua morte
XXV,46. . . . . *avuto* forte
Dubbio e tema *averam* de la sua morte);

e) AVATE in *avevate*, o la evitò

(XXVIII,32. . . . . la battaglia
Che contra Rodomonte *avate* presa
XXX,32. . . . .
Per me da voi contra quell' altro presa);

f) CHIAMAVENO in *chiamavano*, SAPPIÈNO, usato solo in B (man-

---

(1) V. D' OVIDIO, *Op. cit.*, p. 226.

cando o essendo differente la stanza corrispondente in A), in *sapeano*.

Nel perfetto mutò:

a) VIDE in *vidi*, DISSE in *dissi*, PROMISSI in *promisi*, ed evitò la forma DEVI per *dovei* (VIII,75),
b) RIMENESTI in *rimanesti*,
c) FO, invero adoperato di rado (VI,55; XXXVII,81), in *fu* (VI,55; XLI,81), EBBI in *ebbe*, MISSE (1) in *mise* o *messe*, DOLVE in *dolse*, RUPPE in *roppe*, PERSE in *perdè*, SAPORÌ in *saporò* anche in B, RESE in *rendè*,
d) AVEMO (XXXIX,19) in *avemmo* (XLIII,19) già notato altrove, LEGAMO (XXIII,67) in *legammo* (XXV,69),
e) . . . . .
f) EBBENO, voce dialettale, in *ebbono*, notata nelle grammatiche del 500 accanto a *ebbero*, CACCIORNO in *cacciaron* anche in B, DIENSI in *denno*, voce poetica, invece di *dierono* e *diedono*, e che Dante usò talvolta per *deono*, MISSERO (1) in *misero*, TRASSER in *trasson*, VOLLON in *volson*, RUPPON in *roppon*, STERO in *steron*. Da *trasser* in poi i cambiamenti sono, come si vede, indifferenti, giacchè nelle grammatiche del 500 si riscontra la prima e la seconda forma usata dall'A.

Nel futuro:

a) SERÒ in *sarò*, TREMARÒ (2) in *tremerò*.
b) AVERAI in *avrai* (M' AVERAI, *tu m' avrai*),
c) SERÀ in *sarà*, PRESTARÀ in *presterà* e una volta al contrario, AVANZERÀ (XXIV,105) in *avanzarà* (XXVI,108), VENIRÀ in *verrà*, VORÀ in *vorrà*, AVEDERÀ in *avvedrà*,
d) ANDARÈN in *andremo*, più toscana, RAGIONARÈN in *ragionerem*,

---

(1) Voci analoghe dei composti di *mettere* ebbero la stessa correzione.

(2) Il CORSO (*Op. cit.*, p. 140) registra *sperarò sperarei*.

e) . . . . .
f) ERRARANNO in *erreranno*, VENIRAN in *verran* (VENIRAN *ne verran*).

Nel condizionale:

a) SCHIVAREI in *schiverei*, GIURAREI in *giurerei*, POTRIA in *potre'*, più toscano, sebbene *potria* sia usato bene in verso,
b) TREMARESTI in *tremeresti*,
c) SERIA in *saria*, SEREBBE in *sarebbe*, BASTARIA in *basteria*, ANDARIA in *andria* o in *andrebbe*, DEGNAREBBE in *degnerebbe*,
d) . . . . .
e) . . . . .
f) PROCACCIARIAN in *procaccerian*, MUTARIANO in *muteriano*, FAREBBENO in *farebbono*, AVRIAN in *arebbon* e altrove ARIAN in *avrian*.

Nel presente del congiuntivo l'A. fece per lo più correzioni corrispondenti a quelle fatte nel presente. E cioè mutò:

a) ABBI in *abbia*,
b) VEGGHI in *veggi*, SII in *sie*,
c) DEBBIA (talvolta anche DEGGIA mutato in *debbia* in B) in *debba*, VEGGIA in *vegga*, TRAGGA in *traggia*, TEGNA in *tenga*, VEGNA in *venga*, TOGLIA, SCIOGLIA e voci simili in *tolga*, *sciolga* e voci simili, forme più toscane, VEGGHIA in *vegli*, ASCONDI in *asconda* (1), ABBI, che si riscontra sovente nelle *Op. min.* nella regolare *abbia* (il Giambullari le cita entrambe); senonchè talvolta fece la correz. inversa di ABBIA (XXIII,80) in *abbi* (XXV,84),
d) . . . . .
e) VENIATE in *vegnate*,
f) DEBBIAN in *debban*, ASCONDINO (forme simili abbondano nel *Cortegiano*) in *ascondano*, SIANO in *sieno*, eppoi ABBIANO (XXVIII,30) in *abbino* (XXX,30), VOGLIANO (XXVIII,29) in *voglino* (XXX,29), cambiamenti che meravigliano per aver sostituito l'A. la forma errata alla corretta.

---

(1) V. voci analoghe nei *Suppositi* in prosa; *venghi* per *venga* (3.ª sing.)

Indizio questo di un'incertezza e di un'oscillazione (fatto assodato per gli scrittori dell'Italia superiore e della meridionale), da cui non fu esente nemmeno l'A., sebbene in C si accostasse mirabilmente al tipo di linguaggio toscano.

Nell'imperfetto mutò :

a) . . . . .
b) . . . . .
c) APPRESSASSI, CERCASSI, SPERASSI, INCONTRASSI, TROVASSI, LIBERASSI, PROVASSI, STASSI, rispettivamente in *appressasse, cercasse, sperasse, incontrasse, trovasse, liberasse, provasse, stasse*; FUGGISSI, PARTISSI, VENISSI, SENTISSI, rispettivamente in *fuggisse, partisse, venisse, sentisse,*
d) . . . . .
e) . . . . .
f) MANDASSON in *mandassin*, USCISSON in *uscissin*. Il Nisiely biasima la voce analoga *avessino,* che pone tra i lombardismi, e le voci o frasi contrarie comunque all'uso toscano. Tali forme di congiuntivo in *essino* sono frequenti, si noti, nel *Cortegiano*.

Pei participi mutò POSSUTO in *potuto*, STATO in *suto*, voce toscana nel 500, che però non manca in A e B; TACCIUTO, registrato appunto col raddoppiamento nelle grammatiche, in *taciuto*; DISPARITA (VIII.76) in *dipartita*, ch'è un altro verbo, sebbene di significato analogo, perchè, trovandosi in rima, non poteva essere cambiato nella forma regolare corrispondente; pel gerundio, SAPENDO in *sappiendo* e POSSENDO, usato pure nell'*Innamorato*, in *potendo*; per l'imperativo DIFENDE in *difendi*, SIANE in *siene*, STATI in *statti*.

Ma non si creda che voci come le tolte via in A e B manchino assolutamente in C. Anzi si notino in questa: *servarà* (III.2) *facemo* (XVII.28), *vedemo* (XVII.29); *aspettamo* (XVII.29) ecc.

E non solo l'A. lasciò immutate forme di solito corrette, ma talvolta mutò in forme dialettali o meno corrette forme grammaticali e toscane. Ess.: *avanzerà* (XXIV.105) mutato in *avanzarà* (XXVI.108), *facemmo* (XV.28) in *facemo* (XVII.28), forma, si noti, di passato remoto, *partisse* (XXVIII.93) in *partissi* (XXX.93)

alla terza persona, *gettasse* (XXXIX.137) in *gettassi* (XLIII.140), pure alla terza persona. Noto però che il Corso avverte nella sua grammatica che la forma analoga *dovessi* alla terza persona è poetica.

Prima di passare alle differenze di lessico, credo opportuno parlare di altre concernenti parecchie parole, che l'A. in A e B adoperò con l'aferesi, trattazione che, sotto un certo rispetto, potrebbe rientrare anche in quella lessicale.

L'A. mutò cioè CETTA in *accetta*, NANZI in *inanzi*, SCUSARE e SCUSA in *escusare* ed *escusa*, LEISONNE in *eleisonne*, SEGNI (1) in *insegne*. *Segni* per *insegne* è però un latinismo bello e buono. Così pure *colti* (2) mutato in *raccolti* anche in B.

Più importante è quello che si può dire intorno a un gruppo di verbi adoperati anche con l'aferesi. E cioè *giungere* per *aggiungere*, *raggiungere* e *congiungere*, *cennare* per *accennare*, *scernere* per *discernere*, *sciugare* per *asciugare*, *correre* per *accorrere*, *recare* per *arrecare*. Per alcuni si potrebbe vedere nella forma con l'aferesi la preferenza data al verbo semplice esistente nel latino, se non nell'italiano; allora si tratterebbe di latinismi da porre accanto a *dicare* per *dedicare*, *suadere* per *persuadere*, e forme simili, delle quali parlerò appresso; ma per altri, quali *cennare*, *sciugare* ecc. come si spiegherebbe la cosa? — A me pare si tratti di un vezzo dialettale, giacchè nel Castiglione si riscontra *compagnare* per accompagnare, nel Boiardo accanto a *cetta*, *ringo* per *arringo*, *combiatato* per *accomiatato*, ecc. — Ne segue che anche *scer-*

---

(1) XXXIX,175. Molte bandiere innanzi e più dirietro
Che di diversi *segni* eran dipinte.
XLIII,178. Molte bandiere innanzi e molte dietro
Che di diverse *insegne* eran dipinte.

(2) XVI,50. Se non andiam *ben colti* e stretti insieme
XVI,50X;VIII,50. . . . . . *raccolti* . . . . .

nere, *giungere* e gli altri notati sopra sarebbero latinismi più apparenti che veri. Ho detto: ***mi pare***, non avendo fatto pel tempo che m'è venuto meno, gli studii necessari per affermarlo recisamente. Ripromettendomi di assodare in un'ediz. successiva la cagione di questo fatto, basterà per ora averlo notato. L'A. fece le correzz. sgg.:

XVII,88. XVII,89. *Cennò* con mano di volere inanti
XIX,89. Con man *fè cenno* . . . .

XXII,12. Senza *scernere* il pane da le giande
XXIV,12. Senza il pane *discerner* . . . .

XXVIII,42. *Sciugate* (1) queste lacrime e per Dio
XXX,42. *Asciugate* le lacrime e . . . .

XVI,116. Che li stranieri *corse* a dipartire
XVIII,116. . . . . . *accorse* . . . .

XXIX,64. E gli scudieri a un tempo gli *recaro*
L'arme e il cavallo
XXXI,65. . . . . gli *arrecaro*
. . . . . .

IX,97. E par che *giunga* (2) un altro Sol al cielo
X,109. . . *ch' aggiunga* . . . . . ecc.

Importante è il largo uso del verbo *giungere*, sebbene ne abbia riportato, per brevità, un solo esempio: ora si noti che

---

(1) Trovo in C *sciugare* nel seg. es. notato anche dal NISIELY:

XII.82. A cui il sangue l'età non l'ardir *sciuga*.

(2) Riscontro in C non corretto:

XLIV.4 (XL.15 in A e B). *Giunger* gli ospiti suoi con nodo forte.

usato nel significato di *congiungere*, fu talvolta anche impropriamente mutato in *aggiungere*. Ess.:

III,27. Alda sua figlia in matrimonio *giunga*,
III,27. . . . . *aggiunga*,

XL,12. Meglio si *giungon* d' amicizia i petti
XLIV,1. . . *s' aggiungon* . . . . . .

Anche il nome derivato *giunta* fu mutato in *aggiunta*, sebbene *giunta* sia egualmente usato. Ess.:

X,14. Fu grave e mala *giunta* all' altro danno
XI,14. . . . . . . *aggiunta* . . . . .

XXVIII,6. Senz' altra *giunta* il caval dar mi puoi
XXX,6. Con qualche *aggiunta* il ronzin . . ecc.

Una certa incertezza nella formazione dei composti, sia verbi, sia nomi, è evidente in A e B. L'A. fece le sgg. correzz.:

ANCO VEDER (XI,18) *riveder* (XIII,18), POCO SANA (XXV,63) *insana* (XXVII,63), MAL CONSTANTE (VII,18) *inconstante* (VII,18), MAL SCORTO (XIV,61) *inaccorto* (XVI,61).

Ma l' incertezza regna ancora in C: s' è visto per es. *inaccorto* per *disaccorto*.

Ora, premesso tutto ciò, non mi pare necessario supporre per *cetta* che l'A. volle unire l'articolo al nome e scrivere *laccetta*, come fa Prospero Viani (1), quando riscontra *cetta* nell'autografo delle *Satire*, giacchè, egli dice, non potersi credere che l'A. non sapesse scrivere *accetta*.

Passando ora ad una correzione inversa, in alcune parole l' A. tolse una lettera o una sillaba. Mutò cioè INSOGNO in

---

(1) V. Pref. cit., p. 7.

sogno, INSCONTRO in *scontro*, ESPEDITO in *spedito*, ABBADIA in *badia*, ADUNQUE in *dunque*. NARANCI e NASPA (irregolare quest' ultima per la desinenza in *a*) furono mutati rispettivamente in *aranci* ed *aspo*, fin da B. Come vedesi, meno per *inscontro* (XX.86) (1), la correzione è affatto indifferente, adoperandosi queste parole in entrambe le forme, ai tempi dell'A. Ma *naranci*, che fu lasciato una volta in C (XVIII.138) (2), è censurato dal Nisiely.

Anche la correzione di alcuni aggettivi, fatti per analogia di altri e tuttavia impropriamente adoperati in A e B, rientra forse più nella morfologia che nel lessico. Se ne vedano gli ess.:

XXI,45. Di ciò si finge *ammirativo* in viso
XXI,45, XXIII,45. Di ciò si finge *novo* e abbassa il viso,

IX,26. *Sudorosa* la fronte e il viso afflitto
IX,26, X,38. *Tutto pien di sudore* il viso afflitto,

XXII,52. Pien di pietade e *suspiroso* e mesto
XXIV,52. . . . . *lacrimoso* . . .

IV,70. Ma lacrimosa e *lamentevol* quanto
IV,70. . . . . . . e *addolorata* . . .

Anche il Nisiely, tra le numerosissime frasi e parole che censura nel F., pone questa: « Essere *odioso* a uno » per « averlo in odio » (XLIV.55), ed aggiunge: « Piglia odioso in significato attivo ». Indifferente è il cambiamento di *dilettevol* (VI.74), riferito a *canto*, in *dilettoso* (VI.74), sebbene non sembri, perchè *dilettoso* è oggi poco usato.

---

(1) XXII. 86 in C, in cui *inscontro* fu mutato in *scontro*.
(2) XVI. 138 in A e B.

LESSICO.

In A e B, salvo alcune improprietà, il lessico è in complesso lo stesso che in C, quello cioè di cui si servivano gli scrittori toscani, sovrattutto i poeti.

Vi è, invero, qualche parola dialettale, come *soiare*, che non è estranea al toscano, già adoperata dall' A. nei *Suppositi* in prosa, e questa fu tolta in C, sebbene, trovandosi in fine di verso, non si possa affermare se la correzione sia dovuta a criterio di lingua soltanto,

XXVII,19. Per campi e selve e luochi aprichi e scuri
Cogliendo l' erbe il Saracino *soia*:

in C *soia* non fu sostituita dalla parola corrispondente *inganna*, *beffa* ecc., ma fu evitata:

XXIX,19. Ella (1) per balze e per valloni oscuri
Da la città lontana e da le ville
Ricoglie di molte erbe . . . .

Vi sono pure alcune parole coniate, a quel che pare, dall'A. stesso, e che furono tolte nella correzione, forse perchè non erano divenute comuni, per non essere state adottate anche da altri. *Indugia*, per es., fu sempre mutato in *indugio* e per conseguenza *indugie* in *indugi*: è notevole che dove non poteva farsi la solita correzione, senza mutare la rima,

XL,81. . . . e fur tutte *le indugie mozze*,

(1) Isabella.

l'A. mutò:

XLVI,109. . . . e fur tutte le *lunghe mozze.*

Lunga pare una di quelle parole, che ho detto coniate dall'A., non trovandosene traccia negli altri autori. Si sa però che in Toscana s'arrogano una grande libertà nel formar parole nuove; da *lungaggini* avrebbero potuto far: *lunghe* (1).

Un'altra parola, di cui non trovo traccia nei vocabolari o in altri autori, è *coltrine* (IX.16) fatto evidentemente da *coltre* come *coltrone*: l'A. mutò *coltrine* in *cortine* (XII.10).

V' ha inoltre uno *slisciando* (XX.84) che nemmeno si trova nei dizionari, coniato forse dall'A. per esprimere il contrario di *lisciare*. Fu mutato in *strisciando* anche in B (XX.84, XXII.84).

Tomare, verbo neutro, oggi disusato, che vuol dire *cadere*, *andare col capo all'ingiù*, ecc., adoperato una volta sola in B (in A si trova *spingere*) fu mutato in *rendere*:

VIII,64. *Tomò la nave* all' isola funesta
VIII,64. *Rendè la nave* . . . . .

Tomare, si noti, era stato adoperato pure transitivamente.

Satisfare, biasimato dal Nisiely, non fu mai corretto nel toscano *sodisfare*; *causa* fu mutato talvolta in *cagione*, ma non è il caso di tenerne conto, giacchè *causa* e *cagione* sono adoperate entrambe (*causa* più spesso però) in A, B e C.

A prescindere poi da parecchi cambiamenti indifferenti, a parer mio, e che si riscontrano, se non erro, una volta sola nel F., cioè PIGLIARE (XVI.6) in *prendere* (XVIII.6), ELETTA (XXIV.19) in *scelta* (XXVI.19), MUGGIRE (XXXV.63) in *mugliare* (XXXIX.52), POTENTE (XXXIV.13) in *possente* (XXXVIII.13), POTENZA (XXXIV.7) in *possanza* (XXXVIII.7), ecc.; poche pa-

---

(1) Eppure una volta in C fu lasciato *indugia*, XXII, 64 (XX. 64 in A e B).

role furono bandite costantemente e cioè: PRESTO mutato in *tosto* o in *ratto*, PIÙ PRESTO in *più tosto*, INANTE in *avante*, DINANTE in *davante*, NANZI e NANTI, parole usate nell'italiano antico, in *inanzi* così semplicemente, se preceduto da parola desinente in vocale:

VII,63. Posta *nanti* al suo onor, *nanti* al suo regno
VII,63. Posta *inanzi* al suo onore e al suo bel regno ecc.,

ovvero in altro modo evitato:

VII,47. E serò in India ancor *nanzi* alla Aurora
VII,47. E sarò in India al nascer de l'Aurora.

(anche in B) ecc.

Altra correzione costante è quella della particella pronominale *ne* in *ci*. Ai giorni nostri i Lombardi dicono sempre: *Ne pare* ecc. (1) Che fosse questo un vezzo lombardo fin dai tempi dell'A.?

Bisogna pure tener conto di alcuni latinismi, tolti via in B e C, sebbene meno in B. Si sa che l'A. avea una grande conoscenza non dirò scientifica, ma pratica del latino: le sue poesie latine sono le migliori nella poesia latina del 500 (2). Il latinismo dunque gli voniva spontaneo, ed è fatto tanto bene che non offende nel F. Tuttavia ne evitò parecchi, qualcuno troppo ardito, come un *erradicare* per *sradicare*, evidentemente fatto da *exradicare*, che tolse via solo in C:

II,40. Veder del petto *erradicarmi* il core
II,40. Vedermi trar di mezzo il petto il core.

Ma pei latinismi bisogna esser cauti nell'affermare che l'A.

---

(1) V. D'Ovidio, *Op. cit.*, p. 52.
(2) V. Carducci, *Le poesie latine di L. A.*, Bologna, Zanichelli, 1875.

volle proprio evitarli, perchè, trovandosi alcuni in fine di verso o in frasi interamente mutate nella correzione, questa dipende forse da altri criteri. Inoltre, alcune parole, corrette talvolta, si riscontrano immutate in altra parte del poema. Tuttociò si vedrà meglio dall'esemplificazione.

Comincio dalle correzioni fatte fin da B:

I,76. Con l'altra *come* (1) e palpa il collo e il petto
I,76. . . . . *tocca* . . . . ,

V,57. Di sua spontanea e voluntaria *nece*
V,57. Di volontaria sua libera *morte,*

IX,23. Per voler di Ruggier pur *dicere* (2) anco
IX,23, X,35. . . . . *dirvi* pur anco,

XI,37. Che sopra un grosso e mal *dolato* piede
XI,37, XIII,37. . . . . e mal *pulito* (3) . ,

XXI,70. De li arbori fronzuti *alti e proceri*
XXI,70. De le piante fronzute *e rami altieri*
XXIII,70. Dagli arbori di frondi *oscuri e neri,*

XL.27. Connoscendo oggimai che da l' offese
D' Africa Francia esser potrebbe *tuta*
XL,27, XLIV,19. Vedendo che *sicura* de l' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe

XI,3. Poi me n' avvenga qual si voglia *esicio*
XI,3, XIII,3. E vada la mia vita in precipizio,

(1) *Come,* nel senso di *adornare* e in rima, fu lasciato immutato XXIX, 27 (XXXII, 27 in A e B).

(2) *Dicere* si riscontra immutato in C: III, 3, VII, 29.

(3) *Polito* in B.

XXVII,22. Li fiaschi vanno in volta così *crebri* (1)
Che tutti in summa si ritrovan ebri,
XXVII,22,XXIX,22. Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno
Girare il capo a tutti, come un torno,

Sono poi peculiari di C le correzioni sgg.:

IX,84. O d' alabastro o *marmori* (2) più illustri
X,96. . . . . o d' altri *marmi* illustri,

XXI,50. Che sperò non lasciar il figlio *inulto*
XXIII,50. Che 'l figliuol non serà *senza vendetta*,

XXII,88. Alla dolente giovane *suade* (3)
XXIV,88. Alla giovan dolente *persuade*,

XXXV,27. *A suasion* (4) di lui rotto avea il patto
XXXIX,16. *A conforto* . . . . ,

XXII,89. Tutta *dicar* al servigio di Dio
XXIV,89. Tutta al servigio *dedicar* di Dio,

XXXI,29. *In difension* del suo crudel statuto (5)
XXIX,29. *Alla difesa* del suo rio statuto

---

(1) *Crebre* si riscontra in rima in C: XXIII, 46 (XXI 46 in A e B).

(2) *Marmore* si riscontra in C: XXXIII, 116 (XXX, 87 in A e B).

(3) Trovo in C *suase* in rima: III, 10, III, 64, e *suaso* pure in rima XLII, 104.

(4) Trovo in C *suasione* XLII, 26.

(5) Solo in B, chè in A il vs. corrispondente è il sg.:

Come avete, signor, di sopra udito.

IX,64. Che lo *servasse* da la peste ria
XI,64. . . *salvasse* . . . . . . ,

XVIII,44. Di *comparar* la tua più degna vita
XX,44. Di *ricomprar* . . . . ,

XXX,79. *Congiurazion* che par che mal si copra
XXXIV,79. *Congiura* che sì mal par che si cuopra,

XV,3. Ne manda Dio *per multa* (1) e per tormento
XVII,3. . . . . *per pena* . . . . . . ,

XVIII,48. E se di *superar* tutti è possente
XX,48. E se di tutti *vincerli* è possente,

XL,42. Danze e *convivi* (2) attese a dilettarse
XLIV,34. . . *conviti* . . . .

Una volta però, mutò *pingere* in *fingere*, alla latina (VII.11).

Passo ora a parlare delle improprietà corrette di mano in mano dall'A. nel rivedere il suo poema, trattazione ch'è la sola importante concernente il lessico, sia per la frequenza delle correzioni, sia pel criterio evidentemente di lingua, che guidò l'A. in esse.

Ve ne sono alcune veramente degne di nota.

Bella sovrattutto quella che concerne la parola *cavallo*, che in A e B era stata adoperata quasi sempre invece di *destriero*, più proprio ad indicare cavalli di battaglia, alcuni famosi non

---

(1) Lasciò *multa* al c. XXIII, 3 (XXI, 3 in A e B), forse perchè in rima: di ciò lo rimprovera il Nisiely.

(2) *Convivio* XL. 75, XXX. 89 (90 in B), fu pure altrove muato in *convito* XLVI. 101, XXXIII. 118.

meno dei loro cavalieri. In C fu usato *destriero*, (1) salvo in qualche caso speciale, per ragione di rima, ecc., e fu inoltre distinto meglio tra *destriero, ronzino* e *palafreno*.

Angelica chiama *ronzino* (I.73) il cavallo su cui è fuggita dal Duca Namo (sebbene prima sia detto *palafreno* in A, B e C), quando, avendo ucciso Bradamante il destriero di Sacripante, dice che il suo non basterà per due, chè in quel caso la for-

---

(1) Riporto le indicazioni dei luoghi in cui *cavallo* fu mutato in *destriero* in C: I. 12. 13. 71; II. 20; III. 66. 67; IV. 18. 34; VI. 61; VII. 77; VIII. 8. Dal c. VIII in poi, delle due indicazioni di seguito, la prima indicherà il canto e la stanza di A e B, la seconda il canto e la stanza corrispondente di C: IX. 85, X. 97; IX. 94, X. 104; IX. 101, X. 113; IX. 102, X. 114; X. 1, XI. 1; XIII. 22, XV. 41; XIII. 65, XV. 84; XIV. 43, XVI. 43; XIV. 45, XVI. 45; XIV. 48, XVI. 48; XIV. 60, XVI. 60; XIV. 63, XVI. 63; XVII. 84, XIX. 85; XVII. 93 XIX. 94; XVIII. 87, XX. 87; XVIII. 114, XX. 114; XX. 6, XXII. 6; XX. 11, XXII. 11; XX. 12, XXII. 12; XX. 72, XXII. 72; XX. 84, XXII. 84; XXI. 17, XXIII. 17; XXI. 33, XXIII. 33; XXI. 88, XXIII. 88; XXI. 99, XXIII. 99; XXII. 47, XXIV. 47; XXII. 68, XXIV. 68; XXII. 105, XXIV. 105; XXII. 106, XXIV. 106; XXII. 107, XXIV. 107; XXIII. 9, XXV. 11; XXIII. 25, XXV. 27; XXIV. 72, XXVI. 75; XXIV. 103, XXVI. 106; XXIV. 111, XXVI. 114; XXV. 42; XXVII. 42; XXV. 70, XXVII. 70; XXV. 77, XXVII. 77; XXV. 84, XXVII. 84; XXV. 85, XXVII. 85; XXVII. 36, XXIX. 36; XXVII. 63, XXIX. 63; XXIX. 10, XXXI, 10; XXIX. 14, XXXI. 14; XXIX. 16, XXXI. 16; XXIX. 66, XXXI. 67, XXIX. 67, XXXI. 68; XXIX. 72, XXXI. 73; XXIX. 74, XXXI. 75, XXIX. 95, XXXI. 96, XXIX. 103, XXXI. 104; XXX. 64, XXXIII. 92; XXX. 97 (98 in B), XXXIII 126; XXX. 99 (100 in B), XXXIII 128; XXXII. 33, XXXV. 48; XXXII. 73, XXXV. 71; XXXII. 74, XXXV. 72; XXXII. 81, XXXV. 79; XXXIII. 51, XXXVI. 47; XXXV. 79, XXXIX. 68; XXXVI. 58, XL. 58; XXXVII. 80, XLI. 80; XXXVII. 82, XLI. 82; XXXVII. 90, XLI. 90; XXXVII. 101; XLI. 101; XXXVIII. 47, XLII. 50; XXXVIII. 48, XLII. 51; XXXVIII. 59, XLII. 62; XXXVIII. 62, XLII. 65; XL. 75, XLVI. 110; XL. 82, XLVI. 110; XL. 98, XLVI. 126.

ma dispregiativa, anzichè no, è più propria ; ed è *ronzino* quello che il pazzo Orlando vuole dal pastore in cambio della sua giumenta morta (XXX.6) : in A e B l'A. avea adoperato *cavallo* in entrambi i casi (I. 73, XXVIII 6).

Mutò sempre, solo in C, *amatore* in *amante*, (1) riferito a Ruggiero, a Mandricardo, a Brandimarte ed a Martano rispetto alle donne da essi amate. E poichè *amatore* e *amante* non sono parisillabi, nè hanno lo stesso accento tonico, l' A. dovè cambiare in certo modo la frase, per sostituire l'una all'altra. Es.:

XXII,53. Ch' *in van del suo amator* cerca vestigi
XXIV,53. Che *de l' amante suo* cerca i vestigi ecc.

Sovente l' A. tolse fin da B la parola *frate*, sia mutandola in *fratello* (non mai scusso scusso, per le ragioni dette a proposito di *amatore* e *amante*) :

XIX,39. E al *frate* mio va con malizie nuove
XIX,39;XXI,39. Al *fratel* . . . .

VI,12. Di mio *frate oltra questo* il quale acceso
VI,12. Di mio *fratello insieme* . . . . . . ecc.

Una volta invece usò *frate* in C, mentre l' avea tralasciato in A e B. :

III,36. Per sicurtà *le lascerà il germano*
III,36. . . . . . *daralle il frate in mano,*

forse perchè in questo caso *dare in mano* è più proprio di *lasciare.*

---

(1) V. in A e B c. II 33, VI 48, VII 48, XII 59, XIII 83, XXII 53 e rispettivamente in C : cc. II 33, VI 48, VII 48, XIV 59, XV 83, XXIV 53.

Mutò inoltre *attendere*, nel senso di *aspettare*, in *aspettare*, fin da B. Ess.:

XXIV,14. Si move e non *attende* altra trombetta
XXIV,14;XXVI,14. Si muove e non *aspetta* . .

VIII,66. *Attendea morte* abominosa e tetra
VIII,66. *Morte aspettava* . . . . . . ecc.

E *porre* in *mettere*, nei casi in cui l' idea, che v' ha sempre in *porre*, di 'posare per non muover più', era poco appropriata. Ess.:

XVI,172. Così concordi *posero* in quel loco
Le successive guardie e se ne vanno,
XVIII,172. Così disposti *messero* . . . . .
. . . . ,

XXIV,49. Quivi non è che *piede inanzi pona*
XXVI,49. Non *mette piede inanzi* ivi persona ecc.

Togliere, adoperato alquanto impropriamente in A e B, sovrattutto in locuzioni, in verbi più propri. Ess.:

X,12. La bella donna *tol* fuor de la schiera
Delle giumente una che più le piace
XI,12. . . . . . *tra'* . . . . . .
. . . . ,

X,57. Viene e *tol l' elmo* e in gremio se lo pone
XII,53. *L' elmo dispicca* e in grembio . . . ,

X,57. Ma di lui prima volea *torse giuoco*
XII,53. Ma se ne vuole in prima *pigliar gioco,*

XXV,104. *Tol* finalmente *per miglior partito*
XXVII,104. *S' appiglia* al fin *come a miglior partito* ecc.

Attizzare, *svegliare* ecc., nel significato di spronare, aizzare, stimolare in *adizzare*. Ess.:

XXII,106. Veder il caval morto entro gli *attizza*
E fuor divampa *un grave incendio d' ira*
XXIV,106. Veder morto il cavallo entro gli *adizza*
. . . .

IV,46. E gli sveglia col spron *l' animo altiero*
IV,46. E con li spron gli *adizza il core altiero* ecc.

Ricoverare in *racquistare*. Ess.:

XXIV,61. S' egli di *ricovrarlo* (1) avrà pensiero
XXVI,64. . . . *racquistarlo* . . . . . ;

ed anche il nome derivato, *ricovro* (III.54) in *racquisto* (III.54). *Impendere* in *appendere*, due volte:

XXI,81. E in mezo il campo a un arbuscello *impese* (2)
XXIII,81. E in mezzo il campo a un arbuscel l' *appese*

XXXI,7. *Il cadavero impeso* al vento suole
XXXIV,7. *Il cadavero* (3) *appeso* . . . .

Divietare in *vietare* o in altro verbo:

XX,88. A *divietar* che 'l giovene non pera
XXII,88. A *vietar* che quel giovine . . .

XXV,13. Al *divietato pomo* alzar la mano
XXVII,13. All' *interdetto pome* . . . . ecc.

---

(1) Ogg.: Frontino. Parla Rodomonte.
(2) Sogg. Orlando; ogg. Durindana.
(3) Voce biasimata dal NISIELY, forse per la desinenza.

Vagare in *errare*, e una volta in *girare*, per ragione del verso:

XXIII,25. Giunse *vagando* ad una ombrosa fonte
XXIII,27;XXV,27. *Errando* giunse ad . . . ,

I,13. Tanto *vagò* che giunse a una rivera
I,13. Tanto *girò* che venne a una riviera ecc.

Si osservino ora i sgg. ess., in cui la forma ultima è sempre migliore della precedente, per la proprietà, sia di singole parole, sia d'intere locuzioni. Comincio da quelli in cui la correzione è comune a B:

I,71. Da una *donzella* si trovò abbattuto
I,71. Si trovò da una *femina* (1) abbattuto,

XVI,19. A cui la *densa turba* ondeggi intorno
XVI,19;XVIII,19.... *folta turba* . . . . . ,

XXI,63. Ch' al capitan *de' masnadieri* tolse
XXI,63;XXIII,63. . . *de la sbirraglia* (2) tolse,

I,70. Tutto *abbragiato* di vergogna in faccia
I,70. Tutto *avvampato* (3) . . . .

---

(1) Non saprei affermare recisamente se l' A. mutasse l'ordine delle parole per sostituire *femmina* a *donzella*, ovvero se facesse tale sostituzione per invertire l' ordine primitivo; ad ogni modo *femmina*, indicando meglio di *donzella* il dispregio di Sacripante pel sesso debole, mette meglio in rilievo l' umiliazione di lui, che era stato abbattuto da Bradamante.

(2) Sogg. Orlando, che ha liberato Zerbino dagli *sbirri* (*masnadieri* era meno proprio) del Conte di Maganza.

(3) *Avampato* in B.

XXXII,65. Vien Fiordeligi et *entra nel castello* (1),
Nel ponte e ne la porta . . . . .
XXXII,65;XXXV,63. . . . *entra nel rastrello*
Nel ponte e nella porta ; . . . . ,

XXI,75. Rispose Orlando : Non si può *mentire* (2)
Che cavallier non sii d' alto valore
XXI,75;XXIII,75. Non si può (gli rispose Orlando) *dire*
. . . . ,

XXVIII,25. Qual sian botte fallaci e quali certe
Quando tentar quando schivar fortuna
Si de', tutte l' *insegna* ad una ad una
XXVIII,25;XXX,25. . . . .
. . . .
Si dee, gli *torna a mente* (3) ad una ad una,

XV,109. *Un tradimento ordir* che fu il più strano
XV,109;XVII,109. *Et un inganno ordir* (4) . . ,

V,70. *Se giusto o torto* è che sua figlia mora
V,70. *Se dritto o torto* . . . . ,

---

(1) Entra prima nel *castello*, e poi nel ponte e nella porta? — Sostituendo *rastrello* (steccato che circonda le fortezze), la gradazione è giusta.

(2) Nel senso di negare, *mentire* non è proprio.

(3) Gradasso a Ruggiero, prima che questi si batta con Mandricardo. Essendo cose già note a Ruggiero, *insegnare* non è proprio ; *tornare a mente* sì, tanto più che nella st. sg. è detto :

El resto di quel dì . . . .
. . . .
È speso dagli amici a *dar ricordo*
. . . . . come è usanza.

(4) L'inganno di Martano ed Orrigille, di cui fu vittima Grifone.

XIV,75. Che meglio *a conto arei* ciascuna foglia
XIV,75;XVI,75. Che meglio *conterei* . . . . ,

XX,82. Che devean *manicar* la bella nuda
XX,82;XXII,82. Che dovean *devorar*, . . .

XVIII,135. Più volte *conto ella le avea già reso*
Come lasciasse la paterna riva
XVIII,135;XX,135. Più volte *ella le avea già riferito* (1)
. . . . ,

I,23. *S' appresero ad arbitrio* di fortuna
I,23. *Si messero* (2) *ad arbitrio* . . ,

Passo ora alle correzz. peculiari di C:

VII,71. Come fanciul, che *corruttibil frutto*
VII,71. Come fanciullo che *maturo frutto*,

I,68. . . . . . se quel dal scudo bianco
Che la *bandiera* candida avea in testa
I,68. . . . . . se con lo scudo bianco
E con un bianco *pennoncello* in testa,

I,54. Pieno di *dolce affetto e reverente* (3)
I,54. Pieno di *dolce e d' amoroso* (4) *affetto*,

---

(1) Isabella a Gabrina. — *Rendere conto* ha, come si sa, tutt' altro significato.

(2) *Misero* in B.

(3) In B (I, 54):

Pieno di *dolce e reverente affetto.*

(4) Trattandosi di Sacripante rispetto ad Angelica, è più proprio *amoroso*, tanto più che in seguito Sacripante fu, o per lo meno ebbe intenzione di essere, tutt' altro che reverente!

IX,60. Pur *veduto il piacer*, ch' era di gire
X,72. Pur, *gustato il piacer* ch' avea di gire,

XII,4. Che non fu guasto nè *aduggiato il Giglio*
XIV,4. . . . . *sfiorato* . . . ,

XII,120. Che col petto, col *ceffo* (1) e con le zanne
XIV,120. . . . . . . *grifo* . . . . ,

IX,4. Va, per *spiar* de la sua donna l' *orma*
IX,4. . . . *trovar* de la sua donna l' *orma*,

II,44. Tanto è quel *sasso altier*, tale è il castello
II,44. *Erto* è quel *sasso* sì . . . . ,

V,22. Nè di questo *pensier* ragiona meco
V,22. Nè de l' iniquo suo *disegno* (2) meco,

VI,30. Sotto ruvida scorza *affabil* spirto (3)
VI,30. . . . . *umano*. . . ,

XII,3. Che meritar con valorosa mano
Cinger le spade e *li dorati sproni*
XIV,3 Che meritar . . . .
L' else indorate e *gl' indorati sproni* (4),

XV,123. Ch' io soglio far a gli altri *uguali* a lui
XVII,123. . . . . *pari* . . ,

---

(1) Di *porco silvestre*.
(2) Il disegno di Polinesso contro Ginevra. Parla Dalinda.
(3) Astolfo trasformato in mirto.
(4) *Cingere gli sproni* non è proprio; meglio far dipendere l'oggetto da *meritar*.

XVI,6. Scorse per l' ossa a' Damaschini il gelo
Quando vider colui (1) *volar* dal cielo
XVIII,6. . . . . a' terrazzani il gelo
. . . . *venir* . . ,

XVI,11. Di sdegno acceso e di *rabbiosa sete*
XVIII,11. . . . . *sanguigna* (2) *sete*,

XVI,172. Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco
Perchè de li Pagan *dubbio* non ànno
XVIII,172. . . . .
Perchè dei Saracin poca *tema* hanno (3),

XVII,87;XVII,88. Per dimostrar che la tardanza fosse
Per *virtù* stata, e non timor, si mosse
XIX,88. . . . .
Cortesia (4) stata . . . . . ,

XIX,18. Ch' a certo suo *bisogno* andasse Argeo
XXI,18. Ch' in certa sua *bisogna* (5) . . . .

XXI,76. . . . s' el valor mio si confaccia
Alla *disposizion* che sì commendi
XXIII,76. . . . .
A quel *sembiante* fier . . . . .

---

(1) Il Damaschino scagliato da Grifone sulle mura della città.

(2) Anche *rabbiosa* è proprio, ma *sanguigna* è più efficace, tanto più che si tratta di Rodomonte.

(3) Sogg. i Cristiani dopo aver battuti i Saracini, quando sono assaliti da Cloridano e Medoro.

(4) Sogg. Guidone il Selvaggio, il quale, per non combattere contro Marfisa sola, era stato da parte.

(5) Cioè *faccenda*.

XXI,78. Ò sacramento *non portar* mai *spada*
XXIII,78. Ho . . . di non *cinger* (1) *spada,*

XXII,82. Mosso a pietà, *li porrà in sepultura*
XXIV,82. . . . . . . *darà lor sepoltura,*

XXII,112. E *pose* d' Agramante e di Marsiglio
Lettere in mano al figlio d' Ulieno
XXIV,112. E *diede* insieme *lettere* del figlio
Del re Troiano al figlio d' Ulieno,

II,63. . . . . novella
Di Mompolier, Arli e Narbona porta
Che *levato i stendardi* di Castella
II,63. . . . .
Di Mompolier e di Narbona porta
Ch' alzato li stendardi (2) . . ,

XIV,55. A' cavallieri suoi *schiude* la sbarra
XIV,55. . . . . *apre* . . . . .
XVI,55. . . . . *leva* . . . . ,

XXIV,12. *Stavan* dolenti i due germani presi
XXVI,12. *Venian* (3) dolenti i duo . . . ,

XXV,68. Fecese tutta il re Agramante *esporre*
De' famosi guerrier *la lite* ardente
XXVII,68. Si fe' Agramante la *cagione esporre*
Di questa nuova lite così ardente,

---

(1) *Cingere* è più proprio di *portare*; ma forse la correz. fu determinata dall'aggiunta della prep. *di*, malamente omessa innanzi.

(2) Il verbo *levare* poteva far intendere il contrario.

(3) Più proprio *venire*, perchè Malagigi e Viviano, presi da Lanfura, s' avanzano per essere barattati.

XXV,85. E *connobbe* anco il buon re Sacripante
Che *connosciuto* ancor non avea inante
XXVII,85. *Riconobbe anco* . . . .
Che *non avea riconosciuto* inante (1),

XXVII,47. Orlando che l' ingegno avea *immerso*
Io non so dove . . . .
XXIX,47. . . . . avea *sommerso* (2)
. . . . ,

I,76. Lasciò la groppa e *ritornò in la sella*
I,76. Lascia la groppa e *si ripone in sella,*

III,14. *Facea di sempre* il lume, che n' usciva
III,14. *Dava splendore* . . . . ,

XVII,99;XVII,100. Se sin al nuovo giorno *avea dimora*
XIX,100. Se fin al nuovo dì *facea dimora,*

XVIII,32. Che contra lor non potrian *far riparo* (3)
XX,32. Che contra lor non *avrian poi riparo,*

XXV,88. La sua persona, *oltra il prescritto,* ardita
XXVII,88. . . . . . *oltre ogni fede* . . . ,

XXVI,22. Meglio è pensarlo e *darne fede* altrui
XXVIII,22. . . . . . . e *farne fede* altrui.

Le correzz. d' improprietà concernono, per lo più, il nome il verbo o intere locuzioni, come s'è visto dagli esempi, ma, a parer mio, sono dello stesso genere quelle concernenti il cam-

---

(1) Marfisa avea già conosciuto Sacripante in Oriente; più proprio perciò è *riconoscere.*

(2) *Summerso* in B.

(3) Soggetto: le femmine omicide.

biamento d'un pronome in un altro più proprio, d'un avverbio in un altro, ecc.

Importante anzitutto è il cambiamento di *come*, adoperato in A e B, come avverbio di tempo, in *quando* o in *tosto*. Ess.:

XVI,80. *Come* Orrigille udì l'irata voce
XVIII,80, *Quando* . . . . ,

XXVIII,45. *Or come* sente il Tartaro superbo
XXX,45. *Tosto che* . . . . ecc.

Passando poi ad altri esempi, più o meno sporadici, si noti che di questi i primi tre sono di correzz. fatte già in B:

VIII,21. Fanno *dietro alla spiaggia* erma et aprica
VIII,21. Facean, *lungo la spiaggia* . . . . . ,

XIV,74. . . . . e la battaglia
Ferma dal canto, *ove* l'ignobil frotta
Senza ordine *fuggia* . . . . . .
XIV,74;XVI,74. E ferma da quel canto la battaglia
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine *fuggia* . . . . ,

XVI,31. A punto capitar su quella riva
Ove del fiume il re di Sarza usciva
XVIII,31. E capitaro a punto in su la riva
Quando (1) il crudel del fiume a nuoto usciva,

---

(1) *Quando* è più proprio di *ove*, giacchè qui si vuole indicare il tempo e non il luogo, chiaramente espresso dall'*in su la riva*.

XXII,30. . . *l' uno* è vinto ad ogni poca guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio
L' altro ricorre all' arme e sè difende
Ma se 'l nemico è forte, *alfin* si rende
.XXIV,30. . . . .
. . . .
. . . .
Ma se 'l nimico è forte, *anco ei* (1) si rende,

IX,73. Di *color tanti* e *tanti augei* bizarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo
X,85. Di *più colori* e *di più* (2) *augei* bizarra
. . . . ,

IV,18. Nati ne' scogli, *oltra i gelati mari*
IV,18. Molto *di là dagli agghiacciati mari*,

XV,125. Che per punir l' estrema sua viltade
Non gli facessi allora allora un giuoco
Che non toccasse *mai* lance nè spade
XVII,125. . . . .
. . . .
Che non toccasse *più* . . . . ,

XXV,86. E far palesi cenni ch' egli era *esso*
XXVII,86. . . . . ch' era *desso*.

Ma talvolta la parola sostituita è meno propria della precedente. Si vedano i sgg. ess., dei quali i due primi sono di cambiamenti comuni a B.

---

(1) *Anche* mette in relazione la sconfitta del forte con quella del debole; *alfine* no.

(2) Sebbene *più* sia più proprio di *tanti* per significare *parecchi*, pure la correz. potè essere determinata dalla ripetizione di *di* davanti ad ogni termine, ripetizione alla quale l' A. si conformò sempre in C, come vedremo in seguito.

A proposito di Ginevra, Ariodante dice a Polinesso :

V,35. Oltra che fora in van non che fatica
Ottener più da lei : *tanto è pudica*

mutato in :

V,35. E saria (1) in vano il domandar più inanzi
Che di *bontà* so come ogn' altra avanzi.

Qui trattasi di pudore e non di bontà.
E a proposito del tristo disegno di Polinesso, dove avea detto:

V,43. Poner li aguati e farvelo morire
Sotto pretesto di voler mostrargli
Quel di Ginevra, ch' incredibil pargli,

mutò in:

V,43. Di por gli aguati . . . .
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
. . . .

E inoltre :

IX,64. *Ti mostrerò* (dicea) tutte le torme
X,76. Io ti *distinguerò* tutta la gente,

XV,108. E nudo per dormir si *pose in letto*
XVII,108. . . . . dormire *entrò nel letto,*

XV,125. . . . mi spiacque sì che *mancò poco*
Che, per punir l' estrema sua viltade
XVII,125. . . . . *restò poco*
. . . . ,

(1) *Fora* in B.

Riunisco in fascio alcune espressioni migliorate in C, sebbene non si possa dire con precisione se per rispetto alla proprietà o ad altro criterio. Veramente le prime due sono migliorate anche in B.

XVI,61. *Ecco* gridando e minacciando forte
Che de la porta *esce* una squadra grossa
XVI,61;XVIII,61. *Ecco* . . . .
Fuor de la porta *esce* una squadra grossa,

XXVIII,4. *Non manco* son di lui di scusa degno
XXVIII,4;XXX,4. *E non son men di lui* . . ,

XXI,16. Salito Astolfo sul destrier volante
Lo fa mover per l' aria *mansueto*
XXIII,16. . . . .
Lo fa mover per l' aria *lento lento*,

XXVI,37. . . . e alfin non *se ne festa* giorno
XXVIII,37. . . e alfin non *si fa festa* giorno,

III,74. Quivi *partì* non senza lacrimare
La *compagnia de l' una e l' altra donna*
III,75. Quivi non senza alquanto lagrimare
Si *dipartì l' una da l' altra donna.*

USO DI ALCUNE FORME.

I. Passando ad esaminare le differenze intorno all'uso di alcune forme, premetto un'avvertenza. Parrà talvolta ch' io abbia incluso in questa trattazione correzioni dovute più a criteri di stile che di sintassi, e di alcune, infatti, dovrò riparlare di proposito nella trattazione di quello. Senonchè, come non può separarsi nettamente la stilistica dalla sintassi, così non sempre si può affermare recisamente se una correzione concerna l'una piuttosto che l'altra: talvolta sembra di sintassi, ed invece vi si può escogitare una ragione più profonda, come in quell' imperfetto, mutato in presente, nel discorso dei monaci e dell'abate a Rinaldo, per indurlo a difendere Ginevra :

IV,62. Poi per cavalleria tu se' ubligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che per commune opinione
Era di pudicizia un paragone.

Bellamente mutò in B e C l'ultimo verso in:

IV,62. *Di vera pudicizia è un paragone,*

giacché era opinione dei frati che Ginevra fosse innocente, cioè pudica ancora.

II. L'articolo fu oggetto di correzioni razionali e costanti da parte dell' A., sia per la sua forma, il che vedemmo innanzi, sia per l'uso, invero alquanto incerto in A e B, il che vedremo ora.

Spesso l'articolo era stato omesso dov'era necessario, usato dov' era bene tacerlo. Venendo ora a parlare particolarmente della irregolarità e della correzione corrispondente , noteremo che l' A., rivedendo il suo F., usò l'articolo davanti a parole seguite dal relativo o da altra determinazione, davanti all'agget-

tivo possessivo e dopo l'aggettivo *tutto*, davanti a nomi adoperati come soggetto e non in enumerazione, davanti al pronome relativo, davanti all'infinito usato a mo' di nome: casi in cui l'articolo era stato malamente omesso. Sebbene gli ess. di tali correzz. siano numerosissimi, ne riporterò di regola uno rispettivamente per ognuna di esse:

XXII,94. Avuto ch' ebbe la battaglia *fine*
Ch' io vi narrai di sopra . . .
XXIV,94. . . . . *il fine*
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse,

XV,130. Perchè non stia *a spettacolo ordinato*
XVII,130. Che non stia *allo spettacolo ordinato*,

XXIII,91;XXIII,95. Ma essi pel desir c' han *di lor frati*
XXV,95. . . . . *dei lor frati* (1),

XXI,133. *Tutte sue arme* in summa vi concludo
XXI,133;XXIII,133. *L'arme sue tutte* in somma . . ,

XIV,44. *Mori* (2) presenton lor future angosce
XIV,44;XVI,44. Dan segno *i Mori* alle future angosce.

---

(1) Pongo in nota il sg. es., in cui fu aggiunto l' articolo:

Angelica la bella e *suo marito* (XXVII, 58)
. . . . . . e *il suo marito* (XXIX, 58),

sebbene noi oggi omettiamo l' articolo davanti al possessivo seguito da parole indicanti relazioni familiari: *marito, moglie, fratello* ecc. (al sing. però).

(2) Non manca in C un es. simile:

Soriani in quel tempo aveano usanza (XVII 73),

nel quale, come si vede, fu tralasciata la solita correz.

XXV,131. . . . . alcuni suoi parenti
Di quai (1) non era alcun di parlar oso
XXVII,132. . . . .
Dei quai . . . . . . ,

XVII,67;XVII,68. E serà in vostro arbitrio *restar anco*
XIX,68. E sarà in vostro arbitrio *il restar anco.*

Di queste correzz., due soltanto, cioè la quarta e la quinta, sono comuni a B.

In moltissimi casi poi l'A. usò l'articolo, sia semplice, sia unito con preposizioni, per rendere determinati concetti indeterminati per la mancanza di esso, o per l'uso di *un* davanti a nomi singolari. La corrcz. fu sempre felice: anche di questa, dipendente talvolta da un criterio di stile, darò qualche esempio. L'A. mutò cioè, a proposito di Marfisa, che dovea combattere contro dieci campioni, nel paese delle femmine omicide,

XVII,77;XVII,78. E vide poi . . . .
Entrar nel campo *dieci suoi contrari*

in

XIX,78. E vide poi . . . .
Entrar nel campo *i dieci suoi* . . ,

giacché Marfisa sapeva già quanti dovessero essere; a proposito di Elbanio:

XVIII,36. Con li altri era serbato *a crudel uso*

---

(1) L'articolo davanti al relativo fu taciuto in A anche in caso retto:

XXI, 32. *Qual* poi che bene Ippalca ebbe raccolte
XXI 32, XXIII, 32. *Le qual* poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte

in

XX,36. . . . . *al crudel uso*

giacchè è detto precedentemente quale fosse il costume delle femmine omicide contro

Il viril sesso che le avea sì offese;

a proposito di Ruggiero, che va a liberare Ricciardetto,

XXIII,6;XXIII,8. Vede legato star con viso smorto
Un giovene dannato ad esser morto

in

XXV,8. E vide in mezzo star . . . . .
Il giovine dannato . . . . . ,

giacchè Ruggiero avea saputo già dalla guida e del giovine e della pena.

Passando alla seconda correz., la cosa è più semplice, giacchè l'A. tolse l'articolo, oltre che in locuzioni, in cui esso non si usa, dove era necessaria, o egli preferì l'espressione indeterminata. Ess.:

XVIII,36. . . . . . . alle ripe omicide
A *dar* venne *del capo* un giovinetto
XX,36. . . . .
A *dar* venne *di capo* . . ;

XVII,62;XVII,63. . . . . *a forza* .
De' remi più che per favor di vele
XIX,63. . . . . *a forza*
Di remi . . . . ;

VII,10. Poco era l' un da l' altro differente
De la fiorita età de la bellezza
VII,10. . . . .
E di fiorita etade e di bellezza;

XI,59. D' opere illustri e *de' bei studi amica*
XIII,59. . . . . . . *di bei studi amica;*

XV,68. Dico dal re che *le calende e l' idi*
Vi stette fin che volse in riso il lutto
XV,68;XVII,68. Dal re vi dico che *calende et idi*
. . . . ;

XVI,13. Che l' arme ognun *ognun l' animo prende*
XVIII,13. Ch' ognun prend' arme, *ognun animo prende* ecc.

Per compiere le osservazioni intorno all'uso dell'articolo, riporterò qualche es., in cui l'A. avrebbe fatto meglio a non mutare, sia che aggiungesse, sia che omettesse l'articolo:

XX,81. A cui Ruggier per *ultimo soccorso*
Nei più gravi perigli avea ricorso
XXII,81. . . . . per *l' ultimo soccorso*
. . . . ;

IX,16. Nulla *de' muri* appar nè *de' pareti*
XII,10. Nulla *di muri* appar nè *di pareti*,

in cui la correz. fu determinata forse dall' aver voluto evitare quel maschile errato *i pareti* (1);

XXIV,66. Marfisa *a' prieghi* de' compagni avea
Veste da donna et ornamenti presi
XXVI,69. Marfisa *a prieghi* . . . .
. . . .

---

(1) Altrove, infatti in A B e C *parete* fu adoperata al femminile: v. XVII, 20 (XV, 20 in A e B).

III. Dirò, per non trascurar nulla, che l' A. mutò in plurale qualche nome o poco usato, ovvero di significato speciale al singolare, che tuttavia egli avea adoperato in A e B e viceversa. Ess.:

XXII,2. A chi in amor s' invecchia oltra ogni pena
Ch' il *ceppo si conviene* e la catena
XXIV,2. . . . .
Si convengono i ceppi e la catena;

e a proposito di Orlando folle:

XXVII,47. . . . . e sol la forza usava,
L' estreme forze a cui per l' universo
XXIX,47. . . . .
L' estrema forza . . . . :

forze, al plur., preceduto da *estreme* potrebbe avere tutt'altro significato.

Noto poi un uso del plur. alla latina, che l' A. sostituì al sing. adoperato in A e B. Ess.:

XXIII,11;XXIII,13. A quattro o sei *dal collo i capi* netti
XXV,13. A quattro o sei *dai colli* . . . ;

XXVIII,68. Nel *cor de li fautor* mutano regni
XXX,68. Nei *petti de' fautor* . . . . . . ecc.

IV. Molti verbi intransitivi erano stati adoperati transitivamente in A e B, sovrattutto in A. L'A., rivedendo il F., corresse in vario modo quest' uso affatto errato dei verbi intransitivi. E cioè, o sostituì all'intransitivo un verbo transitivo, o mutò il complemento diretto in indiretto, ovvero, talvolta, rese soggetto quello che prima era oggetto del verbo malamente usato: e scelse naturalmente un modo o l'altro, secondo le esigenze del verso e del suo gusto finissimo.

Darò prima qualche es. delle correzz. fatte in B:

XIV,50. Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque arriva e fori e squarci e affrappi
XIV,50;XVI,50. . . . .
Qualunque *assale* . . . . ;

XVII,25. E *lo tornò in tal forza* che salire
XVII,25;XIX,25. E *gli die' forza* che potè salire;

XX,10. Fa *ritornar la sella* a Rabicano
XX,10;XXII,10. *Fa rimetter la sella* . . . .

Ora poi, prescindendo da queste poche correzz. comuni a B e a C, ne riporterò qualcuna delle peculiari di C:

XXII,90. Sul mesto caval suo *Zerbin tornaro*
XXIV,90. Sul mesto suo destrier *Zerbin posaro*;

I,10. *Scontrossi* (1) *un cavallier* ch' a piè venia
I,10. *Rincontrò un cavallier* . . . . . . ;

---

(1) In B *si scontrò*. Riporto qualche altro es. in cui il verbo *scontrare*, adoperato transitivamente, fu in vari modi corretto:

XI. 42. In ripa a un fiume *un cavallier scontrosse*
XIII. 42. . . . . *in un guerrier scontrosse;*

X, 73. Vi *s' incontrò due* squadre: e Manilardo
XII. 69. *In dua squadre incontrossi* . . ;

XI. 44. . . . . . . *un cavallier*
Che prigione era tratto *si scontraro*
XIII. 44. . . . .
. . . . *riscontraro*

XII. 35. *Molti scontrò* de la paurosa gente
XIV. 35. *Molta incontrò* . . . . ;

XII,72. Nè *il tuo soccorso disperar* possiamo
XIV,72. Nè *del tuo aiuto disperar* . . . ;

XXII,58. Tornava a *rimontar il suo destriero*
XXIV,58. . . . . *rimontar sul suo destriero*;

I,63. Quell' altro cadde ancor, ma *l' ha risurto*
Presto il suo cavallier con briglia e sprone
I,63. . . . . ma *fu risorto*
Tosto ch' al fianco si sentì li sproni.

Poche volte, invece, erano stati adoperati intransitivamente verbi transitivi, e l'A. li corresse mutando il complemento indiretto in diretto. Ess.:

XVII,40. Che *lor* (1) *servito avea* con sì gran fede
XVII,40;XIX,40. Che *serviti gli avea* . . . . ;

XXVIII,88. Sì degna compagnia la donna lauda
Ma non che se n' allegri o che *ne applauda* (2)
XXX,88. . . . .
Ma non che se n' allegri o che *l' applauda*;

XXII,102. *Colse* a duo mani in fronte *al re d' Algere*
XXIV,102. *Colse* a duo mani in fronte *il re d' Algiere.*

Soltanto una volta mutò il complemento diretto d'un verbo transitivo in indiretto:

XXII,71. E la priega e *la supplica* per Dio
XXIV,71. . . . . e *le supplica* per Dio

---

(1) Questo *lor* potrebbe essere stato adoperato anche in caso retto, e corretto in *gli* (caso retto plur.) per ragione morfologica. — Di correzz. simili ho parlato innanzi.

(2) Si dice: *applaudirsi d' una cosa* o *applaudire una cosa*; non mai *applaudire di una cosa.*

Non si creda però che in C manchino affatto intransitivi adoperati transitivamente, e viceversa.

V. Credo opportuno passare ora ad un'altra trattazione, affine alla precedente, e cioè di alcuni verbi, nomi ed aggettivi, mancanti di alcune particelle, che per proprietà di lingua vi devono essere affisse. L'A. corresse in C, talvolta anche in B, tali irregolarità. È vero che il Nisiely fa una lista di «sostantivi verbi adiettivi» ai quali l'A. toglie le particelle suddette; e le sue osservazioni sono giuste. Senonchè non è affar mio esaminare la lingua del F. se non per quel che concerne le differenze tra le varie edizioni. Si noti che se talvolta l'A. non corresse direttamente, dirò così, con l'aggiungere la particella, ch'é, come si sa, una preposizione, pure evitò l'errore in altra maniera. Ess.:

XVI,66. . . . . non so se non *chiamarme* (1)
Aver il torto e dir che me dispiace
XVI,66;XVIII,66. . . . . *chiamarme*
D' avere il torto e dir che mi (2) dispiace;

XV,60. E la *condanna star* sempre in catena
XVII,60. E la *condanna a star* . . . . ;

XXII,97. Non *avesse rispetto provocarsi*
XXIV,97. . . . . *a provocarsi*;

XXXIX,103. E *cominciò suonar* certe sue canne
XLIII,107. E *cominciò a sonar*. . . . . . ;

XIV,14. Non *cessa accarezzar* quel cavalliero
XVI,14. *D' accarezzar non cessa* il cavalliero;

---

(1) Nel significato di *dichiarare, confessare* ecc.
(2) *Me* in B.

XVI,190. Che, se *sapea lasciarlo* a quella sorte
XVIII,190. Se *sapea di lasciarlo* . . . . ;

XVII,7. Ira *l' invita* e natural furore
Mover l' artiglio e *'nsanguinar* le labbia
Amor l' intenerisce e *la ritira*
Mirare i cari figli in mezo l' ira
XIX,7. . . . .
A spiegar l' ugne e *a insanguinar* . .
. . . .
A riguardare ai figli in mezzo l' ira;

XIX,41. Ebbe *oggi audacia intrar* ne la mia corte
XXI,41. Ha avuto *ardir d' entrar* . . . . . ;

XVIII,80. Con *pretesto volere* al nuovo albore
XVIII,80;XX,80. *Fingendo di volere* . . ;

XXI,22. E non ebbe *agio ascondersi* da lui
XXIII,22. Nè *tempo di celarsi* ebbe da lui;

XXXI,83. *Atto esalar* se non si tien ben chiuso
XXXIV,83. *Atto a esalar* . . . . ;

XI,3. Io son *disposta non celarti* el vero
XI,3. Pur son *disposta a non celarti* il vero (1);

XXI,87. . . . . *constrette*
Sono le cingie *abbandonar* la sella
XXIII,87. . . . . *constrette*
Le cingie son *d' abandonar* . ;

XXIV,1. Vivendo, *degne* son *viver contente*
XXVI,1. Vivendo, *degne* son *d' esser contente* ecc.

---

(2) Questa correz. fu fatta solo in B: in C è di nuovo taciuta la preposiz. *a* (XI'I. 3).

In molti casi, poi, l' A. non omise la particella, ma ne usò una meno propria o affatto errata. Anche per essi la correz. è accurata in C, talvolta comune anche a B, come si vedrà dagli ess.:

X,58. Non vede l' elmo, e tutto *avampa in ira*
XII,54. . . . . *avvampa d' ira*,

XII,96. . . . . non rispose
Che del capo. . . . . . .
XIV,96. . . . .
Che col capo. . . . . . ,

XIV,31. . . . . argumenti
Di passar Senna . . , . .
XVI,31. . . . .
Da passar Senna . . . . . ,

XXII,79. Vuol ch' io ve lasci e non so in *man da cui*
XXIV,79. Vuol ch' io vi lasci e non so in *man di cui*,

XXIV,113. E *l' urta* sì *del scudo e de la spada* (1)
XXVI,116. E *l' urta con lo scudo e con la spada*,

VII,59. . . . . hai la *catena*
Di ch' ella a voglia tua preso *ti mena*
VII,59. . . . .
Con ch' ella a voglia tua preso *ti mena*,

XII,54. Dicendo: Assai *di me* fia *accompagnata*
XIV,54. . . . . . . *da* . . . . ,

---

(1) *Spada* è evidentemente un errore di stampa, perchè in rima con *falla* e *falla*. In C abbiamo infatti *spalla*.

XX,19. Parer *diverso a quel,* ch' esser solea
XXII,19. Parer *da quel diverso* che solea,

XXXIII,77. E per suo amor *dal padre fu ribella*
XXXVI,73. . . . . *del* (1) *padre* . ,

XVII,83;XVII,84. Ma *di lor colpi* tanto ella *si mosse*
XIX,84. Ma tanto *a quelli colpi* ella si mosse ecc.

Ma non si creda che tutte le correzz. di questo genere siano giuste; alcune sono indifferenti, altre errate addirittura. Ess.:

a)

XIX,57. *Suspiri* gli uscian *del petto* tristo;
XIX,57;XXI,57. *Sospiri* (2) gli uscian *dal petto* , . . ,

XXIII,22. Io *fratello a Rinaldo,* essa sorella
XXV,24. Io *fratel di Rinaldo.* . . . . ,

XV,126. Perch' el sia esempio e *specchio d' ogni vile*
XVII,126. . . . . *specchio ad ogni vile*;

b)

VII,77. . . . . *col cavalliero*
Di cui li venti or presso al mar *fan giuoco*
VII,77. . . . .
Col quale . . . . ,

VIII,16. Con *obligo da* mai non esser sciolto
VIII,16. . . . . *di* (3) . . . . . .

---

(1) Si dice *essere ribella ad uno.* Nemmeno la correz. è giusta.
(2) *Suspiri* in B.
(3) Locuz. quella di C, biasimata, e non a torto, dal NISIELY, *Op. cit.*

VI. Quanto alla costruzione delle preposizioni, queste non sempre avevano il caso dovuto ad esse. L'A. corresse in C secondo l'uso grammaticale e toscano: sovente la correz. è indifferente. Ess.:

INANZI IL FIGLIO (XXV,89) *inanzi al figlio* (XXVII,89), APPRESSO QUEI (XIV,41) *appresso a quei* (XVI,41), ERA LUI PRESSO (1) (XXIV,54) *gli era presso* (XXVI,57), INTORNO LE BUDELLA (XV,45) *intorno alle budella* (XVII,45), DRIETO LUI (XXXVIII,69) *dietro* (2) *gli* (XXXVIII,72,XLII,72), più DRENTO (3) che LA GONNA (XIX,34) più *dentro* ch' *alla gonna* (XXI,34), CONTRA (4) DARDINEL (XVI,146) *contra a Dardinel* (XVIII,146), OLTRA (5) QUELL' ACQUE (XVIII,109) *oltr' a quell' acque* (XX,109), INSIN A L' UGNA (XXV,77) *insino l' ugna* (XXVII,77), LUNGO ALLA CORRENTE DOCCIA (XXII,51) *lungo la corrente doccia* (XXIV,51) ecc.

Eccetto, che trovo usato, se non erro, una volta sola, regge l'accusativo in A e B, come il *praeter* dei Latini, e il dativo

---

(1) Trovo una volta la correz. inversa: APPRESSO A' SCOGLI (XVII,46) *appresso i sassi* (XIX,46).

(2) *Drieto* in B. In A e B regge due volte il dativ. e, per una di quelle contraddizioni, che incontriamo tanto spesso nelle correzioni del F., fu mutato in accus.: OR DRIETO A QUERCIA (XVII,6) *or dietro quercia* (XIX,6), DRIETO ALLE SPALLE (XVII,81, XVII,82) *dietro le spalle* (XIX,82).

(3) *Dentro* regge il dativ. e l'ablat. V. GIAMBULLARI e CORSO *Opp. citt.* Ma una volta in cui reggeva l'ablat. fu malamente mutato in genit.: DENTRO DA ROMA (XXVI,11) *dentro di Roma* (XXVIII,11).

(4) L'accusat. non è errato, è anzi registrato nelle grammatiche del 500 accanto al dativo e al genit. Riscontro nel BOCCACCIO: « Ma ancora *contra la natura* delle cose (38[a]) ».

(5) V. in DANTE, nella *Canzone*:

Oltre la spera che più larga gira.

in C, ma si noti che segue al dativo, retto da *eccetto*, un altro dativo:

XV,98. El colpo (*eccetto 'l re*) fu a tutti caro
XVII,98. Il colpo *eccetto* (1) *al Re* . . . .

Le espressioni avverbiali *in mezzo*, usata spessissimo nel F., *in cima* e *in ripa* reggono l'acc. in A e B, il dat. in C. Tuttavia trovo un'eccezione in C: *in mezzo il petto* (XXVII,89).

VII. V'è molto da osservare intorno alle negazioni. L'uso di queste, perfettamente grammaticale e toscano in C, non lo era punto in A e B.

Nelle negazioni doppie, dirò così, invece di ***non*** nel primo termine e ***nè*** nel secondo, l'A. avea usato costantemente ***non*** . . . *o*, talvolta *non* . . . ***non***; quando la proposizione precedente è affermativa, invece di ***non***, avea usato ***nè***, che non può usarsi se non dopo un'altra negazione, ed altre irregolarità, p. es., invece di *nè* . . . *nè*, *nè* . . . *e non*. Ess.:

XXVIII,27. Che *non mira* più lungi *o* più comprende
XXX,27. Che *non mira* più lungi ***nè*** comprende,

XXIV,128. *Non* (2) più a Ruggier, ***non*** più a Marfisa nuoce
XXVI,131. *Nè* più a Ruggier ***nè*** più . . . . . . ,

XXVI,77. *Nè* (3) potendo oramai che sì negletta
XXVIII,76. *E non* potendo ormai che sì negletta,

XXI,87. *Nè* piega in questa parte *e non* in quella
XXIII,87. *Nè* in questa parte vuol piegar ***nè*** in quella ecc.

---

(1) Quanto ad *eccetto*, il GIAMBULLARI, dopo aver detto che regge l'accusat., si rimette a chi più conosce.

(2) Precede:

Mandricardo di lui *non fece* meno

(3) È detto innanzi:

Quivi *era* un uom d'età . . . .

VIII. In C l'A. fece della congiunzione copulativa un uso più largo, che non avesse fatto in A e B, adoperandola non solo dove l'avea malamente omessa, ma anche dove sintatticamente non era necessaria. Anche in questi casi, io credo, dovette essergli guida il gusto. Unì sempre due o più proposizioni coordinate mediante la congiunzione; inoltre nelle enumerazioni di due termini, per metterli forse in maggior rilievo, spesso adoperò la congiunzione davanti a ognuno di essi, in quelle di più di due termini davanti all'ultimo e al penultimo, di rado davanti a tutti. Riporterò alcuni ess. di questo largo uso della congiunzione *e*:

XXI,33. . . . . Rodomonte
Ch' *armato* un piccol nano *a piè* seguia
XXIII,33. . . . .
. . . . nano *e* (1) a piè seguia,

XXI,42. Ma quel, che può celarsi agevolmente,
Si piglia, il resto sin al cor *le preme*
XXI,42;XXIII,42. . . . .
Si piglia e 'l resto fin al cor *le preme*,

XXI,124. Piglia *l'arme, el destrier*, et esce fuore
XXIII,124. Piglia *l'arme e il destrier*. . . . ,

XXV,134. Che si credeano averle *caste e buone*
XXVII,135. . . . . *e caste e buone*,

XXIV,121. Fatto sudar *la fronte, il viso, il petto*
XXVI,124. Fatto sudar *la fronte, il viso e il petto*,

XXVIII,31. Supplice il *prega, si lamenta e duole*
XXX,31. Supplice il *priega e si lamenta e duole*,

XVI,8. *Avino, Avolio, Otone, e Berlingiero*
XVIII,8. *E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero*.

---

(1) La congiunz. evita l'ambiguità se fosse a piedi Rodomonte o il nano. — *A piè*, così come *armato*, si riferisce al primo.

Tolse invece costantemente l'*e* nelle espressioni *di qua e di la, di su e di giù*.

Restando nell'ambito delle congiunzioni, dirò che talvolta l'A. ne sostitui una ad un'altra, non errata, ma meno propria: le correzz. concernono sovrattutto la copulativa e la disgiuntiva, talvolta l'avversativa. Mutò, per es., a proposito di Bradamante:

I,70. Ella è gagliarda; *ma* più bella molto,

in

I,70. Ella è gagliarda, *et* è più bella molto,

fin da B, giacchè non v'ha opposizione tra la bellezza e la gagliardia; e viceversa l'ultimo dei sgg. versi:

XXII,62. Come il veloce can, che il porco assalta,
Che fuor del gregge errar veggia ne' campi,
Il va aggirando, e quinci e quindi salta,
E quello attende ch' una volta inciampi;

in

XXIV,62. *Ma* quello . . . . ,

giacchè l'avversativa contrappone l'atteggiamento dell'animale assalito a quello del cane assalitore;

XXVI,101. Diensi chiuder leoni, orsi e serpenti;
Ma non le cose belle et innocenti

in

XXVIII,100. Chiuder leon si denno, orsi e serpenti
E non . . . . ,

perchè a contrapporre un concetto all'altro basta la negazione;

XXI,132. *Sanza cibo o dormir* così si serba

in

XXIII,132. *Senza cibo e dormir* . . . . ,

giacchè Orlando, cui questo è riferito, si astenne infatti dall'una e dall'altra cosa, e viceversa:

IV,55. L'uom dimostrar, se merto *biasmo e pregio*,

in

IV,55. . . . . *biasmo o pregio,*

in cui già pel significato un termine esclude l'altro, ecc.

IX. Notevoli mutamenti fece l'A. intorno ai tempi del verbo, che avea adoperati con una certa libertà in A e B, sovrattutto in A, giacchè i mutamenti cominciano fin da B.

Dirò anzitutto che in C v'ha un'evidente preferenza pel presente, sia in quei luoghi in cui, ad indicare la continuità e la ripetizione, esso, come presente storico, fa le veci dell' imperfetto, troppo monotono, se usato a lungo, sia in quelli in cui è più atto ad esprimere la concitazione degli affetti o la rapidità dell' azione. Il presente, invero, è talvolta più poetico e mette meglio in luce i concetti.

Sovente in A e B (in quanto all'uso dei tempi, s'intenda in minor grado B), azioni avvenute contemporaneamente o concetti di egual valore sono espressi con tempi differenti; inoltre in una narrazione o in una descrizione difficilmente è mantenuto lo stesso tempo.

Più di rado poi, nelle proposizioni dipendenti, il tempo non è dipendente a sua volta da quello della proposizione principale, in altri termini è violata la cosiddetta *consecutio tempo-*

rum dei Latini. Tutti questi difetti furono evitati in certo modo in B, compiutamente in C.

Sarebbe impossibile, e forse inutile, riportare tutti gli ess. da me notati: ne darò qualcuno con l'avvertenza che quasi ad ogni stanza s'incontrano correzz. di questo genere.

Per la preferenza data al presente, si osservi, per es., Rodomonte all'assalto di Parigi, quando, volgendosi indietro, si accorge che i suoi bruciano nel fossato: avea scritto in A e B:

XIII,5. *Rivolse* gli occhi a quella valle inferna;
E, quando *vide* il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente *udì* l' orribil strido,
Biastemmiò il ciel con spaventoso grido;

in C mutò il passato in presente:

XV,5. *Rivolge* gli occhi a quella valle inferna;
E quando *vede* il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto *ode* e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido;

presente, che, mentre ritrae meglio il movimento di Rodomonte e ne esprime meglio lo sdegno improvviso, è come la continuazione dei due ultimi versi della st. preced.:

XV,4. E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro,

chè se la prima metà della st. 5ª ha il passato anche in C

(Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto),

narra cose già passate rispetto al precedente: «Se ne va» e al seguente: « Rivolge gli occhi ».

La furia di Rodomonte in Parigi è descritta a preferenza col presente. Quando l' A. ne riprende la narrazione, dove avea detto in A e B:

XIV,19. Ma Carlo un poco et Agramante aspette,
Ch' io vuo' cantar de l' Africano Marte;
Rodomonte terribile et orrendo,
Che per mezo Parigi *iva* correndo,

mutò l'ultimo verso in:

XVI,19. *Che va* per mezzo la città correndo.

Si osservi ancora Marfisa che alla giostra di Damasco, riconosciute le sue armi, se le prende:

XVI,110. Ma come *era a caval, la mano stese,*
E senza altrui rispetto *se le prese.*

Già fin dal 21 l' A. s' era accorto che il presente avrebbe descritto meglio l'atto rapido e inconsiderato di Marfisa:

XVI,110. Ma sì come *è* a caval la mano *stende*
E senza altrui rispetto se le *prende*;

in C, serbando il presente, mutò ancora:

XVIII,110. Ma *se gli accosta* a un tratto, *e la man stende*
E senz' altro rispetto *se le prende*:

espressione più bella, perchè è detto che Marfisa si accosta alle armi, laddove prima era necessario supporre che vi si trovasse vicina.

E ancora:

XV,28. Piantar li padiglioni e le cortine
Fra li arbori tirar *facemmo* lieti
S' apparecchiaro i fuochi e le cucine,

mutato, in C soltanto, in:

XVII,28. Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar *facemo* lieti
S' apparecchiano i fuochi e le cucine,

in cui il presente indica meglio l' affaccendarsi delle genti di Norandino pei preparativi del cibo sul lido, sul quale erano stati sbattuti da una tempesta.

Quanto all'aver mantenuto l'A. lo stesso tempo nelle narrazioni e descrizioni anche brevi, si osservino i sgg. ess.:

X,30. Quivi ella *intrò*, che non la vide il mago,
E *cercò* il tutto (ascosa dal suo annello)
E *vide* Orlando e Sacripante vago
. . . .
E *s' accorse* che Atlante con l' imago
D' essa gran fraude *usava* a questo e a quello
Di questi dua *vuole* un per guida torsi;
Ma qual più presto non *sapea* risciorsi,

mutato in B e C in:

X,30;XII,26. Quivi *entra* che veder non la può il mago
E *cerca* il tutto, ascosa dal suo annello,
E *trova* Orlando e Sacripante vago
. . . .
Vede come fingendo la sua imago
Atlante *usa* gran fraude a questo e a quello
Chi tor debba di lor molte *rivolve*
Nel suo pensier nè ben se ne *risolve*,

in cui, oltre al criterio di non mutare il tempo capricciosamente, si scorge pure la preferenza pel presente, alla quale ho già

accennato, giacchè pel primo avrebbe potuto mutare soltanto *vuole* in *volle* e *volse*;

XX,98. *Volse* tornar dove lasciato avea
Ruggier, nè mai *seppe* trovar la strada:
Or per valle, or per monte *s' avolgea*;
Tutta quasi *cercò* quella contrada
E mai non *vuol* la sua fortuna rea
Che truovi via, donde a Ruggier si vada

mutato pei due ultimi versi in:

XX,98;XXII,98. Non *volse* mai la sua fortuna rea
Che via trovasse onde a Ruggier si vada

Quanto al tempo delle proposizioni dipendenti, le correzioni sono poche. Ess.:

VIII,87. E contener la colera *non puote*
Ch' a lamentarsi d' esso, et aggravarlo
Non cominciassi di biasmevol note;
VIII,87. E ritener la colera *non puote*
Ch' a lamentarsi d' esso, et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note,

XXV,123. E se ben di quantunque io *n' abbia amate*
Mai non ne *ritrovassi* una fedele
XXVII,123. Se ben di quante io *n' abbia* fin qui *amate*
Non *s' abbia* mai *trovata* una fedele,

XXIV,62. Ascoltando Ruggier *mostrò* nel volto
Di quanto sdegno *acceso* il cor gli *sia*
XXVI,65. . . . . *mostra* (1) nel volto
. . . . ,

(1) In quest'es. mutò il tempo della proposizione principale.

XXII,51. Se di sangue *vedessino* una goccia
Creduto avrian che fusse stato morto
XXII,51;XXIV,51. . . . .
Creder *potrian*, ... ecc.

Di queste correzz. solo la prima e l'ultima sono comuni a B.

Riporto in fascio alcuni ess. di cambiamenti felici intorno all' uso dei tempi, sebbene non dovuti a quei criteri, che, di solito, guidarono l'A. in tale correzione:

IX,57. Di qua e di là, dove più andar *fu a grado*
Volse al ritorno far nuovo sentiero
X,69. Di qua di là, dove più gli *era a grado*,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,

X,3. Con lei non *fuora* (1) l' ostinato e crudo
Zenocrate di lui più continente
XI,3. Con la qual non *saria stato* quel crudo
. . . . ,

XVII,26. Poi vistone i costumi e la beltade
Roder si sentì il cor d' ascosa lima,
Roder si sentì il cor e a poco a poco
Tutto *infiammarlo* d' amoroso fuoco
XIX,26. Poi . . . .
Roder si sentì il cor d' ascosa lima
. . . .
Tutto *infiammato* d' amoroso fuoco,

fine mutamento, perchè mentre *rodere* esprime un' azione che dura ancora, *infiammato* ne esprime una già compiuta. Infatti Angelica era già innamorata quando si accorge di esserlo: le due

---

(1) Meglio il piuccheperfetto, perchè qui alludendosi al noto fatto della continenza di Zenocrate, la protasi sottintesa dev'essere: *Se si fosse trovato.*

azioni non devono essere espresse entrambe col presente, come una falsa applicazione del criterio di simmetria potrebbe far credere. Avverto che questi cambiamenti si riscontrano solo in C.

Si noti però che non mancano casi, in cui la correz. peggiora l'espressione o è affatto errata. Mutò cioè:

X,53. E l' uno e l' altro *gia* più per ornato
Che per bisogno in le sue imprese armato,

in cui l'imperfetto indica l'abitudine, in:

XII,49. E l' uno e l' altro *andò* . . . . . ;

XIX,32. No non (dicea Filandro) . . . . ,

in cui l' imperfetto non solo fa riscontro all'altro riferito a Gabrina alla stanza 30ª:

(Questa tua fedeltà (*dicea*) che valti?),

ma indica che ripetutamente Filandro rifiutò le offerte di lei, in:

XIX,32. Non non (*dice* Filandro) . . . .

in B, e in:

XXI,32. Non non (*disse* Filandro) . . . .

in C;

VI,20. Nè se tutto *cercato avesse* il mondo
Veduto arebbe il più gentil paese,

in:

VI,20. . . . .
Vedria di questo il più gentil paese

fin da B;

XVIII,102. Che *se vi fosse*, a far seco dimora
Li sforzeria con un sforzar cortese

in :

XX,102. *Che se vi fosse* . . . .
Gli avria sforzati con parlar cortese ecc.

X. Intorno all'uso dei modi c'è poco da osservare. Talvolta l'A. avea usato in A e B l'indicativo pel congiuntivo, tal altra il futuro pel condizionale, sovrattutto nell'apodosi del periodo ipotetico. La correz. è accurata, sebbene non manchino i soliti mutamenti inversi. E dico, v'è poco da osservare, perchè di quanto ho enunciato riscontro pochi ess. Tuttavia non li riporterò tutti:

XVI,169. E forse Dio vorrà *che andarò* occulto
XVIII,169. . . . . . . *ch' io vada* . . ,

XVII,50. E n'avria avuto il mar vittoria piena
Poco più ch' el furor *teneva fermo*
XIX,50. . . . .
Poco più che 'l furor *tenesse fermo,*

XVII,66;XVII,67. Egli si *rimarrà* (1) principe nostro
XIX,67. Egli si . . . *rimarria*. . . . . . ,

V'è qualche cosa da osservare intorno al participio, sebbene le correzz. che lo concernono siano pochissime. Le trascrivo quasi tutte, avvertendo che sono fatte solo in C:

XI,58. Che le *imagini* ancor *veduto* aresti
XIII,58. . . . . *vedute* avresti,

---

(1) Precede:

. . . . . *s' uom si ritrovasse*
Tra voi così animoso e così forte.

IX,40. Giunte son *quattro donne* in su la spiaggia
Che subito ha *mandato* Logistilla
X,52. . . . .
Che subito ha *mandate* . . . ,

XVII,29. . . . . come *falda*
Strugger *di neve* intempestiva suole
Che in luoco aprico abbia *scoperto* il sole
XIX,29. . . . . come *falda*
Strugger *di nieve* . . . . . .
Che in loco aprico abbia *scoperta* il sole,

XXI,106. V' avean *li nomi* lor d' entro e d' intorno
Più ch' in nessun dei luochi circonstanti
Con carbone, con lapide e con gesso
Scritto, e con punte di coltelli *impresso*,
XXIII,106. V' avean *li nomi* lor dentro e d' intorno
Più che in altro dei luoghi circonstanti
Scritti, qual con carbone e *qual* con gesso
E *qual* con punte di coltelli *impresso*,

XXII,19. Vide esser l' un *Corebo* il biscaglino
Almonio l' altro, *ch'* egli avea *mandato* (1)
Con Odorico in sul naviglio armato
XXIV,19. . . . .
. . . . . . ch' egli avea *mandati*
Con Odorico in sul navilio *armati*,

XXXI,59. Che non han *visto* ancor *l' ultima sera*
XXXIV,59. Che non han *vista* ancor *l' ultima sera*,

XXXII,29. Quando la cortesia *chiuse* ha *le porte*
XXXV,29. . . . . *chiuso* ha *le porte*,

---

(1) Qui il sing. induceva in errore: perchè pareva che solo Almonio fosse stato mandato da Zerbino : e che *armato*, in rima con *mandato*, si riferisse a *naviglio*.

Come si è visto, alcune correzz. sono informate a un criterio grammaticale, della concordanza cioè del participio con l'oggetto, quando questo preceda (parlo naturalmente dei verbi attivi); altre sono indifferenti, potendo il participio accordare o no con l'oggetto, quando questo segua. V' ha però un caso, in cui il participio, accordato regolarmente con l' oggetto che precedeva, fu accordato, invece, col soggetto:

XXXIV,56. Marfisa *n'* ha *lasciati* al punto estremo (1)
XXXVIII,56. . . n' ha *lasciata* . . . . . .

V'ha inoltre un' altra correzione errata nei versi:

XXVI,18. . . . . *la croce*
Ch' avea sotto il guancial *messa* la sera,

in cui *messa* fu mutato in *messo* (XXVIII,18).

XI. Alcuni mutamenti consistono unicamente nel subordinare l' uno all' altro due concetti prima coordinati, ovvero nel coordinarne due prima subordinati, ovvero nel concepire, dirò così, diversamente il pensiero, sia mettendo in luce quello che prima era soltanto un accessorio, sia facendo l' inverso. Questi cambiamenti, sempre felici nel F., s'intende quali effetti possano conseguire. Ess.:

XXII,25. Corebo et io cercammo d' Odorico;
E in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trova'lo e quivi fui seco a battaglia
XXIV,25. Corebo et io cercammo d' Odorico
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e . . . .

---

(1) Parole di Sobrino ad Agramante.

XXIV,109. Marfisa, *ch'* acchetarli avea riguardo,
Molto s' affanna e perde il tempo e l' opra :
XXVI,112. Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra (1),

XXV,108. Ingiusta e falsa la sentenzia *appella* ;
Et *impugnò* la spada, ch' avea cinta,
Dicendo che voleá che gli desse ella
Perduta in campo questa causa o vinta
XXVII,108. . . . .
E la spada *impugnando*, ch' egli ha cinta,
Dice udendo il Re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,

XXV,26. Molti, che dal furor di Rodomonte
E di quell'altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziando ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti ;
Vennero a dar del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggiero, onde schérniti
Vider, che nè per star nè per fuggire,
Alcuno al suo destin può contradire
XXV,26;XXVII,26. . . . .
E di quegli altri primi eran fuggiti
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
. . . .
E poi, *dando del petto e de la fronte*
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

---

(1) **Precede :**

Così mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sossopra
. . . .
. . . .

Gli ess. che ho riportati, sono i primi venutimi sott'occhio, e si riscontrano, meno l' ultimo, solo in C.

Per mettere in luce il concetto principale l'A. invertì sovente l' ordine delle parole, in modo da portare tutta la nostra attenzione, col farla prima, su quella che meglio esprime tal concetto principale. Si osservino i sgg. ess., in cui mi pare che l' inversione non abbia altra ragione:

XIV,44. A tutti in man vedi *tremar* la lancia
XIV,44;XVI,44. *Tremare* a tutti in man vedi la lancia,

XV,2. E die' Mezenzio al populo agilino
Che grasse fè di *sangue uman* le glebe
XV,2;XVII,2. . . . . . . al popolo agilino
Che fe' di *sangue uman* (1) grasse le glebe,

XV,75. S' esser voi *Cristianissimi* volete
XV,75;XVII,75. Se *Cristianissimi* (2) esser voi volete ecc.

Si noti che queste inversioni sono fatte fin da B, molte altre di simil genere si riscontrano solo in C, le quali, naturalmente, io tralascio per brevità.

XII. Molti mutamenti sono determinati soltanto da ragioni di stile, che invero nel F. è di una bellezza mirabile. A conseguire tale bellezza concorre l'ordine del periodo o la cosiddetta simmetria, per cui le varie parti di esso sono bellamente corrispondenti. È evidente che l'A. ebbe di mira e vagheggiò

---

(1) Meglio portare l' attenzione sul *sangue umano*, concetto più atto a destare l' orrore contro i tiranni, secondo il desiderio del Poeta.

(2) Portando l' attenzione sull' appellativo dato ai re Francesi, mette meglio in evidenza l' opposizione fra esso e il loro abbandono del sepolcro di Cristo in mano ai rinnegati.

in C questo criterio della simmetria, talvolta anche in B. Mutò, cioè, per dare qualche esempio:

XV,21. Vedeasi *celebrar* dentro alle porte
In molti luochi sollazzevol balli;
Il popul, per le vie, di miglior sorte
Movea li ben guarniti e bei cavalli

in:

XVII,21. Vedeasi *celebrar* . . . .
. . . .
Il popol, per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli,

in cui le due proposizioni coordinate sono espresse entrambe con l' infinito e sono entrambe dipendenti da *vedeasi*;

XVII,96. Se de l' aspra donzella il braccio *pesa*,
Nè quel del cavallier nemico è *leve*;

in:

XVII,97;XIX,97. Se de l' aspra donzella il braccio *è grave*,
Nè quel del cavallier nimico *è lieve*,

in cui a un aggettivo fa riscontro bellamente un aggettivo.

XIII. Parlerò ora d' un cambiamento, che, fino a un certo punto, si connette col criterio della simmetria. In A e B se due o più termini, uniti o no da congiunzione, erano retti da una preposizione, questa, di solito, era usata soltanto davanti al primo. Ora in C l' A. ripetè la preposizione davanti ad ogni termine, per quanti essi fossero, e dove per tale ripetizione si sarebbe alterato il numero delle sillabe, ricorse ai soliti mezzi mentovati altrove, pei quali, nonostante il mutamento, il verso restò inalterato. Questo, invero, migliora di gran lunga

la locuzione, e non potè derivare, a parer mio, se non dal gusto squisito del Poeta. Ricorre spessissimo, ed è pressochè il solo che non presenti eccezione:

XXIV,12. *D'* oro e *di* vesti et altri ricchi arnesi
XXVI,12. *D'* oro e *di* vesti e *d'* altri ricchi arnesi,

XXII,43. *Ad* Almonio e Corebo poi rivolto,
XXIV,43. *Ad* Almonio e *a* Corebo . . . ,

XXIV,64. *Con* Mandricardo e li altri che detto aggio
XXVI,67. *Col* Tartaro e *cogli* altri . . . . . ,

XXV,80. *Dal* re Grandonio *da* Isolier seguiti
Et altri cavallier del popul moro
XXVII,80. *Dal* re Grandonio *da* Isolier seguiti
Da molt' altri Signor del popol moro,

XXVII,48. Se *'n* biasmo o loda questo gli riescie
XXIX,48. Se *in* biasmo o *in* loda questo gli riesce ecc.

Non solo la preposizione, ma qualsiasi forma (articolo aggettivo, congiunzione, pronome, avverbio), è ripetuta in C davanti ad ogni termine, comunque da essa modificato.

Si noti però il mutamento inverso:

XXIX,41. Quel già *sì* saggio e *sì* onorato Orlando
XXIX,41;XXXI,42. Quel già *sì* saggio et onorato Orlando.

Della ripetizione della congiunzione copulativa ho parlato innanzi, di proposito.

XIV. Altro criterio che seguì l'A. fu di mantenere, per quanto è possibile, lo stesso, soggetto. Certo nulla dispiace di più che il continuo cambiamento di esso, quando non vi siano, per farlo speciali ragioni. Si osservi, per esempio, il combatti-

mento fra Rodomonte e Mandricardo in A da una parte, in B e C dall'altra:

XXII,104. Colse il nemico ove da lui fu colto
Proprio a quel segno in fronte et a due mane;
La finezza de l'elmo tenne il volto
Difeso al successor del re Agricane;
Ma sì stordito ne restò, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane,
L'irato Rodomonte non s'arresta
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

XXII,104;XXIV,104. Rodomonte a quel segno ove fu colto
Colse a punto il figliuol del re Agricane
Per questo non potè nuocergli (1) al volto
Ch'in difesa trovò l'arme troiane,
Ma stordì in modo il Tartaro che molto ecc.

In A il soggetto è cambiato quattro volte: prima *Rodomonte*, poi la *finezza de l'elmo*, poi *Mandricardo*, poi di nuovo *Rodomonte*; in B e C il soggetto è uno: *Rodomonte*.

Si osservi inoltre in A e B la descrizione dell'uccisione d'Isabella da parte del credulo Rodomonte, nella quale è soggetto prima *Rodomonte*, poi *il ferro*:

XXVII,25. Quell'uom bestial, che le credeva, scorse
Tanto con l'empia man, ch'el ferro crudo
Quel capo, che fu già d'amore albergo,
Spiccò dal petto e dal candido tergo,

descrizione mutata così in C:

XXIX,25. Quell'uom bestial le prestò fede e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

---

(1) In B *nocerli*.

E per riportare un altro esempio, si notino i versi sgg.:

XXVIII,16. Quanto Signor ad Angelica accada
Dopo ch' uscì di man d' Orlando a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo
E de l' India Medoro avesse il settro,

mutati nell' ultimo verso così:

XXX,16. E de l' India a Medor desse lo scettro;

sebbene, in quest' es., il mutamento di cui parlo potè essere determinato dall' altro di *il* in *lo* davanti ad *s* impura. — Si noti però che in *settro s* non era impura.

XV. Riscontro in A e anche in B, sebbene meno, dei modi non errati, ma in cui un verbo è inutile, potendo dipendere da un altro, di significato più o meno affine, il concetto o i concetti espressi. Correggendo, l' A. omise sempre il verbo superfluo. Ess.:

XV,44. E più presto VOLER con lei morire
Che viver senza lei *faceva stima,*
XV,44. Che senza dubio alcun con lei morire
Che un giorno senza lei *viver più stima,*
XVII,44. E che più tosto appresso a lei morire
Che viverne lontan *faceva stima*

XIX,41. Or ch' *à inteso* il partir del mio consorte
E SA che ritornar non dè sì presto,
XXI,41. Or ch' *à inteso* il partir del mio consorte
E ch' al ritorno non sarà sì presto ecc.

In altre frasi, poi, il verbo non è inutile, ma ridondante, in quelle cioè in cui si rispecchia la costruzione latina dell' accusativo con l' infinito: il verbo ridondante, in italiano, è pro-

prio l' infinito, ovvero quello finito che nelle costruzioni suddette insieme col *che* è la risoluzione più comune in italiano dell' infinito latino. Il verbo ridondante fu tolto nella correz.:

XXI,55. Guardò Zerbino e *giudicollo* a prima
Vista che FUSSE uom di gran pregio e stima,
XXI,55;XXIII,55. Guardò Zerbino et alla vista prima
Lo *giudicò* baron di molta di molta stima (1),

XXIII,16. Che lo *feron stimar* ch' ERA valente
XXIII,18;XXV,18. Che riputar (2) si fa prode e valente,

XXII,22. . . . . s' io *scopriva*
VENIR *costor* ch' a drieto eran restati
XXIV,24. . . . . s' io *scopriva*
Costor che molto a dietro eran restati ecc.

XVI. Riscontro in A e B alcuni modi errati, che l' A. corresse in C. E anzitutto qualche verbo sconcordante col soggetto:

XVI,183. Quivi dei corpi *l'orrida mistura,*
Che piene *avean* le gran campagne intorno,
Potean far vaneggiar la fedel cura
XVIII,183 . . . .
Che piena *avea* . . . .
Potea far vaneggiar . . . . . ,

XIX,72. Udiron *gridi e strepito e percosse*
Che *facea* segno di battaglia fiera
XXI,72. . . . .
Che facean . . . .

---

(1) In B:

Lo *giudicò* baron di pregio e stima.

(2) In B *reputar.*

XXI,100. Il *strano corso* . . . . . .
. . . .
Fecero Orlando andar due giorni in fallo,
XXIII,100. Lo *strano corso* che tenne il cavallo
. . . .
Fece ch'Orlando andò duo giorni,

XXI,106. *Avea* in su l'entrata il luoco adorno
Coi piedi storti *edere* e *viti erranti*
XXIII,106. *Aveano* . . . . ecc.

Non manca nemmeno qui una correz. inversa, e cioè:

XXV,6. *Rodomonte* e il *figliuol del Re Agricane*
El primo dì la *seguitaro* un pezzo,

mutato fin da B in:

XXV,6;XXVII,6. *Rodomonte* col figlio d'Agricane
La *seguitaro* il primo giorno un pezzo

E sebbene in questo come in parecchi altri ess. la concordanza sia secondo il senso, pure non v' era ragione di correggere la prima espressione.

Trovo inoltre adoperato pleonasticamente un *ne*, dove il complemento indiretto è già in altro modo espresso. Ess.:

XVIII,116. Senza far cosa *onde* a *parlarne* accada
XX,116. . . . . . . *onde* a *parlar* m'accada,

XVXII,44 E *ne* restò di maraviglia piena
De la follia che così ignudo il mena
XXIX,44. E restò d'alta meraviglia piena
De la follia . . . . . . ,

XXII,13. E d'*essi crudi* con tutta la spoglia
Se n'*empì* il ventre fin che n'ebbe voglia
XXII,13;XXIV,13. E *di lor carne* con tutta la spoglia
Più volte il ventre *empì* con fiera voglia,

Nel sg. es. poi la congiunzione *che*, ripetuta due volte senza ragione, fu omessa una volta nella correz:

XXVIII,43. E l'avea indutto a dir *che*, se 'l re parla
D'accordo più *che* volea contentarla,
XXX,43. E l'avea indotto a dir se 'l re gli parla
D'accordo più *che* volea contentarla.

Trovo inoltre altri modi errati, che riporto in fascio, e per lo scarso numero e per la difficoltà di classificarli, i quali furono corretti solo in C. Per es.: Orontea, la regina delle femmine omicide, dice parlando del loro riprodursi:

XVIII,50. Così senza sapessimo far anco
Che non venisse *il propagarsi* a manco:

l' A. mutò *propagarsi* in *propagarci* (XX.50); similmente dove Guidone il Selvaggio dice a Marfisa e ai compagni di lei:

XVIII,72. Bastar ne può di *vendicarsi* alquanto

l' A. mutò *vendicarsi* in *vendicarci* (XX.72); ed inoltre mutò

XXXV,50. *Passato avea* di là dal mare. . .

in:

XXXIX,39. Di là dal mare *era passata*. . ;

XVIII,105. . . . . . tutti li prese in letto
Nè li lasciò fin che non *fè giurarli*
Una sua ria costuma d'observarli

in:

XX,105. . . . . . . li fè pigliar nel letto
Nè prima li lasciò che d'osservare
Una costuma ria *li fè giurare*;

XVIII,113. *Non si puote tener. . . . .*
Di motteggiarla e farne beffe e risa;

in:

XX,113. *Non si puote tener. . . . . .*
Di non la motteggiar con beffe e risa;

XX,20. *Se non che raccordossi* in quello instante
Del corno, ch'abbassar li animi altieri
E far vili potea col grave suono
Era morto da lor senza perdono,

in:

XXII,20. Ma ricordossi il corno in quello istante
Che fè loro abbassar gli animi altieri
Se non si soccorrea col grave suono
Morto era il Paladin senza perdono,

in cui è espressa la proposizione ipotetica, che prima mancava, non potendo farne le veci quel: « Se non che raccordossi » ecc.

Come vedesi, la correz. dei modi errati, invero poco numerosi, che s'incontrano nel F., fu sempre felice.

STILE.

Passando ora allo stile, sarebbe assai difficile tener conto di tutte le differenze, non potendosi esse riunire in gruppi, come quelle fin qui notate; essendo anzi una differente dall' altra, alcune così sottili, così delicate, che non so trovarne la cagione se non nel gusto dell' A., artista e poeta mirabile. Per porle tutte sotto gli occhi degli studiosi, sarebbe utile, a parer mio, un'ediz. comparata del F., ossia un' ediz. che, accanto al poema quale venne fuori nel 1516 o nel 1521, avesse le corrispondenti varianti dell' ediz. del 32. Abbiamo un' ediz. delle varianti del 1521, curata dal Giannini, ma, non avendo accanto la primitiva lezione del poema, per valersene c' è bisogno di due testi. Quanto a me, ho esaminato minutamente gli episodi che presentano maggior numero di differenze e che sono pure i più noti, forse i più belli, *Orlando nella spelonca dei malandrini*, *Cloridano e Medoro*, *La follia d' Orlando*, e ho scelto, canto per canto, le correzioni che mi sono parse più importanti: credo che questo basti al mio compito.

Si badi, però, che sarebbe assai facile essere tratti a vedere differenze di stile anche dove il mutamento dipende da altre cagioni: pare infatti a prima vista che la vera superiorità di C, su A e B sia dovuta quasi unicamente alla bellezza dello stile, il che non è. Si confronti per prova A con B: sebbene molte siano le varianti e quasi esclusivamente di stile in questa, pure non ci accorgiamo di un grande progresso rispetto a quella. E la ragione è che si è continuamente urtati (e noi moderni più dei contemporanei dell'A.) da quella fonetica di conio dialettale, dalla trasgressione di alcune leggi grammaticali, che sembrano, ed oggi sono davvero, le più ovvie. Certo, anche la forma è indubbiamente più semplice, più elegante in C, ma non è forse uno dei pregi della forma l' elocuzione? — Ho già detto che le correzioni di stile riguardano anche B, essendo quasi unicamente di stile le differenze fra questa ed A: ed è

bello vedere come un verso, una stanza intera siano andati acquistando quella lucidità di forma, pregio precipuo dell'A. da A a C attraverso B. Ma è bene notare che alcuni versi in B avevano già raggiunto, per dir così, la loro perfezione, quanto alla forma, giacchè per quel che ad essa concerne, restarono immutati. È poi peculiare di C un mutamento, che ho tralasciato finora: l'A. mutò in piane moltissime parole tronche (ne ho una lista da non finir mai, che credo inopportuno riportare); e si sa che i troncamenti frequenti nuocono all'armonia del verso. Il Machiavelli nel suo *Dialogo sulla lingua* (1) dice che i Lombardi e i Romagnuoli sospendono le parole sulle consonanti, dicendo, p. es., ***Pan*** per ***Pane***, laddove i Toscani le sospendono sulle vocali. Che anche in tale correzione, che pare di stile, e fatta, dirò così, ad orecchio, l'A. abbia evitato un vezzo lombardo?

Mi pare degno di nota che i luoghi più belli del F., p. es. la descrizione di Brunello fatta da Melissa a Bradamante (III.71) (2), il ritratto di Alcina vecchia (VII.73), quello di Angelica nuda legata allo scoglio nell'isola di Ebuda (IX. 83-84) (3); quello della Frode (XII.87) (4); la morte di Dardinello (XVI.153) (5); la casa del Sonno (XII.92-94) (6) e in generale la prima di ogni canto, salvo le differenze di fonetica e qualche altra trascurabile, sono immutate in B. e C, mentre si potrebbe credere essere state quelle le più elaborate dal Poeta. Così pure il bel ritratto di Alcina giovine (VII.11-15) non ha differenze di sti-

(1) N. Machiavelli, *Discorso ovvero Dialogo in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare Italiana, Toscana o Fiorentina* in *Opere complete*, Firenze, 1833.

(2) III.72 in C.

(3) X. 95-96 in C.

(4) XIV. 87 in C.

(5) XVIII. 153 in C.

(6) XIV, 92-94 in C.

le, salvo una di significato nei due ultimi versi della stanza 14ª, alquanto volgari in A:

> Non che di fuor però il giudicio manchi
> Ch' in mezo è stretta e rilevata a' fianchi;

mutati così in B e C:

> Ben si può giudicar che corrisponde
> A quel ch' appar di fuor quel che s'asconde;

i quali, sebbene non facciano menzione nè della vita, nè dei fianchi, pure ci danno meglio l' idea della bellezza di Alcina. Non ha differenze di stile nemmeno il c. XL, ultimo in A e B, rispetto alle stanze che gli corrispondono nei canti XLIV e XLVI di C.

Altre stanze invece, anche fra le più belle, sono state interamente rifatte in C e cioè le 84.ª (XIV) (1), 11.ª 51.ª 91.ª (XVII) (2), 42.ª (XVIII) (3), 138.ª (XX) (4), 14.ª 16.ª 17.ª 21.ª (XXII) (5), 31.ª (XXIII) (6), 40.ª 60.ª (XXVII) (7), 12.ª (XXIX) (8) e qualche altra.

Avverto che in queste differenze di stile ricomprendo un po' in fascio e le differenze di significato, che veramente sono poche, e le differenze che hanno una ragione più profonda di arte e di estetica.

Ed ora passo all' analisi, che ho promessa in principio del capitolo.

---

(1) XII in A e B.
(2) XV in A e B.
(3) XVI in A e B.
(4) XVIII in A e B.
(5) XX in A e B.
(6) XXI in A e B.
(7) XXV in A e B.
(8) XXVII in A e B.

Cloridano e Medoro.

Quest'episodio ha in C parecchie varianti, già alcune in B, ma non di grande importanza, o per meglio dire parecchie correzz. che, essendo applicazione d'un criterio costante che guidò l'A. nel rivedere l'opera sua, ho già notate altrove. Tralasciando dunque queste, l'A. dice di Medoro confortato da Cloridano:

XVIII,170. Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo,
Medoro *era* disposto di morire
O ne la tomba il suo Signor coprire

laddove in A e B avea scritto al terzo vs.:

XVI,170. *È* disposto Medoro o di morire.

Quel verbo all'imperfetto, sebbene possa sembrare errato, perchè preceduto da altri al presente, esprime meglio, a me pare, la pacatezza e la serietà della risoluzione di Medoro. E nell'uso dei tempi l'A. si mostra artista finissimo: talvolta interrompe una narrazione al passato e v'inserisce un presente, ma se si bada, quel presente concerne un fatto o uno stato differente, espresso il quale, si riprende il passato. Sono mutamenti delicatissimi questi, per cui l'A. consegue effetti mirabili. Tornando a Medoro, quell'imperfetto indica pure che la sua risoluzione era già presa quando Cloridano ne lo dissuade, presa forse fin da quando Dardinello era caduto:

Come purpureo fior . . . . . .

Anche le ultime parole della risposta di Cloridano le preferisco come stanno in C:

XVIII,171. Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol s' avvien che mi sii tolto

senza la forma interrogativa, che, sebbene in certi casi possa essere efficace, a lungo stanca e raffredda il sentimento:

XVI,171. Non è meglio morir teco e con l' arme
Che poi di duol vedendote mancarme ?

E dico a lungo, giacchè precede a questa l'altra interrogazione immutata in C:

Qual cosa serà mai che più mi giove
S' io resto senza te, Medoro mio ?

Bellamente mutò anche in B un imperfetto in presente, a proposito di Grillo ebbro ucciso da Cloridano:

XVI,176. E *ber sognava* e Cloridano il sconcia

mutato in:

XVI,176;XVIII,176. E *sogna bere* e Cloridan lo sconcia.

Quel *sogna* fa quasi supporre che mentre muore Grillo sogna ancora, muore bevendo in sogno.

Delicatissimo, sebbene vi si possa scorgere un'ombra d'ironia, è quell' *abbracciate* che l' A. sostituì a parole indifferenti, là dove descrive la morte di Labretto e della dama che gli dormiva in braccio:

XVIII,179. O felice morire o dolce fato !
Che come erano i corpi ho così fede
Ch' andar *l'alme abbracciate* alla lor sede;

in A e B avea scritto nell'ultimo vs.:

XVI,179. Ch' andasser l' alme a lor debita sede.

Quanto è più bello ed efficace:

XVIII,182. E ben che possan gir di preda carchi
Salvin pur sè che fanno assai guadagno,

invece del freddo:

XVI,182. E ben che possan tor non poca preda
Par di salvar la vita amplo guadagno.

In quel *salvin pur sè* si sente meglio, direi quasi, la noncuranza di Cloridano e Medoro pel bottino che avrebbero potuto fare, quando trattavasi di cosa più grave, e cioè della vita. E nella stessa stanza 182ª gli ultimi quattro vv., incomparabilmente belli in C, non erano punto tali in A e B:

XVIII,182. Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi e re e vassalli
E sozzopra con gli uomini i cavalli;

dove l'espressione felice di « vermiglio stagno » riesce di una efficacia grandissima, non conseguita affatto nei vv. corrisp.:

XVI,182. Trovan la piazza più di sangue ereda
Che molte volte non è d' acqua stagno
Dove poveri e ricchi e re e vassalli
Giaccion sossopra et uomini e cavalli.

La metafora esagerata del pianto di Medoro:

XVI,186. E tutto il viso gli bagnò d' amaro
Pianto, che n' avea un *mar* sotto ogni ciglio,

è resa conveniente in C:

XVIII,188. . . . .
. . (che n' avea *un rio* sotto ogni ciglio)

Il mutamento del verso:

XVI,188. Che *poco* lor l' amata soma *ingombra*

in:

XVIII,188. Sotto l' amata soma che *gl' ingombra*,

cambiando in certo modo il significato, è di una finezza e delicatezza incomparabile. Non solo è più naturale che il corpo di Dardinello li ingombrasse, ma ci spiega il *quanto ponno* precedente:

Vanno affrettando i passi quanto ponno,

e il liberarsene da parte di Cloridano per mettersi al sicuro al opraggiungere di Zerbino. Nè quell' *ingombra* é irriverente, perchè è detto innanzi: *sotto l'amata soma* e l'aggettivo *amata* è reso a sua volta più dolce e più affettuoso dall'*ingombra* che segue. È infine una correz. finissima, determinata da ragioni artistiche, che forse non son riuscita a dichiarare come vorrei. Su per giù della stessa natura é il mutamento alla st. 190ª, dove é detto di Medoro, quando il compagno lascia la salma e fugge:

XVI,190. Ma quel mischin che il suo signor *amava*,

mutato in C in:

XVIII,190. Ma quel meschin che il suo signor *più amava*

giacchè non è già che Cloridano non amasse anch' egli il suo Signore, come parrebbe in A e B, in cui è contrapposto alla fuga di lui l'amore di Medoro, che resse solo il corpo di Dardinello, sibbene che Medoro l'amava di più.

La follia d' Orlando.

La follia d'Orlando, « fou terrible que l'on fuit, mais dont on ne rit pas », come ha detto un critico straniero, fu, come tutto il poema, ritoccata dall'A., non dirò corretta, chè per quel che concerne lo stile la parola è forse impropria. Giacchè si tratta di sfumature di sentimento meglio rese, di concetti strani messi in luce di più, di maggiore naturalezza e bellezza nelle similitudini, talvolta infine di cambiamenti di significato, benchè lievi, d'un effetto incomparabile.

In quest'episodio della follia d'Orlando, mi si passi la parola (chè veramente essa è soggetto e nucleo, non episodio del poema, come taluno ha detto), una volta sola l' A. avrebbe forse fatto bene a non mutare, là dove dice, in B e C, che davanti al pastore, il quale gli ha narrato gli amori di Angelica con Medoro:

XXI,121;XXIII,121. Celar si *studia* Orlando il duolo . .

invece di:

XXI,121. Celar si *sforza* . . . .

Più proprio è invece in C:

XXIV,11. Potea imparar ch' era a *gittare* il brando

che

XXII,11. Potea imparar ch' era a *lasciare* . . . ,

giacchè Orlando avea proprio gettate le sue armi.

Ed è più bello:

XXIII,132. Afflitto e stanco al fin *cade* ne l' erba,

che

XXI,132. . . . . *si stende* in l'erba,

chè *cadere* esprime meglio l'abbandono del misero Orlando, sebbene qui, più che da ragioni di proprietà, il mutamento del verbo sia stato determinato da quello di *in* in *ne* davanti all'articolo.

Così è più proprio il verbo *volere* di C, che *cercare*, là dove, parlando dell'amore, l'A. esce in quella domanda:

XXIV,1. E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri *voler*, perder sè stesso? (1)

Le similitudini frequenti nell'A. sono in quest'episodio migliorate in C, qualcuna progressivamente in B e in C.

Non mi piace, in A e B, il paragone di Orlando, che va dietro all'illusione che Angelica abbia finto per lui il nome di Medoro, con l'uccellino che per cercar nuovo diletto si trova infine invischiato nella pania; giacchè non procaccia il male di Orlando tale illusione, ma la verità dettagli dallo scritto di Medoro e dal pastore. Bellissimo invece è, in C, quello di Orlando, che quanto più si dibatte contro il sospetto, che gli è nato nell'anima, tanto più n'è roso, con l'uccello, che quanto più batte le ali per liberarsi dalla pania, tanto più vi s'impiglia. Ed è non solo la similitudine migliore, ma è anche più naturale che Orlando fosse già torturato dal sospetto piuttosto che appagarsi della vana speranza concepita, come in A e B. Si veda ora la similitudine nelle due forme:

---

(1) In A e B:

E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per *cercar* altrui, perder sè stesso?

XXI,105. Come uccellin che cerca ne la nuova
Stagion di ramo in ramo più diletto,
Tanto che ne la pania si ritruova,
O in qualche laccio aviluppato e stretto;
Così drieto a l' error, che pur gli giova,
Se ne va Orlando contra il ruscelletto.

XXIII,105. Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spenger più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.

Nella bellissima similitudine del dolore impetuoso d'Orlando, dolore che volendo uscire con troppa fretta rimase dentro, col vaso dal ventre largo e bocca angusta, l'A. mutò in C:

XXI,113. Così veggian restar l' acqua nel vase
Ch' abbi gran ventre e una via sola e stretta

in:

XXIII,113. . . . .
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta,

in cui, bellamente continuando la metafora, fa riscontro al *ventre la bocca.* Così pure è più chiaro e più proprio dire dell'umore nel vaso:

XXI,113;XXIII,113. Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica

come l'A. mutò fin da B il

XXI,113. Nè spirar pote e resta ne la bocca.

E là dove comincia veramente la descrizione del dolore di Or-

lando, la similitudine del letto in cui egli giaceva col sasso e con l'ortica:

XXIII,122. Sospira e geme e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto
E più duro ch' un sasso e più pungente
Che se fosse d' urtica se lo sente,

è anche migliore delle corrispondenti:

XXI,122. E lo ritrova più duro che selce
Pungente più d' un setoloso felce

di A e

XXI,122. E più duro ch' un sasso lo ritruova
Pungente più ch' una stramigna nuova

di B.

Già in tutta la stanza 122ª fece bene a mutare fin da B il passato nel presente, ch'è più efficace quando si vuol rappresentare più che narrare, come si fa in questo caso, la tortura del misero Conte.

Ed ora seguendo per maggior chiarezza l'ordine tenuto dall'A., quando Orlando giunge in casa del pastore e questi

XXI,118. L'istoria nota a sè che dicea spesso
De li duo amanti a chi volea ascoltarla
Ch'a molti dilettevole fu a udire
Incominciò senza rispetto a dire,

assai fine aggiunta è quel *gli*:

XXIII,118 Gl'incominciò senza rispetto a dire

quasi a dire che il pastore parlasse proprio ad Orlando e per Orlando, rivolgendosi a lui soltanto.

La stanza 136ª, tutta rifatta, è di significato alquanto diverso: ed è più naturale che i pastori accorrano allo strepito per veder che cosa sia:

XXIII, 136. I pastor che sentito hanno il fracasso
Lasciando il gregge sparso alla foresta
Chi di qua chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa,

come è detto in C, che per evitare il danno, che essi, nonostante lo strepito, non potevano ancora prevedere:

XXI,136. Alcun pastori il gran ribombo udiro
Che di quel danno avean qualche interesse
E per vietarlo, in fretta ne veniro
Nè molto loro in utile successe,

com'era detto precedentemente.

E ancora riferito ai pastori, quando vedono le incredibili prove del pazzo Orlando, invece di:

XXII,5. Vorrebbon esser capitati altrove
Che del futuro male aveano tema

è più naturale:

XXIV,5. Si voltan per fuggir ma non sanno ove
Si come avviene in subitana tema,

giacchè nei grandi pericoli al desiderio di allontanarsi, non ancora consapevole, segue ed è anzi contemporanea la fuga.

Nei sgg. vv. è espressa mirabilmente l'orrenda furia di Orlando:

XXII,7;XXIV,7. Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi a calci
Cavalli e buoi rompe, fraccassa (1) e strugge

(1) *Fracassa* in B.

espressa pel movimento e la concitazione con un'efficacia che manca affatto ai corrispondenti versi di A:

XXII,7. L'alto furor, ch'a pugni e morsi e calci
Cavalli e buoi con l'altro armento strugge,

Bellissimo di Orlando che nel borgo da tutti abbandonato,

XXII,12;XXIV,12. Dal digiuno e da l'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima o crudo o cotto,

assai più bello del già bel corrispondente:

XXII,12. Orlando in quel che prima ebbe parato
O cotto o crudo furiosamente
Tutto a un tempo cacciò le mani e il dente:

il modo di mangiare, così com'è rappresentato in B e C non somiglia a quello di nessun affamato: si notino le espressioni *dal digiuno e da l'impeto cacciato*, *il dente lasciò andar di botto*, riferibili solo al pazzo Orlando, laddove *furiosamente...... cacciò le mani e il dente*, sebbene sia anch'essa espressione efficacissima, è quasi pallida al confronto della precedente.

È assai fine l'aggiunta della congiunzione *e*, dove l'A. avea detto:

XXII,13. Dava la caccia agli uomini e alle fere,

perchè quell'*e*, mettendo il rilievo il nome seguente, come talvolta l'*et* per *etiam* dei Latini, quasi dicesse: *anche agli uomini*, esprime tutta la stranezza del fatto di cacciare gli uomini come le fiere:

XXIV,13. Dava la caccia e agli uomini e alle fere.

E quando Orlando vuol fare un baratto della sua giumenta morta col cavallo dell' infelice pastore, nel quale s' imbatte, è più esigente in C: laddove avea detto:

XXVIII,6. *Senz' altra giunta* il caval dar mi puoi,
Smontane in cortesia, perchè mi piace

mutò:

XXX,6. *Con qualche aggiunta* il ronzin dar mi puoi ,

esigenza che aggiunge comicità al già comico baratto.

È finalmente correzione assai importante, frutto, io credo, di un' analisi psicologica finissima (e si noti fatta fin dal 21), il fare che Orlando, quando già folle s'imbatte in Angelica, non la riconosca:

XXVII,61;XXIX,61. D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto
Gli corre dietro e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fiera.

Chè per averla riconosciuta, come è detto in A e B, è troppo scialbo:

XXVII,61. D' averla amata e riverita molto
Avea in memoria ancora ma condotto
Dal gran furor la caccia in la maniera
Che si farebbe una selvaggia fiera

ed è inutile il precedente:

XXVII,61. Così gli piacque il delicato volto
Sì ne divenne immantinente giotto:

riconoscendola o dovea rivivere nell'infelice col ricordo l'amore, o divampare tal furore, che dovea soggiacervi Angelica, prima di rendersi invisibile.

In C invece si spiega perchè Orlando l' insegua: l' insegue come avea messo in fuga i pastori, come avea messo a sacco borghi e città, spinto dall' istinto animalesco, che, oscurata la ragione, solo parlava in lui. È una fine correzione, ripeto, come finemente fu ritoccata tutta la *Follia d' Orlando* e l' intero poema.

Orlando nella caverna dei malandrini.

Veramente questa descrizione non si presta, come gli episodi precedenti, a molte osservazioni, essendo poche le differenze di stile tra A e B da una parte (in esse salvo qualche differenza di lingua la descrizione è identica), e C dall' altra. Per dir meglio, anzi, per parecchie varianti è difficile dire se siano dipendenti da ragioni di lingua o di stile, essendo duplice l'effetto conseguito.

P. es., fin dal primo verso:

XIII,32. Da venti uomini entrar ne la spelonca

invece di:

XI,32. Intraron più di venti in la spelonca,

è bello mettere innanzi come prima parola il numero degli uomini, perchè tutta l' attenzione si concentra su quel numero grandissimo rispetto al solo Orlando; ma il cambiamento fu dovuto evidentemente alla correzione solita di *in la* in *ne la*. E ancora mutò:

XI,34. Non so se ti se' apposto o se lo sai
Perchè te l' abbia referito alcuno

in:

XIII,34. . . . .
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,

dove non solo *dire* è più proprio di *riferire*, ma quel *forse* attenua assai l'espressione del malandrino, rendendola più verisimile.

Bella è l'aggiunta di *io* a desiavo

XIII,34. Che sì bell' arme io desiava assai,

pronome che fa apparire, dirò così, più intenso il desiderio, come quel *tuo* aggiunto ad abito

(XIII,34. E questo tuo leggiadro abito bruno,

invece di:

XI,34. Et un sì vago portamento bruno),

aggiunge un'aria di dileggio, come se il malandrino dicesse ad Orlando: « Desideravo proprio il tuo »; sebbene anche qui il cambiamento sia dovuto, io credo, all'aver sostituito *abito* a *portamento*, ch'è meno proprio.

Del tizzone è meglio detto *pien di fuoco e di fumo*:

XIII,35. Del fuoco ch' avea appresso indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone
Trasse e percosse il malandrino a caso,

che *grave* e *torrido*:

XI,35. . . . . indi rapito
Avendo un grave e torrido tizzone,

correzione fatta fin da B, senonchè in questa, prendere il tizzone e colpire il malandrino sono concetti coordinati:

XI,35. . . . . indi rapito
Pien di fuoco e di fumo ebbe un tizzone
E trasse e colse . . . . ,

coordinazione tolta poi in C, come s'è visto, per mutare *un* in *uno* davanti a *stizzone*, adoperato per *tizzone*.

Di Chirone è assai più proprio (avuto riguardo all'immaginazione dantesca) (1) dire che *fa stare* le anime nei bollenti stagni,

XIII,36. Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni;

che le *guarda*

XI,36. Tra i spirti rei che ne i bollenti stagni
Guarda Chiron con li altri suoi compagni.

La stanza 38ª:

XI,38. A chi giugne nel petto, a chi alla testa,
Ne le gambe ne' fianchi e ne la faccia,
Chi morto al tutto, chi stroppiato resta
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Come se 'l viandante alla foresta
Con grave sasso, sbarrando le braccia
Fere una turba d'implicate bisce
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie,

---

(1) Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. (*Inf.* XII).

fu così mutata:

XIII,38. A ch' il petto a ch' il ventre, a chi la testa
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggir procaccia,
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.

Anzitutto è evitato quel *giugne* usato intransitivamente: e dico intransitivamante giacchè il vb. *giungere* nell'A. ha sempre significato transitivo, adoperandolo egli in senso di *congiungere* o di *raggiungere*, com' è in questo caso; inoltre non solo i due primi versi sono più ordinati, ripetendosi per ogni membro: *a chi*:

A chi il petto, *a chi* il ventre, *a chi* la testa
A chi rompe le gambe, *a chi* le braccia,

ma il pensiero seguente è subordinato a questo:

Di ch' altri muore, altri storpiato resta,

evitandosi così quelle proposizioni coordinate e staccate una dall' altra, che si riscontrano in A e B. Nella similitudine delle bisce schiacciate dal sasso, bellamente, in C, è soggetto il sasso stesso e non il viandante.

Anche la stanza seguente è più ordinata in C, e cioè v'ha corrispondenza precisa tra i vari soggetti: « *una* . . . . *una* » nel secondo verso, « *un' altra* . . . . . . *un' altra* » nel terzo e quinto:

XIII,39. Nascono casi e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover d' avanti
E 'l deretano indarno aggira e snoda,
Un' altra ch' ebbe più propizii i Santi,
Striscia fra l' erbe . . . . . . ;

corrispondenza non così precisa in A e B :

XI,39. Nascono casi ch' io non so dir quanti :
More una e l' altra parte senza coda,
Un' altra non si può mover dinanti
E il deretano indarno aggira e snoda ;
Altra ch' in ciel forse ha propicii i santi,
Striscia fra l' erbe . . . .

Di Gabrina, atterrita che

XI,42. Fuggì piangendo e stracciandosi i crini,

è detto meglio in C :

XIII,42. Fuggì piangendo e con le mani ai crini,

perchè strapparsi i capelli è più del dolore che della paura, e Gabrina era impaurita soltanto, com'è detto nella stanza stessa al verso 5° e 6° :

Dopo aspri e malagevoli camini
A gravi passi e *dal timor sospinti.*

Differenze scelte qua e là nel Furioso.

A-B. Di donne e cavallier li antiqui amori
Le cortesie, le audaci imprese io canto I,1
C. Le donne i cavallier l' arme gli amori
Le cortesie l' audaci imprese io canto I,1

Il mutamento comincia fin dal primo verso del poema, verso assai più bello in C che in A e B, e che ricorda di più il dantesco :

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi (*Purg.* XIV);

nei primi versi il Poeta canta gli antichi amori di donne e cavalieri, le cortesie, le audaci imprese; negli ultimi non solo canta le donne e i cavalieri in sè e per sè, ma anche le armi prima non ricordate.

Noto inoltre che quell' *antiqui* sarebbe stato assai meglio riferito a donne e a cavalieri che ad amori, quand' anche fosse stato necessario, il che non è, giacchè il tempo degli amori, delle cortesie ecc. è indicato dalla proposizione relativa seguente :

Che furo al tempo che passaro i Mori ;

sicchè è bellamente tolto in C.

*
* *

A. Pensier (dicea) che 'l cor m' aggiacci et ardi,
E causi il duol, che sempre il rode e lima,
Che debb' io far, poi che son giunto tardi,
E truovo ch' altri il frutto à colto prima ?
Io non ebbi da lei mai se non sguardi,
Or truovo ch' altri n' ha la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei vuommi più il core ? I,41

B-C. . . . .
. . . .
Che debbo far ? poich' io son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima.
A pena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
. . . .
Perchè affligger per lei mi vo' più il core ? I,41

Il mutamento consiste nel mettere in più evidenza l'antitesi fra Sacripante e l'amante fortunato, da lui attribuito ad Angelica : v' ha antitesi infatti tra *poi ch' io* (quell' *io* è stato bellamente aggiunto in C al verso 3, mancando in B) e *ch'altri*;

avuto io n'ho ed *altri n'ha.* In A, invece, il soggetto è soltanto *io*, mentre è bello che nel lamento amoroso di Sacripante ritorni sempre l'idea del rivale fortunato ch'egli sospettava.

*
* *

A. La vergine, ch'el fior anzi ch'el melo
Lascia ricorre altrui, ch'un solo aver dè,
L'amor, la grazia, il pregio, ch'avea inanti,
Perde nel cor di tutti li altri amanti. I,43
B-C. La vergine che il fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch'avea inanti
. . . . I,43

Il paragone della verginella con la rosa, che il Nisiely acerbamente censurò, fu, come vedesi, elaborato dal Poeta negli ultimi versi: in A è invero poco felice l'immagine del melo (voleva dire forse *la mela*); in B e C *corre* è più proprio di *ricorre* e *pregio* sta meglio di *amore, grazia,* e *pregio,* invero troppe qualità per un fiore, per quanto metaforico.

*
* *

A Lo raccolse ella più cortesemente
Che non faria se fusse in India forse I,54
B-C. Che con le braccia al collo il tenne stretto
Quel ch'al Catai non avria fatto forse I,54

L'abbraccio di Angelica a Sacripante rende più finemente ironica della semplice accoglienza cortese la considerazione che in patria non l'avrebbe fatto.

*
* *

A. Così dice egli; e mentre s'apparecchia
A dar l'assalto I,59
B-C. . . . . . . e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto I,59

L'aggettivo *dolce*, aggiunto ad *assalto*, esprime, se non con più chiarezza, certo con più proprietà l'atto di Sacripante.

*
* *

A. Non gli diè più risposta la donzella
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso I,81
B-C. Non rispond' ella e non sa che si faccia
. . . . I,81

Bel mutamento, giacchè il presente indica meglio del passato il turbamento d'Angelica, alla vista di Rinaldo da lei odiato.

*
* *

A. Tu te ne menti ben che ladro io sia
(Rispose il Saracin non meno altiero),
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Per quanto n'è la fama) più con vero.
Che degno o indegno de la donna i' sia
Non te n'ho a render conto di leggiero;
Ma vuo' ben dir che, se degno di lei
Poco sono io, che tu nulla ne sei II,4
B-C. Tu te ne menti che ladrone io sia
. . . .
. . . .
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna II,4

In C, quel:

Tu te ne menti ben che ladro io sia

senza una virgola dopo *ben*, era ambiguo, potendosi intendere

anche l'opposto di quel che Sacripante voleva dire. Tutto il resto poi è evidentemente migliorato, ed il discorso più dignitoso: bellamente ai due ultimi versi, che pare mostrino un pettegolezzo, un tu per tu, a cui due campioni come Rinaldo e Sacripante (poichè è Sacripante che parla a Rinaldo) non dovevano venire, sebbene l'A. stesso non sempre prenda molto sul serio i suoi eroi, bellamente, dicevo, è sostituita una galanteria alla donna che erano per disputarsi.

*
* *

A. Ercole or vien, e nel venire impropera
Con questo passo debile e sciancato
El piede, che gli à guasto, per far l' opera,
Onde sia un grande esercito salvato;
Ma non perch' esso indi a pochi anni copera
Di tende il Barco, e voglia torgli il Stato III,46
B. Ercole vien, che a Venezian rinfaccia
. . . .
Che le spalle col petto e con la faccia
Del messo in fuga esercito ha salvato.
Non per che in premio poi guerra gli faccia
Passi nel Barco, e voglia torgli il Stato III,46
C. Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi III,46

Anche a prescindere da quel latinismo *impropera*, dallo *sciancato* impropriamente riferito a *passo*, dal vb. *copera* per copre, tutto l'andamento della stanza, in A, è freddo, e forse poco chiaro, non essendo il concetto principale l'affrettarsi di Ercole, come pare da essa. Invece tanto in B quanto in C il concetto principale è il rinfacciare d'Ercole ai Veneziani la loro ingratitudine. In C poi, con l'aver tolto quel participio *del*

messo in fuga esercito, con l'avere indicato il luogo del fatto, *Budrio,* con l'aver sostituito *gli fermassi* al poco corretto passato prossimo *ha salvato,* l'A migliorò moltissimo la forma.

*
* *

A. Che questa generosa coppia s' ame,
Ne serà il popul suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di rame
Gli avesse duplicato Ercole il muro   III,51

B-C. Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro   III,51

Bellamente l'A. rese soggetto l'amore di Alfonso ed Ippolito, amore ch'è il concetto principale di questi versi.

*
* *

A. Che dè far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel, che non puro e sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
La dotta maga già le avea dipinto ? IV,2

B-C . . . .
Con quel Brunel non puro e non sincero
. . . .
Come la maga le l' avea (1) dipinto ? IV,2

Il relativo è bene omesso in B e C, giacchè dopo di esso ci aspetteremmo un *era* e non *le avea dipinto.*

*
* *

A. Incominciò : Tu sei molto discosto
Dal grado mio : di te più assai mi bea
La mia bella Ginevra, e fa felice,
Et è menzogna ciò, che teco dice V,36

---

(1) In B : *le avea già,*

B-C. Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anche tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice;
Che confessi me solo esser felice. V,36

Sono parole di Polinesso ad Ariodante. Niente era qui più atto a stimolare la gelosia di questo, di quel volere ch' egli stesso riconoscesse la maggior fortuna del rivale.

*
* *

A. Venne inanzi a Ginevra un viandante,
Che con gran duol di lei noto le fece
Che s' era in mar sommerso Ariodante V,57
B-C. . . . .
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s' era in mar summerso Ariodante V,57

Il dolore di Ginevra, immenso e disperato, ch' è descritto in seguito nella st. 59ª (in fine) e nella 60ª, non doveva essere espresso per incidenza: *con gran duol di lei*; meglio in B e in C, in cui si tace, pel momento, del dolore di lei. È questo uno di quei mutamenti finissimi più di arte che di stile; ma questo diverso modo, dirò così, di concepire l'idea, non concorre forse alla bellezza di esso?

*
* *

A. . . . . . . un cavallier sì forte,
Ch' entri armato nel campo, e che sostegna
Che sia innocente e di morir indegna V,67
B-C. . . . .
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna. V,67

Dire che il cavaliere entri armato nel campo è inutile, si sa che si combatte armati: invece era necessario dire contro chi

si dovesse sostenere la difesa, cosa che l'A. aggiunse nelle edizioni successive alla prima.

*
* *

A. Sicuri *se ne gian* lepri e conigli VI,22
B-C. Sicuri *si vedean* VI,22

Non solo descrive la scena, ma rispecchia il verbo *vedere* le impressioni di Ruggiero, giunto nel giardino d'Alcina. — Non solo i conigli stavano sicuri, ma l'osservatore se ne accorgeva. È una correzione assai delicata. Si noti che nelle stanze precedenti è detto pure:

Non vide nè più bel nè più giocondo

*
* *

A. Ruggier, che connosciuto avea per fama
Il Duca Astolfo, e che sapea com' era
Cugin di quella donna, che tant' ama,
Si dolve assai, vedendo in che maniera
Mutato avesse in steril pianta e grama,
Per gran malia, l' umana forma vera;
E dato aiuto volentier gli arebbe,
Se sapea come: tanto gli ne 'ncrebbe. VI,54
B-C Ruggier che conosciuto avea per fama
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo VI,54

Anzitutto l' A. correggendo, tolse la prima proposizione, che Ruggiero avea conosciuto per fama il Duca Astolfo e dice

solo che avea conosciuto per fama che questi era cugino alla sua donna, il che include l'altra idea; poi fa dipendere la proposizione «che aveva mutato in pianta la sembianza umana» da *dolse* e non da *vedendo*; aggiunge all'idea che volentieri per amore di Bradamante l'avrebbe aiutato, l'altra che non poteva farlo se non confortandolo. Vedasi dunque come in un egual numero di versi possano dirsi più cose e con maggior grazia elaborando la materia, col tornarvi su parecchie volte.

*
* *

A. Qual mensa trionfante e suntuosa
. . . .
. . . .
. . . .
Si potrebbe uguagliare in ogni cosa
A questa, ove s' onora il paladino? VII,20

B-C. Qual mensa trionfante e sontuosa (1)
. . . .
. . . .
. . . .
Potria a questa esser par (2), che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino? VII,20

Mutamento finissimo: quanto è più opportuno invece dell'impersonale *si* ricordare *l'amorosa fata*! Noi intendiamo che questa s'era già invaghita di Ruggiero, e mentre in A si cita solo la sontuosità della mensa, in B e C noi vediamo già le lusinghe d'Alcina.

---

(1) *Suntuosa* in B.
(2) In B:

Potria questa adequar . . . . .

*
* *

A. . . . . . e quella tutto il vero
Le disse ove condotto era Ruggiero VII,45
B-C. . . . . e quella le apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero VII,45

Correzione dello stesso genere della precedente. Quel nome d'Alcina dovea suscitare le furie gelose di Bradamante più di ogni altra espressione: *ad Alcina*, cioè presso un' altra donna, anzi una fata, rivale più pericolosa.

*
* *

A-B Or che sel vide, come ho detto in mano
Fu di stupore et allegrezza (1) piena;
E quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi alla man sua credette a pena X,6
C. Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi alla man sua dà fede a pena XI,6

Oltre che è bene mutato il passato nel presente, che rappresenta meglio, dirò così, la gioia e la sorpresa di Angelica, quando ritrova il suo anello, sono subordinati, mediante proposizioni consecutive, i due concetti, prima coordinati, dello stupore di Angelica e del dare appena fede ai suoi occhi.

*
* *

A. E la donna accusava di quello atto:
Dunque questa mercè mi serà resa
D' averti dal marin mostro difesa? X,7

---

(1) *E di allegrezza* in B.

B-C. E la donna accusava di quell' atto
Ingrato e discortese che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto X,VII;XI,VII

Meglio in forma indiretta l' accusa di Ruggiero contro Angelica, che, mercé l'anello incantato, gli è sfuggita, chè nella stanza 8ª, comincia poi in forma diretta il lamento di Ruggiero:

Ingrata damigella . . . . ecc.

*
* *

A-B. . . . . . avea fatto disegno
In India ritornarsene al suo regno X,27
C. . . . . . . avea fatto disegno
Di ritornar in India al suo bel regno XII,23.

Il soggetto della proposizione è Angelica. Poichè anche altrove ci accorgiamo dell' affetto di Angelica per la patria, ch' è forse l'unico sentito da lei, fino a quando

. . . . Amore
Dove giacea Medor si pose al varco
E l' aspettò posto lo strale all' arco,

come ho cercato di dimostrare in un breve studio sui *Caratteri femminili dell' Ariosto*, quell' aggettivo *bello* bellamente risponde al pensiero di lei, che, lontana dalla patria, la vagheggia col desiderio.

*
* *

A. Stava a Marsiglia e quindi era alle mano
Con la gente infedel quasi ogni giorno
Che discorrean rubando in monte e in piano XI,45

B. Stava a Marsiglia e contra il stuol pagano
Quindi a battaglia uscia quasi ogni giorno
Che discorrea XI,45

C. Stava a Marsiglia ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno
Il qual scorrea rubando in monte e in piano XIII,45

In B l'A. tolse la sconcordanza fra il verbo plur. e il soggetto sing., sebbene collettivo, *gente*, e usò *uscia a battaglia*, non solo più proprio, perchè Bradamante era in Marsiglia, ma anche più significativo di *era alle mano*, esprimendo l'offensiva da parte di Bradamante. Questo concetto dell'offensiva è più chiaramente ed efficacemente espresso in C, in cui si vede a quale perfezione di forma portasse l'A. versi punto belli in A. Tutta l'espressione è più serrata ed efficace: quell'*ove*, subordinando un concetto all'altro, mette in rilievo quello di travagliare il nemico da parte della guerriera valorosa. Tralascio poi, chè ne ho parlato altrove, quanto la lingua sia migliorata in C; in B c'era *il stuol*, errore frequentissimo in A e B e *discorrea* meno proprio di *scorrea*.

*
* *

A-B. Non temer (disse) di Ruggier, donzella
Che è vivo e sano, e t' ama et è qui presso;
Ma non già in libertà, che pur gli à quella
Tolta colui, che gli la tol sì spesso XI,48

C . . . .
Ch' è vivo e sano e come suol t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora XIII,48

T' adora più appassionato di *t' ama* e sovrattutto il *come suol* erano forse più atti a confortare Bradamante dell' aggiunta *et è qui presso*. La savia maga fu più felice in C. Anche bello è chiamare Atlante: *il tuo nemico.*

*
* *

A. Se per amar l' uom debbe essere amato
Merito il vostro amor, che v' ho amato io;
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agrican fu il padre mio;
Se per ricchezza, quale ha maggior stato?
Che di dominio io cedo a pena a Idio XII,58

B-C . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Se per ricchezza chi ha di me più stato? (1)
Che di dominio io cedo solo a Dio XII,58;XIV,58

Mandricardo, il quale cosi parla per indurre Doralice ad amarlo, appare più potente dalla seconda che dalla prima espressione, nella quale é iattanza più che alterezza. Anche questo mi pare un fine mutamento.

*
* *

A-B. Avea di citazioni e di libelli
Piene le mani e di rescritti quali
Dianzi con disfazion dei poverelli
Mandava un capo torto a' tribunali
Che credo se nasciuto fusse a quelli
Tempi come poi fece a' nostri mali,
Stato seria tra li compagni brutti
De la discordia et il peggior di tutti XII,84

C. Di citatorie piene e di libelli
D' essamine e di carte e di procure
Avea le mani e il seno e gran fastelli
Di chiose di consigli e di letture;

---

(1) In B:

Se per ricchezza *quale ha maggior* stato?

Per cui le facultà dei poverelli
Non sono mai ne le città secure
Avea dietro e d' inanzi e d' ambo i lati
Notai Procuratori et Avvocati XIV,84.

Prescindendo dalla lingua, assai migliore in C, si noti quanto è più bello dell'allusione a un *capo torto*, allusione che se ai giorni dell'A. poteva colpire o destare il riso, ci lascia oggi perfettamente freddi, quanto è più bello, dicevo, far attorniare la discordia da

Notai, procuratori et avvocati,

idea spiritosa in ogni tempo.

* * *

A-B. Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito superbo e furibondo
. . . .
. . . .
Quivi non mira dove intiere o rotte
Siano le mura, o s' abbia l' acqua fondo XII,119
C . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura o s' abbia l' acqua fondo XIV,119

Non sta a mirar, dicendo di più di *non mira* (poteva Rodomonte non mirare, ma fermarsi), indica meglio la rapidità con cui quel furibondo

Passa la fossa, anzi la corre e vola
Ne l' acqua e nel pantan fin alla gola.

*
* *

A-B. E di vicine squille il batter spesso XIV,88
C. E de le sacre squille il batter spesso XVI,88

Quell' aggettivo *sacre* ci fa pensare subito alle campane, laddove *vicine* non era necessario nè pel senso nè per altre ragioni. Uno dei pregi dell' A. è il dare alle cose la determinazione più adeguata.

*
* *

A-B El batter de le mani, il grido il scorno
Se gli levò de' populari drieto ;
Tornò all' albergo e gran spazio del giorno
Stette aspettando in camera secreto,
Fin che la compagnia fesse ritorno.
Ma torniamo a Grifon che poco lieto
Di costui vide le biasmevol prove
E stato volentier serebbe altrove XV,91
C. Il batter de le mani il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato fè ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone, e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco XVII,91

Come vedesi, questa stanza, bellissima in C, non era affatto tale in A e B: oltre che *populazzo* è più proprio di *populari,* bello è il paragone di Martano col lupo cacciato, invece dell'inutile notizia che Martano stette aspettando in camera il

ritorno della compagnia, ed è assai più vivamente rappresentata la vergogna di Grifone per la viltà del compagno.

*
* *

A-B. Quindici o venti ne tagliò a traverso
Altri tanti lasciò del capo tronchi.
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso
Come finocchi o sian teneri gionchi (1)
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Di busti senza capo e bracci monchi,
Di spalle e gambe et altre membra sparte,
Piena avendo la piazza, alfin si parte XVI,20

C . . . .
. . . .
. . . .
Che viti o salci par che poti o tronchi
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte
Ovunque il passo volga al fin si parte XVIII,20

Senza dire che quel *sian* di A era errato, precedendo un passato *lasciò*, è assai meglio paragonare un' azione con una azione (« *troncar* teste » al « *potar* viti o salci ») il che è fatto fin da B, che un'azione ad uno stato espresso dal

Come finocchi o sian teneri gionchi,

in A e B sono troppo lontani da *sangue*, da cui dipendono quei genitivi dei vv. 6 e 7. Bellissimo è poi quell'*ovunque il passo volga*, e bello anche quel *lasciando* contemporaneo al *si parte* che indica la celerità di Rodomonte; laddove quell' *avendo*

---

(1) In B:

Che par che salci o viti poti e tronchi.

piena, che sta per *avendo riempita,* e *si parte* indicano due azioni successive.

*
* *

A-B. Zerbin che si pensò d' averlo morto
N' ebbe pietade e scese in terra presto (1),
E l' elmo gli levò del viso smorto,
Di che il spirto ne fu subito desto;
Poi che a seder fu il cavallier risorto,
Disse: XIX,11

C. Zerbin che si pensò d' averlo ucciso
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l' elmo da lo smorto viso;
E quel guerrier come dal sonno desto
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: XXI,11

Bella la gradazione con cui Ermonide, come desto dal sonno, guarda prima fisamente Zerbino, eppoi gli parla, mentre in A e B si mette a sedere per parlare, cosa poco naturale in un moribondo. Più bello inoltre è subordinare il concetto di aver pietà a quello di scendere da cavallo (e questo è fatto fin da B), subordinazione che mostra meglio della coordinazione precedente come l' atto di Zerbino seguisse immediatamente al sentimento.

*
* *

A-B. E così quel che fece a li altri spesso
Il medico alla fin fece a sè stesso XIX,65

C . . . .
Quel buon medico al fin fece a sè stesso XXI,65

---

(1) In B:

Di pietà vinto scese in terra presto.

(Ermonide narra del medico che avvelenò Filandro). Fine mutamento per la fine ironia con cui è dato l'appellativo di buono al medico avvelenatore.

*
* *

A. Ma subito che quel si pone a bocca
E ch' el suon spaventevole et orrendo
Che fa tremar la terra e 'l ciel, ne scocca,
Chi qua chi là li fa tornar fuggendo; XX,21

B. Ma tosto che si pone il corno a bocca
E fa sentir intorno il suono orrendo
Come i colombi quando il scoppio scocca,
Così ne vanno i cavallier fuggendo XX,21

C. Ma tosto che si pon quel corno a bocca
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo XXII,21

Più bella è la stanza 21ª in B e C che in A, per la similitudine dei colombi atterriti dallo scoppio, bellissima immagine lievemente modificata (nella forma) in C per evitare *il* davanti ad *s* impura.

*
* *

A-B. Or che raggiunta è questa coppia bella
Dopo un' aspra e lunghissima vigiglia
Pigliò con pura mano i primi fiori
De li suoi onesti e di sè degni amori XX,32

C. Ruggiero abbraccia la sua donna bella
Che più che rosa ne divien vermiglia
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori XXII,32

Più poetico e più chiaro insieme in C: più poetico, perchè invece di dirci che dopo lunga vigilia la bella coppia è riunita,

il che si sa, dice che Ruggiero abbraccia la sua donna; più chiaro, perchè se si può supporre che cosa siano

i primi fiori
De li suoi onesti e di sè degni amori,

è evidente che sono baci quelli che Ruggiero

. . di su la bocca . . . . . .
Cogliendo vien . . . .

*
* *

A-B. Trarren di mille spade e mille lance
El giovene, s' ancor vivo si truova;
Forse queste parole estimi ciance,
Sì come avien di cosa rara e nuova;
Perdere i passi tu arriscar ti puoi,
Se c' arrischian perder la vita noi XX,44

C Soccorrer qui non lacrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo pur tu ci metta.
Di mille lance trar di mille spade
Tel promettian pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l' aita e in tanto il foco l' arda XXII,44

In C il parlare di Ruggiero alla donna che lo condurrà a liberare Ricciardetto è più semplice e nello stesso tempo più efficace che in A e B, in cui è una certa millanteria sconveniente al buon Ruggiero.

*
* *

A-B. E le fece doler gli occhi e le ciglia
Drieto al volo di lui sì fisse tenne
Quel giorno che *da lui* per camin strano
Fu portato Ruggier tanto lontano XXI,13

C . . . .
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che *da lei* Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo e strano XXIII,13

Correzione assai fine, non perchè quel *da lui* riferito a cavallo sia poco proprio, ma perchè il *da lei* dipendente da *lontano* e riferito a Bradamante, esprime tutto il dolore di lei nel vedersi rapire il suo Ruggiero. Il *tanto lontano* di A e B non era così efficace.

*
* *

A-B. Si trovò uscir del bosco in su la nona
Dove non lungi un monticel scopria
Di cui la cima un gran castel corona XXI,20
C . . . .
Dove un castel poco lontan scopria
Il qual la cima a un monticel corona XXIII,20

Quando Bradamante, andando in cerca di Ruggiero, si accorse di essere nelle vicinanze di Montalbano, dovette essere colpita non già dal monticello, su cui il castello sorgeva, ma dal castello stesso, che riconosce essere il suo, e che, come sovrastava al monte, è il concetto dominante di questa stanza.

*
* *

A. Dielle il destrier e commandò che drieto
Se lo menasse vuoto; XXI,31
B. Dielle il destrier e comandò che drieto
Per la briglia pian piano se lo traesse XXI,31
C. Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe XXIII,31

In B, e più in C, nelle cure che Bradamante richiede da Ip-

palca per Frontino s'intravvede, senza che l'A. ce lo dica di proposito, il suo affetto per esso. Si sa che le donne

> Che furo al tempo che passaro i Mori
> D' Africa il mare . . . .

erano tenerissime dei cavalli dei loro amanti. Baiardo,

> Quel destrier ch' avea ingegno a maraviglia

ricordava ancora le cure di Angelica

> Ch' in Albracca il servia già di sua mano
> Nel tempo che da lei tanto era amato
> Rinaldo allor crudele, allora ingrato.

*
* *

A-B. Per ben spiarne (1) il certo accortamente
Ruggier gli disse: T'ho (2) veduto altrove XXIII,19;XXIII,21
C . . . .
Ruggier le disse: Io v' ho veduto altrove XXV,21

Quando Ruggiero, dopo aver salvato Ricciardetto, dubita che esso sia Bradamante per la loro somiglianza meravigliosa, e gli rivolge la parola, finmente fu mutato quel *gli* in *le*, giacchè Ruggiero, sebbene non sicuro che quello fosse Bradamante, tuttavia lo reputava donna, come appare dal discorso precedente:

> Veggo (3) dicea Ruggier la faccia bella
> E le belle fattezze e il bel sembiante,
> Ma la suavità de la favella
> Non odo già de la mia Bradamante ; (4)

---

(1) In B: *saperne.*
(2) In B: *V' ho.*
(3) In A e B: *Veggio.*
(4) In A e B:

Non parmi udir de la mia Bradamante.

Nè la relazion di grazie è quella
Ch' ella usar debba (1) al suo fedel amante
Ma se pur *questa* è Bradamante or come
Ha sì tosto (2) in oblio messo il mio nome?

*
* *

A-B. Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto pagano il collo ignudo,
Il qual pel vin, che tutta notte sorse
Si ritrovava più cotto che crudo XXVII,25
C . . . .
All' incauto pagano il collo ignudo,
Incauto e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo XXIX,25

Bellamente all' espressione piuttosto triviale *più cotto che crudo* è sostituito:

Incauto e vinto anco dal vino forse,

dove quell' *incauto* è una felice ripetizione , ed è aggiunta la bella considerazione che contro l' ebbrezza non valgono le armi.

*
* *

A-B. Quel fe tre balzi ; e funne udita chiara
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire, astuzia strana e rara
S' imaginò a schernire il Saracino XXVII,26
C . . . .
. . . .
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino XXIX,26

---

(4) In A e B: *debbia.*
(3) In A e B: *presto.*

Sono ben evitati i concetti di astuzia e di scherno, sconvenienti alla morte tragica e patetica al tempo stesso d'Isabella: che anzi nell'anima di questa soave creatura non trova luogo nessun sentimento che non sia l'amore, nè amarezza contro la sorte, nè rancore contro Rodomonte.

*
* *

A.E perchè egli era a lui frate germano,
Sentì che la pietà trovò le strade
D' entrar nel petto a intenerirgli il core
E lacrimò per gaudio e per amore XXIX,28

B-C.E perchè l' un de l' altro era fratello
Si sentir (1) dentro di dolcezza oppresso
E di pietoso affetto tocco il core,
E lacrimar (2) per gaudio e per amore XXIX,28;XXXI,28

Quel *di dolcezza oppresso* di B e C rende mirabilmente lo stato d' animo di chi trova un fratello lungamente desiderato, (di Guidone cioè che scopre essere Rinaldo il cavaliere col quale ha poco innanzi combattuto): bellamente poi, in C soltanto, tale commozione è attribuita anche a Rinaldo, nonostante la sconcordanza tra il verbo plurale e *oppresso* che, perchè in rima, non potè essere mutato.

*
* *

A-B.Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiando
Vedere avea molt' anni atteso pria, (3)
Molto gaudio apportò ne le sue squadre XXIX,34

---

(1) In B: *Si sentì.*
(2) In B: *Lagrimò.*
(3) In B:

Veder molto aspettato aveano pria.

C. . . . .
. . . .
. . . .
Veder, *tanto* aspettato aveano pria
. . . . XXXI,34

Con l'attribuire in B a tutta la gente di Rinaldo il desiderio di veder Guidone, e con l'aggiungere in C quel *tanto*, che esprime l'intensità del desiderio, si viene ad anticipare la gioia di tutti ch' è descritta appresso.

*
* *

A. Pazzo è colui che cerca aver con guerra
Quel che può aver con pace: XXX,66
B-C. Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra
Io d'averlo con pace più disio XXX,66;XXXIII,94

È inopportuno in Gradasso sentenziare come fa in A, quando toglie senza guerra il destriero di Rinaldo; graziosissimo invece è il suo dichiarare che desidera ritenerlo con pace, senza dire se questa sia saviezza o follia.

*
* *

A. E tanto s' è d' una Pagana acceso,
Che per amor di quella ha già sofferto
Due volte e più venir empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele XXXI,64
B-C. Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana ch' avea già sofferto
Due volte e più . . . .
. . . . XXXI,64;XXXIV,64

Quando S. Giovanni svela ad Astolfo, nel Paradiso terrestre, avere il Signore punito Orlando con la terribile follia, pel col-

pevole amore verso Angelica, l'A. mutò bene il presente in passato. Tale amore infatti non esisteva più, chè in lui folle:

Ogni ricordo era . . . guasto e rotto,

e quando rinsavisce,

D'amor si trovò insieme liberato.

*
* *

A-B. Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda e stia *teco* in eterno XXXIII,36
C. . . . .
Poi mi ti renda e stii *meco* in eterno XXXVI,32

Quando Bradamante, accecata di gelosia, vuole uccidere Ruggiero, perchè, se non può esser suo, non sia nemmeno della supposta rivale, quel *meco* è, non solo più bello, ma più proprio del *teco* precedente, giacchè l'inferno deve rendere Ruggiero a lei e non lei a Ruggiero.

*
* *

A. Per l'odio che le due guerriere s'hanno
Da disperate la battaglia fanno XXXIII,52
B-C. Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia
Che fan da disperate la battaglia XXXIII,52;XXXVI,48

Mi pare molto bella, in B e C, l'immagine di Marfisa e Bradamante *abbagliate dall' ira*, immagine più efficace, a parer mio, della solita: « essere accecati d'ira ».

*
* *

A.E mi vendero in Persia per ischiava
A un re, che poi cresciuta posi a morte
Chè mia verginità tuor mi cercava XXXIV,15
B-C. . . . .
A un re, che poi cresciuta, *io* posi a morte
Che mia verginità tor mi cercava XXXIV,15;XXXVIII,15

Con quell' *io*, aggiunto in B e C, Marfisa pone bellamente in rilievo, innanzi al re Carlo, cui narra la sua vita, la prima prodezza da lei compiuta.

*
* *

A.Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette regni lor s' erano resi,
Stavan dolenti inanzi a l' altri presi XXXVI,71
B-C . . . .
. . . .
Con sette legni lor s' eran renduti
Stava dolenti lacrimosi e muti XXXVI,71;XL,71

Il dolore, le lagrime, e soprattutto il non parlare descrivono mirabilmente l' umiliazione dei re Pagani, che Dudone avea fatti prigioni, e condotti a Marsiglia. Il solo *dolenti* era troppo poco.

*
* *

A.Quando uccidiate Orlando e noi compagni
Ch' avete in campo da veder con lui
Non però veggio che si riguadagni
D' Africa vostra un sol castel per vui XXXVII,41

B-C. Quando uccidiate Orlando e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui
Io non veggo per questo che i perduti (1)
Domini a racquistar s' abbian per vui XXXVII,41;XLI,41

Assai più bello che in A è in B e C il parlare di Brandimarte al re Agramante, che, nell' isola di Lipadusa, egli cerca d'indurre a più miti consigli. Le parole che i compagni d' Orlando sono venuti con lui per vincere o per morire (concetto mancante in A) sono finemente poste dall'A. in bocca a colui che nel duello soccomberà.

*
* *

A. E voci e suoni in l' aria andar concordi
De l' angeli s' udir, tosto ch' uscio
L' alma beata del corporeo velo
E fra dolce armonia salire al cielo XXXVIII,14

B. E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in l' aria se udir che 'l spirto uscio;
L' anima sciolta del corporeo velo
Fra dolce melodia salir nel cielo XXXVIII,14

C. E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir che l' alma uscio,
La qual disciolta dal corporeo velo
Tra dolce melodia salì nel cielo. XLII,14

E quando Brandimarte muore e s' odono nell' aria voci di angeli, meglio in C il salire al cielo è riferito all' anima di lui che alle voci stesse degli angioli, com' è in A, in cui *salire* coordinato ad *andar* è insieme con esso dipendente da *sè udir*. Non parlo di B, in cui pare che il verbo *salir* (passato re-

---

(1) In B:

Non veggio che per questo li perduti

molo, non infinito) sia stato adoperato attivamente ; soggetto le voci angeliche, oggetto l'anima.

*
* *

A-B.Sfògati donna, e grida e stride e piagni
Mentre io vuo' dir del Conte e de' compagni XXXIX,161
C.Ma torno a Orlando et a' compagni intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto XLIII,164

In quel rivolgersi del poeta a Fiordiligi, quando per tornare a Orlando, la lascia in pianto per la morte del suo Brandimarte, e sovrattutto nella parola *sfogati* appare, per dir così, un certo fastidio che l' A. volle evitare in C. Che anzi Fiordiligi è vagheggiata dal Poeta, che solo il nome di lei, e nemmeno perfettamente, tolse dal Boiardo, dal Poeta, il quale la rese forse la più bella creatura di quel mondo molteplice e vario ch'è il mondo femminile del *Furioso*.

Ma noi non torneremo ad Orlando con l' A., non essendovi più differenze importanti sino alla fine, ossia tra il c. XL di A e B e le stanze corrispondenti di C, come ho già detto in principio del capitolo.

Per concludere, dopo il minuto esame da me fatto delle correzioni all'*Orlando furioso*, mi pare poter ripetere quanto ho detto in principio del lavoro, che cioè la seconda ediz. è superiore alla prima soprattutto, e quasi unicamente, per lo stile; che la terza è immensamente superiore alle precedenti, avendo, accanto al progresso comune con la seconda, quello meraviglioso di fonetica, di morfologia, in una parola, di lingua.

Più delle ragioni che determinarono tale sviluppo progressivo, importa il fatto in sè, vedere cioè come l'A., correggendo il suo F., conseguisse in sedici anni di lavoro accurato e paziente, dal 1516 al 1532, quella perfezione di forma (perfezione di forma alla quale concorrono fonetica, morfologia e

locuzione), per cui Galileo confessava di aver derivato dall'Ariosto la chiarezza della sua prosa, e per cui assai più che

> Di donne e cavallier li antiqui amori

ci dilettano

> Le donne i cavallier l'arme gli amori.

APPENDICE.

Nota 1. — Un'altra peculiarità di C sono gli argomenti, ossia una stanza preposta ad ogni canto, nella quale l'A. espone in sunto la materia del canto stesso. Sono bellissimi, il che mi fa escludere l'idea, venutami in principio, che fossero aggiunte di annotatori o di editori. Comunque mi proponevo di studiare particolarmente tali *argomenti*, tante più per non avere trovato su di essi nessun cenno; ma il tempo m'è venuto meno.

Nota 2. — LEZIONI UGUALI IN A E C.

VIII,55. Notte e dì stanno . . . . (1)
VIII,55. Notti e dì stanno . . . .

VIII,56. . . . . . . nè li verrà a sturbare
VIII,56. . . . . . . nè li verrà sturbare

XV,34;XII,30. Tra lor perchè in uso l'avean tanto (2)
X,34. . . . . l'avea tanto

XI,35;XIII,35. Trasse e percosse il (3) malandrino a caso
XI,35. E trasse e colse el

XI,53;XIII,53. Pur non dar fede all'occhio tuo che losco
XI,53. . . . . fosco

XII,52;XIV,52. Sì dà prigione e non sa in qual maniera
XII,52. Si dà prigion nè vede in che maniera

(1) Il primo esempio è di A e C, il secondo di B.

(2) Delle due indicazioni di seguito, la prima naturalmente concerne A, la seconda C.

(3) *El* in A.

XIV,22;XVI,22.	Non se gli vede alcun segnare in faccia
XVI,22.	Non si vede che alcun mai segni in faccia
XIV,84;XVI,84.	E se gli spinse addosso (1) con Baiardo
XIV,84.	E se gli spinse adosso. . . . .
XV,56;XVII,56.	Che l'imitata bestia non avrebbe (2)
XV,56.	Che la bestia imitata non avrebbe
XV,71;XVII,71.	Nerbose lance e salde e grosse antenne
XV,71.	Nerbose lance, salde . . . . . .
XV,73;XVII,73.	Con biasmo lor lasciano in man dei cani
XV,73.	Con biasmi. . . . .
XV,110;XVII,110.	Tolle il destrier (3) più candido che latte
XV,110.	Tolse il caval. . . . .
XVI,61;XVIII,61.	In capo un ponticel si fece forte
XVI,61.	. . . . fattosi forte
XVI,117;XVIII,117.	E parendo a Grifon che sua non meno
XVI,117.	E di Grifon parendoli non meno
XVI,127;XVIII,127.	Vogli queste arme dar che tue non sono
XVI,127.	Vogli premi donar che tuoi non sono
XVI,130;XVIII,130.	Concede. . . . .
XVI,130.	Conciede . . . .
XVI,192;XVIII,192.	D'ombrose piante spessa e di virgulti
XVI,192.	. . . . spesse . . . . .

---

(1) *Adosso* in A.
(2) *Arebbe* in A.
(3) *Caval* in A.

XVIII,7;XX,7.	Son dieci mesi o più che stanza v'aggio
XVIII,7.	. . . . . . e . . . .
XIX,1;XXI,1.	Nè fune intorto crederò che stringa
XIX,1.	Nè fune intorno . . . .
XIX,6;XXI,6.	Come degli (1) altri il traditor disia
XIX,6.	Come de gli altri il traditor vorria
XIX,20;XXI,20.	Costante . . . .
XIX,20.	Costante . . . .
XIX,38;XXI,38.	Per far veder se credulo Morando
XIX,38	. . . . . se il credulo Morando
XIX,56;XXI,56	Ma quanto più si puote (2) in odio l'ebbe
XIX,56	Ma quanto più potea in . . . . . .
XX,4;XXII,4	A Francia voglio e girmene in Levante
XX,4	. . . . . . et irmene. . . . .
XX,75;XXII,75	Però ch'ognuno a Ruggier solo attende
XX,75	. . . . intende
XXI,8;XXIII,8	Et ella prese il suo destrier ch'intorno
XXI,8	. . . . . i suoi destrier. . . . . .
XXI,36;XXIII,36	Che Rodomonte io sono hai da narrarli
XXI,36	Che Rodomonte sono . . . . .
XXI,75;XXIII,75	Perchè mi veggi meglio, io trarrò fuore
XXI,75	. . . . veghi . . . .
XXII,88;XXIV,88	Et era tutto pien di caritade;
XXII,88	. . . . chiaritade;

(1) *De li* in A.
(2) *Pote* in A.

XXIII,3;XX,3 Va per salvar l'esercito Africano
XXIII,3 Van . . . .

XXIII,10;XXV,12 Gli dà nel mezzo (1) et un ne batte o prende
XXIII,12 Lor dà nel mezzo . . . .

XXIII,11;XXV,13 E s'elmi fini anco vi fosser stati
XXIII,13 E se fini elmi anco vi fusser

XXIII,65;XXV,67 A gli occhi al tatto a sè stessa non crede
XXIII,65 . . . . al tocco . . . .

XXIII,84;XXV,88 E se mai per a dietro . . . .
XXIII,88 . . . . . a drieto . . . .

XXIV,9;XXVI,9 Che facea l'aura tremolare in volta
XXIV,9 . . . . . . tremolante . . .

XXIV,17;XXVI,17 Entri fra lor la rondinella ingorda
XXIV,17 Che entri fra lor la . . . . .

XXIV,48;XXVI,48 Quivi un Bernardo tra' primi si lesse
XXIV,48 Quivi Bernardo . . . .

XXV,120;XXVII,120 Poi che natura femina vien detto
XXV,120 Poi che natura e femina . . . .

XXVI,76;XXVIII,75 Che fu con molta attenzione udita
XXVI,76 . . . . . . intenzione. . .

XXVI,99;XXVIII,98 Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
XXVI,99 . . . . et odiar. . .

XXVII,31;XXIX,31 Che poi ch'a morte il corpo le percosse
XXVII,31 . . . . il capo . . .

---

(1) *Mezo* in A.

XXIX,26;XXXI,26	. . . . . . ove mai fosse venuto
XXIX,26	. . . . fusse . . .
XXXI,47;XXXIV,47	Errare un pezzo, e al fin sotto una pietra
XXXI,47	E vide alfin ch' uscia sotto una petra
XXXII,36;XXXV,36	Ch'a far battaglia usato come lontra
XXXII,36	Che far. . . . .
XXXIII,23;XXXVI,23	Da passarle con l'asta . . . .
XXXIII,23	Da passarli . . . .
XXXVI,44;XL,40	Le nievi . . . .
XXXVI,44	Le nevi . . . .
XXXIV,44;XXXVIII,44	Da le montagne et abbian dato il guasto Ove (1) trovato avran poco poco contrasto
XXXIV,44	. . . . . . i guasti . . . . , . . . pochi contrasti
XXXIV,54;XXXVIII,54	C'è (2) il suo lignaggio e tutti i Paladini
XXXIV,54	Il suo . . . .
XXXIV,57;XXXVIII,57	E tante mila son dei nostri morti
XXXIV,57	E tante mila de li nostri morti
XXXV,21;XXXIX,10	Correre intorno et aggirarsi mira
XXXV,10	Fuggir . . . .
XXXV,68;XXXIX,57	Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
XXXV,57	Aveva . . . . . .
XXXVI,73;XL,73	Bambirago Agricalte e Farurante Manilardo e Balastro e Rimedonte

(1) Dove in A

(2) *V'è* in A.